IL nuovo FARO:

IL FIOR FIORE DELLA SALUTE MENTALE DI BOLOGNA
A OGNI USCITA DÀ I SUOI FRUTTI

1 ; GENNAIO 2023
ANNO XVII

la SOLITUDINE

Probabilmente ci sono momenti in cui è importante stare in compagnia e altri in cui è preferibile stare in solitudine. Ci sono poi luoghi e momenti che si prestano alle diverse situazioni. Ad esempio esistono panorami solitari, disabitati e splendidi che possono dare forti emozioni a chi le vive in solitudine, ma possono essere altrettanto emozionanti ad esempio le coreografie che si condividono negli stadi di calcio con decine di migliaia di tifosi. Concludo con una citazione di Robin Williams: "Pensavo che la cosa peggiore nella vita fosse restare solo. Non lo è. La cosa peggiore nella vita è finire con persone che ti fanno sentire solo". Buona lettura, con l'augurio di un giusto grado e qualità di solitudine

l'OPERA d'ARTE

di **PIERGIORGIO FANTI**

ANTONIO FONTANESI
"La solitudine"
18875 (olio)

La produzione di Antonio Fontanesi (Reggio Emilia 1818- Torino 1882) è vastissima, ma comprende, può dirsi, quasi esclusivamente paesaggi. La sensibilità alla luce, già avvertibile nelle opere giovanili, predomina su ogni altro elemento. Alcune opere potrebbero sembrare abbozzi, ma a guardarle con attenzione ci si accorge che sono frutto di un lungo, complicato lavoro. Il colore è lavorato, graffiato, velato. Antonio Fontanesi è il più poetico dei nostri paesaggisti romantici.

Piergiorgio Fanti

inQUESTO NUMERO

1 ; GENNAIO 2023
ANNO XVII

2 L'OPERA D'ARTE
3 L'EDITORIALE
4 PENSIERI&PAROLE
13 GLI SCACCHI
14 LA POSTA DEL FEGATO
15 LA RECENSIONE
17 LE CANZONI
23 IL CATTIVISTA
24 LO SCATTO
25 DAI GRUPPI DI SCRITTURA
29 INSERTO
34 DEDICATO AD ARIANNA
36 LA POSTA
37 RIFLESSIONI IN LIBERTÀ
41 LO SPORT
42 I FILM
48 I RACCONTI
52 IL FARO INTERNAZIONALE
57 I POST-IT
58 LA NOTTE DI NOTE
59 GIOVANI FOTOGRAFI DI GRD

l'EDITORIALE

di **FABIO TOLOMELLI**

La solitudine non è solo una condizione fisica o mentale più o meno duratura, può essere anche il richiamo di un luogo solitario, o l'influenza di una particolare situazione ambientale che induce alla meditazione e al raccoglimento. Se penso alla solitudine, la prima cosa che mi viene in mente è l'autunno, immagini grigie avvolte da una coltre di nebbia, odori e sapori cupi di foglie bagnate e castagne arrostite. Il mio carattere malinconico si fonde in modo naturale in questo paesaggio che non ha la lucentezza e il brillare delle altre stagioni e invecchiando ho imparato ad amarne profondamente la suggestione. In vita mia non ho sofferto in modo particolare la solitudine, anzi spesso la ricerco, per poter mettere in ordine i pensieri e riflettere sui perché e per come della giornata. Probabilmente è una propensione legata alla mia scarsa capacità attentiva quando appunto sono all'interno di gruppi. Stare attento per me è da sempre una fatica incredibile, perché per quanto mi impegni a organizzare il contenuto di quanto si sta dicendo non riesco a concretizzarlo. E così, quando la fatica diventa troppo alta, finisco col fuggire, rifugiandomi in fantasie, sogni, o pensieri avulsi dalla realtà. Questo isolamento cercato, e in parte indotto, mi è un po' di sollievo, perché supero momentaneamente la fatica di stare attento, ma allo stesso tempo genera in me un forte senso di colpa, di inadeguatezza e di incapacità relazionale. Credo di apparire anche visivamente perso tra le nuvole, e quando cerco di stare più attento mostro la tipica mimica facciale di chi ci sta capendo veramente poco… Così do vita a spirali viziose in cui mi sento sempre più in una situazione di disagio, che si riverbera sull'altro, e che poi ritorna su di me e così via. Però non vorrei apparire misantropo, mi piace molto stare in compagnia e concordo con ciò che diceva Padre Marella: "La felicità non è mai al singolare". Ricordo quando ero ragazzo e mi trovavo con gli amici della compagnia della Croara. Era un divertimento continuo. Ci si prendeva in giro, ricordando marachelle e insuccessi, ma anche scherzi terribili. Un fatto divertente della nostra compagnia si è svolto in Sardegna, all'inizio degli anni '90. Ci trovavamo in una piccola caletta e di fronte a noi c'era una scogliera di granito con acqua bassa, una cinquantina di centimetri al massimo. Il mio più caro amico, che oggi non c'è più, si trovava su uno scoglio, vicino a un gruppetto di ragazze tedesche, molto carine. Lui continuava a ripetere: "Mi butto, o non mi butto?", e noi con aria sorniona a dirgli di non farlo. Ma a quel punto l'attenzione delle valchirie era calamitata sul povero Stefano che, dopo aver eseguito un bellissimo tuffo, con tanto di virata sul pelo dell'acqua, riemerse pieno di graffi sanguinolenti sul torace, e con alcuni ricci di mare conficcati nella pelle. Fatti come questo illustrano come la compagnia, specie se affiatata, amplifica, sì, le emozioni, però a volte può provocare anche dei guai. Povero Stefano, che stupida bravata! Se fosse stato solo penso che non si sarebbe mai tuffato… Probabilmente ci sono momenti in cui è importante stare in compagnia e altri in cui è preferibile stare in solitudine. Ci sono poi luoghi e momenti che si prestano alle diverse situazioni. Ad esempio esistono panorami solitari, disabitati e splendidi che possono dare forti emozioni a chi le vive in solitudine, ma possono essere altrettanto emozionanti ad esempio le coreografie che si condividono negli stadi di calcio con decine di migliaia di tifosi. Concludo con una citazione di Robin Williams: "Pensavo che la cosa peggiore nella vita fosse restare solo. Non lo è. La cosa peggiore nella vita è finire con persone che ti fanno sentire solo". Buona lettura, con l'augurio di un giusto grado e qualità di solitudine.

//tema:

*la*SOLITUDINE

Il nuovo FARO:

Direttore: Fabio Tolomelli

Direttore responsabile: Michela Trigari

Progetto grafico: Marco Balboni, beejaydesign.it

Stampa: Centro Stampa - Ausl di Bologna
Via S. Isaia 94 - 40123 Bologna

Redazione: c/o Cufo
(Comitato utenti, familiari, operatori)
Dipartimento di Salute Mentale-Dipendenze Patologiche
Ausl di Bologna
Viale Carlo Pepoli 5 - 40123 Bologna
e-mail: nuovo.faro@gmail.com
sito: http://ilnuovofaro.altervista.org

Registrazione Tribunale di Bologna n. 8346 del 23/05/2014

In copertina: "La solitudine" di Antonio Fontanesi

Si ringrazia il Dipartimento di Salute Mentale - Dipendenze Patologiche dell'Ausl di Bologna e la Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna per il sostegno al nostro lavoro

SERVIZIO SANITARIO REGIONALE
EMILIA-ROMAGNA
Azienda Unità Sanitaria Locale di Bologna

Istituto delle Scienze Neurologiche
Istituto di Ricovero e Cura a Carattere Scientifico

FONDAZIONE DEL MONTE
1473

LA SOLITUDINE È UNO SPAZIO **LIBERO**

■ **Blasia**

La solitudine può sembrare una cosa negativa, ma presa per quello che è, forse, potrebbe essere una cosa poi non tanto male. A mio avviso bisogna sgombrare il campo da alcuni travisamenti a cui la solitudine va generalmente incontro, dovuti soprattutto al mischiarsi con altri campi semantici e valoriali con cui spesso si accompagna.

Per primo, con ordine casuale, vorrei parlarvi del solipsismo. Per chi di voi non conosce questo termine, il solipsismo è una concezione filosofica tanto ricorrente da avere un nome tutto suo. Per quello che mi è noto, la storia del solipsismo io la faccio iniziare da Descartes che con il suo *Cogito ergo sum* aveva lasciato ad intendere che solo le cose da me (lui) pensate possono essere prive di ogni dubbio. Tale concezione se estremizzata potrebbe portare all'idea, cui si spinsero altri filosofi, che la realtà è quello che penso. Per dirla con lo scrittore David Foster Wallace, essere solipsisti significherebbe credere che le altre cose, incluse le persone, scompaiono, nel senso che smettono di esistere se non sono viste da me. Wallace diceva che tale tipo di impressione lui ha cominciato ad averla quando era un bambino a proposito dei giochi. Ora, a volte si può credere di sentirsi soli in questo senso, ovvero a volte tutto può sembrare come una mia proiezione mentale e a esistere sono soltanto io, con le mie sensazione e i miei pensieri. Tale tipo di impressione, tuttavia, benché comprensibile, non è molto rincuorante… Ma vi è almeno una ragione per crederla falsa, ovverossia che, se fossimo gli unici a esistere, allora non sarebbe possibile spiegare come l'idea stessa di solipsismo sia potuta crescere fino ad arrivare a essere qui spiegata da qualcuno che non è sicuramente il suo autore originale. Per cui con tutte le cautele del caso mi sento di poter affermare che non si è mai completamente soli e che a volte nello stare soli c'è sempre qualcuno con cui stare, anche se non sempre presente.

In secondo luogo, a volte la solitudine è confusa con l'emarginazione. Noi ci sentiamo in colpa per la nostra solitudine, mentre la causa della nostra solitudine è l'emarginazione che qualcuno opera nei nostri confronti. In questo caso, definire qualcuno 'solitario' può essere la stessa accusa con cui di fatto lo si emargina. Per cui solitudine ed emarginazione non vanno confuse. Una, è una cosa ricercata consapevolmente, l'altra, invece è una cosa che viene imposta dagli altri. Non credo che sia facile,

ma ritengo necessario scardinare questo meccanismo che vede nel tipo solitario una persona da emarginare utilizzando come arma proprio ciò di cui lo si accusa, per cui se ci sentiamo soli molto spesso non è colpa nostra.

In conclusione, la solitudine alle volte può assumere degli aspetti più vicini alla sensazione di persecuzione. Se precedentemente abbiamo detto che nel caso dell'emarginazione la colpa della nostra solitudine è colpa degli altri, in questo caso la colpa della nostra solitudine deriva da noi stessi, perché crediamo che gli altri non vogliano includerci al loro interno. Questa sensazione è una costola del pensiero solipsistico, ma rovesciata: anziché credere che tutto deriva da noi, crediamo che tutto deriva dagli altri, di cui noi siamo soltanto delle vittime. Ma anche quest'idea non ha solide fondamenta, se non altro per la ragione che, se così fosse, allora noi non potremmo prendere mai alcuna iniziativa, quando invece generalmente si fanno tantissime scelte ogni giorno prive da qualsiasi controllo esterno.

Se quindi spogliamo la solitudine almeno da questi fraintendimenti quello che ci rimane è uno spazio bianco. Non è semplice gestire una spazio vuoto, ma se qualcosa è vuoto, non occupato, allora vuol dire che quel qualcosa è libero, per cui di questo spazio bianco possiamo sentirci liberi di fare tutto quello che vogliamo, che è il senso della vera solitudine.

UN **OTTIMO** SUGGERIMENTO

■ **P. A. M.**

Vivere della vita degli altri non è vivere! È come essere avvolti strettamente da fili spinati che ti lacerano il corpo. Come uscire da questo doloroso involucro? Ritornando a essere sé stessi: poco curanti di chi ci è indifferente e, al contrario. eliminare ogni barriera con le rare ma preziose amicizie, alle quali puoi aprirti e raccontare i tuoi vissuti nel bene e nel male.
Un ottimo suggerimento da Gandhi: "La vita non è aspettare che passi la tempesta, ma imparare a ballare sotto la pioggia".

RIVESTITO DI PANNI REALI E **CURIALI**

■ **Antonio Marco Serra**

Venuta la sera mi ritorno in casa, et entro nel mio scrittoio; et in su l'uscio mi spoglio quella veste cotidiana, piena di fango et di loto, et mi metto panni reali e curiali; et rivestito condecentemente entro nelle antique corti degli antiqui huomini, dove, da loro ricevuto amorevolmente, mi pasco di quel cibo, che solum è mio, et che io naqui per lui.
(Niccolò Machiavelli, *Lettera a Francesco Vettori*)

Questo famoso passo di Machiavelli ci parla degli aspetti positivi della solitudine, o meglio dell'utilità di dedicare del tempo a sé stessi e al proprio miglioramento interiore. C'è un filo rosso che lega le lodi di questo aspetto positivo che va dall'antichità ai nostri giorni, dal dialogo *De otio* di Seneca (l'*otium litteratum* romano come opposto ai *negotia*, gli affari pubblici e privati) agli aforismi del pensatore contemporaneo Emil Cioran ("Sono talmente appagato dalla solitudine che il minimo appuntamento è per me una crocifissione"), passando per tanti altri, tra cui mi piace citare il *De vita solitaria* di Francesco Petrarca ("La solitudine è santa, semplice, incorrotta e davvero la più pura di tutte le cose umane"), il *Trattato della pittura* di Leonardo da Vinci ("E se tu sarai solo, tu sarai tutto

Stefano Ussi, *Niccolò Machiavelli nello studio*, 1894

tuo") e i *Saggi* di Michel De Montaigne ("È necessario riservare dentro di noi un recesso tutto nostro, assolutamente autonomo, dove conservare la nostra vera libertà, avere il nostro più importante rifugio, godere della nostra solitudine"). Senza certo la pretesa di voler generalizzare troppo, a me sembra che all'essere umano siano altrettanto essenziali i momenti di socialità e quelli di isolamento, non si può certo fare a meno del *negotium* ma anche l'*otium* ha tutto il diritto (e la necessità) di avanzare le sue pretese. Ad esempio, non riuscirei mai a scrivere questo articolo in un ambiente conviviale, certo, avviene spesso che mi venga qualche buona idea per un articolo parlando con qualcuno, ma nel momento in cui devo riordinare le idee e metterle nero su bianco, la solitudine e un ambiente privo di distrazioni mi risulta necessario. Naturalmente occorre evitare che questi momenti di solitudine ricercata divengano una sorta di torre d'avorio, in cui ci imbozzoliamo come bachi da seta, orgogliosi della nostra unicità, quasi sentendoci degli esseri superiori al comune volgo: le nostre solitarie riflessioni vanno poi portate in mezzo agli altri e confrontate con le altrui opinioni. Solo così la farfalla uscirà dal bozzolo. Anche se non sono la persona più indicato per parlarne, direi che la contrapposizione tra *otium* e *negotia*, nel passare dall'epoca pagana all'epoca cristiana si sia trasformata nella contrapposizione tra vita contemplativa e vita attiva. Per spiriti particolarmente religiosi la solitudine pare la condizione ideale per intessere un colloquio ininterrotto con la divinità e per pervenire a un unione con essa. Ma a me piace citare un grande teologo e mistico medievale, Meister Eckhart, che scriveva. "Se anche fossi in un rapimento grande come quello di san Paolo al terzo cielo e un povero avesse bisogno di una minestra, dovrei uscire dal rapimento per preparargli la minestra". Ma già molti secoli prima Benedetto da Norcia imponeva ai suoi monaci l'*ora et labora* come regola aurea. La solitudine, poi, secondo me, ha un altro grande vantaggio. Anche per un essere sociale come l'homo sapiens, il mondo non si riduce a quello poche decine o centinaia di persone con cui abitualmente entriamo in contatto. L'intero mondo naturale che ci circonda, vivente o non vivente, ci influenza in eguale o maggior misura. Ogni paesaggio, ogni suono, ogni colore, ogni profumo che ci circonda, sono anch'essi in stretta congiunzione con noi. Ma solo nei momenti di solitudine, riusciamo a comprendere più a fondo il reale legame che ci unisce al mondo naturale in cui siamo immersi. Certo, l'isolamento prolungato, quando imposto, come le restrizioni dovute alla recente pandemia di Covid19, può provocare in tanti grave disagio e, a quel che mi risulta, negli ultimi due anni c'è stato un forte aumento di persone che si si sono rivolte per la prima volta ai servizi di Salute Mentale, proprio a causa dei disagi provocati dalla pandemia: sicuramente l'incertezza e la paura del futuro hanno influito molto, come le pesanti conseguenze economiche, ma penso che anche l'isolamento prolungato abbia giocato la sua parte. Le società moderne sembrano spesso acuire il senso di solitudine di tante persone: quanto più una società è spietatamente competitiva e scarsamente empatica, tanto più cresce la tentazione di isolarsi, e gli altri sembrano divenire un inciampo, anziché una preziosa risorsa. Anche molte occasioni di convivialità moderna non sembrano favorire lo scambio e l'arricchimento reciproco (una discoteca non è certo un convivio platonico). E, per quanto possa apparire paradossale, a vivere in una metropoli si è spesso più isolati che a vivere in un piccolo borgo, in cui tutti si conoscono, mentre in una grande città a volte neanche si conosce il proprio dirimpettaio di condominio. Non sempre essere in compagnia significa essere realmente ed empaticamente con gli altri, si può essere isolati anche in mezzo alla folla. Un altro aspetto negativo, che credo sia sempre esistito, non riguarda la solitudine in senso stretto, quando il singolo si isola dagli altri individui, ma la solitudine di un piccolo gruppo che si isola da tutto il resto della società e diviene totalmente autoreferenziale, come in certe sette, condizione che spesso porta a conseguenze disastrose per i membri o per l'intera setta. Però a me urge più parlare degli aspetti negativi della solitudine, perché mi paiono inestricabilmente legati alla malattia che mi affligge da decenni: la depressione. Può essere la solitudine ad indurre la depressione, come nel caso in cui subiamo un grave lutto: ci viene a mancare una persona cara, con la quale vivevamo in un rapporto quasi simbiotico, e improvvisamente tutto cambia e il mondo sembra perdere di senso; ma con altrettanta facilità è la depressione ad indurre la solitudine, quando ogni contatto sociale sembra aggravare il nostro stato di sofferenza e solo isolandoci, a volte sino ad escludere qualunque apporto esterno come leggere un libro o persino guardare la TV, ci sembra di minimizzare la nostra sofferenza. Come scriveva un antico eremita egiziano: "Non per virtù vivo in solitudine, ma per debolezza; sono forti, infatti, quelli che vanno in mezzo agli uomini". Io ho vissuto una volta, con la morte di mia moglie, la prima esperienza, e vivo periodicamente, sia pur con diversi gradi di gravità, la seconda. E anche oggi sto attraversando uno di questi momenti non felici, anche se cerco, nei limiti delle mie forze, di non isolarmi eccessivamente, perché altrimenti le cose finirebbero per peggiorare. Per alleggerire il clima, consentitemi di concludere con una citazione del saggista seicentesco francese Jean-Louis Guez de Balzac: "La solitudine è sicuramente una bella cosa, ma è bello avere qualcuno che possa rispondere, a cui poter dire di tanto in tanto che è una bella cosa".

LA SOLITUDINE DEI NUMERI **PRIMI**

■ **R. Silvia Fortunato**

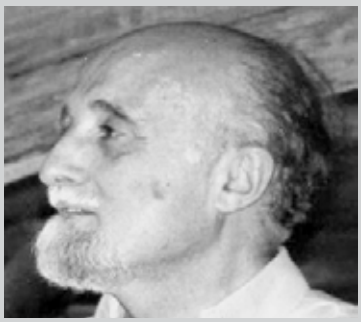
Solitudine è anche quando sei l'unico colore che sopravvive all'autunno, quando sei la voce fuori dal coro, tutte le volte che non hai niente da dire, ma non perché non hai niente da dire, solo non vuoi far sapere al mondo le tue idee, la tua anima nobile. Si è soli in mezzo ad un mucchio di gente, e a volte fa paura. La solitudine è un sentimento umano dove la persona si isola per scelta o perché viene isolata dagli altri suoi simili. Può avere un impatto negativo anche sulla salute mentale, se rimane come condizione protratta nel tempo, portando a molteplici rischi come depressione, ansia, scarsa autostima, problemi del sonno e stress. La solitudine può colpire chiunque, ma a essere maggiormente vulnerabili sono le persone fragili. La solitudine vede nella mitologia greca il suo archetipo rappresentato da Estia, una delle tre dee vergini. Estia non è mai stata protagonista di guerre, intrighi di palazzo o vicende amorose, il suo caratteristico ritiro in solitudine la metteva al riparo da queste situazioni: ma al contempo la sua presenza era necessaria in molti rituali e pratiche religiose. Estia rappresenta il focolare e, nell'antica Grecia, doveva essere presente in ogni casa al fine di renderla un luogo sacro. In quanto dea del focolare, raramente veniva raffigurata nelle arti da pittori e scultori, piuttosto, se ne avvertiva la presenza quasi immateriale, direi squisitamente spirituale, come una fiamma viva e costante presente nelle abitazioni e nei templi. La solitudine diventa quindi nel suo significato più profondo un'occasione, un momento di grande riflessione per l'essere umano che, attraverso il proprio sentire personale, può elevarsi e tendersi verso la parte più trascendentale dell'animo. In solitudine scrittori, pittori e scultori hanno trovato quella spinta necessaria a consegnarci opere immortali e che noi ci ritroviamo a contemplare estasiati. Vista così la solitudine è davvero una condizione dei soli numeri primi.

UNA CITAZIONE

"Pare infatti che la creatività sia il solo mezzo, anche se illusorio, che noi possediamo per meno affliggerci dell'inesorabilità del morire"

Glauco Carloni, *Il sogno nella pratica psicoanalitica di oggidì*, pubblicato in *Sogni: figli di un cervello ozioso*, a cura di Marino Bosinelli e PierCarla Cicogna, Bollati Boringhieri, Torino, 1991, pag. 159 / e in Glauco Carloni, *La meravigliosa avventura della psicoanalisi*, Guaraldi Editore, Collana La Sfinge, Rimini 2005, pag. 172.

Matteo Bosinelli 2022



Glauco Carloni

IL MIO GIORNO **LIBERO**

■ **Raya**

Sono quasi le undici del mattino quando finalmente abbandono il calore delle coperte e mi trascino verso la cucina, prendendo ciò che è rimasto dal giorno precedente nella moka e guardando distrattamente il caffè riempire una tazzina, fermandomi poco prima che fuoriesca tutto; mi ritrovo a trattenere il fiato, mentre mi chiedo se aggiungere dello zucchero possa essere la goccia che farebbe traboccare il tutto. E finisco per berne un sorso amaro, dicendomi che aggiungerò lo zucchero quando ormai avrò raggiunto metà tazzina. Se mia madre sapesse che questa è la soluzione a cui ho pensato, alzerebbe un sopracciglio, ma lei non è qui, e io sono libera di svegliarmi quando voglio e fare del mio caffè ciò che preferisco. Oggi il sole non riscalda come ieri, ma ci prova comunque, attraversando le pesanti nuvole invernali e raggiungendo la finestra da cui sbircio, per poco però, perché per quanto ci possa provare, il sole non può riscaldare d'inverno come d'estate. Oggi non lavoro, ho la giornata per me, sono libera di passarla come voglio, svegliandomi tardi e bevendo il mio caffè come preferisco. È ormai mezzogiorno passato quando apro l'acqua calda nella vasca, entrandoci ancora prima che si sia riempita totalmente, senza neanche spogliarmi. E ogni centimetro d'acqua in più è una carezza e nel rilassarmi mi rendo conto di aver irrigidito i muscoli per così tanto tempo da non ricordare quando io abbia iniziato a farlo. L'acqua raggiunge il bordo della vasca e la chiudo, pentendomi un po' di non aver girato il rubinetto verso l'acqua fredda. Quindi mi muovo piano, seppellendomi fino al mento nel calore; rilasso ogni muscolo, uno alla volta, prima la fronte, poi la mascella, le spalle fino ad arrivare a stomaco e gambe, respiro profondamente e spengo il cervello lasciando che tutto cada nel silenzio. Non mi muovo, per non fare rumore, per non far sbordare l'acqua dalla vasca. Mi siedo in silenzio e mi pento di non aver messo della musica. Sarei stata libera di farlo, ma non l'ho fatto. Sarei stata libera di fare molte più cose, ma non ho potuto e mentre riapro gli occhi mi rendo conto di un lontano vociferare che inizia a farsi sempre più forte, un sottofondo di vita che fino a poco prima non c'era. Risuona qualche risata in tutto quel vociferare, una serie di macchine lontane, pure due cani che abbiano. E il sole stranamente brilla come fosse agosto, non dicembre e mi rendo conto solo ora del fatto che le tende sono chiuse, che avrei solo dovute aprirle. C'è il mercatino, lungo le vie, i bar aperti e le poste, la tabaccheria... Vivo in centro, c'è gente, molta gente, intorno a me. Mi sembra strano, però, che fino a poco prima sembrasse dal mio abitacolo che la città fosse deserta; respiro e mi sembra di sentire per la prima volta aria pura, come avessi vissuto per anni in una bolla e ora si fosse forata. Al chiasso della piazza si aggiunge il battito del mio cuore, sempre più veloce, confuso, arrabbiato, felice, tutto. Vorrei premermi una mano sul petto, ma non riesco a muovermi, i miei muscoli si sono abituati a essere rilassati e ora non sembrano più rispondere. Il battito rallenta e penso stia cedendo, lasciandomi con una sensazione di vuoto al petto. Vorrei alzarmi e chiudere le finestre, far tacere tutti e godermi il mio unico giorno di riposo. Avessi avuto qualcuno qui forse avrei potuto parlare, spiegare il problema con la mia bolla e trovare una soluzione, avrei potuto dire che sono gelosa della gente che spende la mattinata al mercatino o al bar e avrei potuto, forse, chiedere che mi desse una mano a spogliarmi e accendesse l'acqua fredda, perché quella in cui siedo inizia a strozzarmi, e il vapore inizia a farmi lacrimare gli occhi e non riesco a parlare in queste condizioni. Ma non ho nessuno qui vicino. Mille persone mi circondano, ma non una osa avvicinarsi. L'acqua bollente deve essermi entrata in circolazione, perché ora linee sottili mi sfuggono dagli occhi e bruciano le guance e riempiono la stanza di singhiozzi. Finalmente riesco a muovermi, la bolla si è rigenerata, trova sempre modo di farlo e non so più se per proteggermi o tenermi prigioniera: mi porto le ginocchia al petto e continuo a incolpare l'acqua calda delle mie lacrime, piuttosto che ammettere di essere crollata. Posso dire di averlo fatto per scelta, perché sono libera, ma la verità è che svegliarmi tardi, mangiare quando e quanto mi pare, spendere ore al telefono, poi al lavoro e forse qualche minuto in un parco semideserto, sprecando si è no due chiacchiere con i vicini di casa o cantando un duetto con la radio, non è libertà, bensì solitudine. Mi alzo, lavata da ogni pensiero, ed esco dalla vasca, lasciando una pozzanghera a ogni passo, ormai senza preoccuparmi di far sbroccare tutto ciò che tocco, sporcando tutto intorno. Mi copro con un accappatoio e chiudo il mondo fuori dalla finestra. Credo tornerò a riposare, tanto sono così libera di fare ciò che voglio che sono sicura, nessuno verrà a disturbarmi. Ci penserà la sveglia, fingerò sia una persona che mi canta dolcemente il buongiorno, mi alzerò, mi farò il caffè e passerò un po' di tempo al parco fingendo di essere libera, non sola. Sono libera, non sola. Non sola.

LA **PAROLA**, CHE RISORSA!

■ **Lucia**

Giocare con le parole mi viene spontaneo fin da bambina, grazie a una mamma enigmista e dotata di senso dell'umorismo. Ma proprio giocando, e crescendo, e studiando, ho capito - via via sempre meglio - che l'uso della parola è una faccenda molto seria, persino quando si scherza. "Le parole sono importanti!", diceva Nanni Moretti in un suo celebre film ed è proprio vero. Le parole ci permettono di esternare ciò che altrimenti resterebbe inespresso o comunque solo intuibile, perché anche se sono tanti i segnali che si possono cogliere per capire le persone, a partire dal linguaggio del corpo, e ci sono tante altre forme espressive, anche raffinatissime, come l'arte figurativa e la musica, resta un fatto che per comunicare non c'è niente di più preciso della lingua. La lingua è un dono che riceviamo fin da quando veniamo al mondo, prezioso come il latte. Perché l'uomo non è fatto per vivere solo, ha bisogno di stare coi suoi simili, e grazie a questo magnifico tramite può comunicare, con i presenti e anche con gli assenti, cioè lontani nello spazio e nel tempo, grazie alla scrittura e – al giorno d'oggi – alle varie diavolerie tecnologiche disponibili. Certo, se è vero che le parole sono importanti, non si dovrebbero spendere a vanvera. E proprio perché preziose, dovrebbero esser pesate, cioè pensate... Perché il dono della parola non si esaurisce in una mera funzione espressivo/comunicativa, lo sappiamo bene, è molto di più. È il mezzo per aprire un varco nell'individualità propria e altrui, per creare contatti fecondi, relazioni, affetti… e ahimè anche il loro contrario. E, al bisogno, la parola può togliere il tappo agli ingorghi del cuore. Ecco perché è anche 'cura', nel senso di attenzione, disposizione all'ascolto, alla solidarietà, al conforto. Anche reciproco, volendo. Finisco qui, rispolverando

per *il Faro* un pensiero che scrissi anni fa sotto forma di calembour. Buona lettura, nelle righe e fra le righe.

Questione di grammatica

Vivi di fretta, a testa bassa, e a tratti
nelle altrui solitudini ti imbatti.
Potresti liquidarle
con due parole tronche
o metterle in archivio
sotto etichette sdrucciole.
Ma se fai una sosta, puoi riempire
il vuoto delle mani con le mani,
e come per incanto
si dipana
persino l'affollata
solitudine tua:
per esser meno soli
a volte bastano,
poche parole
piane.

IL CORAGGIO DEL FIORE

Di aspetto fiero e di agile stile alpino, con giacca blu, rosa o in chiaroscuro, il fiore più bello, coraggioso ed esile corre felice e non ha paura del buio. Per la sua corsa alla ricerca della vita si sottopone a intenso allenamento, sboccia su scogli e su aride montagne con il sole, il gelo, il freddo, il vento… S'incammina a esplorar terre e sogni, per attecchir residenza in ogni dove, in omaggio ai luoghi e all'ambiente e abbellirli, oltre il campo delle parole.

Maurizio Leggeri

SOLO

■ **Luca G. De Sandoli**

2 ottobre 2022 . Sono solo. Devo dire la verità, sono solo. E sono solo perché mi sento solo. Per la prima volta dopo tanti anni, se non in vita mia, sono solo e mi sento solo. Per una volta mi sento solo, ma non perché mi sento anche abbandonato. Mi sento solo e basta. Sono diventato orfano? Non ancora. O almeno, spero di non diventarlo nei prossimi cinque giorni. Perché? Che cosa succede nei prossimi cinque giorni? Lo spiego subito. Domani mia madre parte per Parigi. Si farà una bella vacanza. Non è però una sua iniziativa, non è il suo desiderio di vedere una grande metropoli europea, ma un'iniziativa della Fabbri, l'azienda per cui lavora. Nelle settimane scorse era stata scelta, insieme ad altre colleghe, per essere stata una delle dipendenti più produttive, più collaborative. La selezione aveva visto anche altre persone selezionate, ma alcune hanno dato forfait. Lei non l'ha dato e quindi partirà per Parigi. Mi ha chiesto di non dire niente a nessuno, e io ho finora conservato questo segreto, senza dirlo a nessuno, né per iscritto né a voce. Ma adesso non posso più stare zitto. Devo da qualche parte scriverlo, e non mi importa se nessuno lo leggerà. Ho bisogno di scriverlo. Rispetterò il volere di mia madre che nessuno lo venga a sapere, ma lo scriverò lo stesso. Quando me l'ha detto per la prima volta, non era ancora sicuro. Era solo una possibilità, non c'era niente di confermato. Poi è diventato certo che partiva. E non l'ho presa male, anzi. L'ho presa bene. Mi andava bene se lei partiva per qualche giorno e io rimanevo a casa, è successo anche altre volte, anche se non partiva per Parigi e andava invece a Foggia. Anzi, non avendo ancora capito tutto quanto, avevo persino chiesto se ci si poteva portare dietro qualcuno. Mia madre mi ha detto di no, che non c'era questa libertà. Infatti la ditta per cui lavora non ha organizzato un viaggio che è solo di piacere, ma un viaggio da fare allo scopo di promuovere i prodotti della ditta all'estero. L'ho presa bene all'inizio, che andava a fare questo viaggio: ero contento, lo giuro. E al momento non m'importava che non potessi andare anch'io… Primo: il 5 ottobre devo tornare a lavorare e non ho previsto nelle ferie calcolate per quest'anno di farmi qualche giorno a Parigi. Secondo: per anni non sono mai voluto andare in Francia, nemmeno quando in quinta liceo si è scelta questa meta per la gita scolastica. Fin da subito all'epoca dissi di no: odiavo i Francesi, odiavo la Francia, non mi importava di visitare Parigi. Solo quest'anno, alcune settimane fa, ho detto a mia madre che dopo aver fatto un viaggio a Madrid, sarebbe stato giusto che io e lei andassimo un giorno a Parigi, in modo da completare il giro dell'Europa occidentale. Ero dispostissimo ad andare in una città che le piace tanto, a farla contenta. Poi avevo assorbito e accettato l'idea di non poter andare con lei e altre persone della Fabbri, tenendo molto al mio lavoro all'Ausl. Avevo persino visto le foto che mia cugina si era scattata a Parigi e le avevo chiesto indicazioni e consigli, subito riscritti a mia madre. Dove andare, cosa si mangia, cosa fare. Avevo pure rispolverato un vecchio fumetto di Braccio di Ferro che va con Olivia e Bruto a Parigi. Al massimo avevo detto e ripetuto che speravo che si portassero dietro un interprete, qualcuno che sapesse parlare francese. Non si può andare in Francia senza sapere una parola di francese o qualcuno che lo sappia parlare. E non so quanto sia efficace parlare in inglese in terra transalpina. Francia e Inghilterra non sono sempre state amiche. Negli ultimi giorni, compreso oggi, mia madre aveva persino preparato una gran quantità di cibo, pronta per una settimana. Tutta roba da scongelare prima di mangiarla. Fino a stasera, fino a poco prima delle 21, era tutto a posto. Ero contento che andasse a Parigi. Poi, è successo qualcosa che ha rovinato tutto. Nei giorni scorsi mia madre mi aveva detto che si sarebbe andati a Parigi

in pullman. Io mi sono stupito e ho protestato, in pullman è lunga, si impiegano molte ore. Solo in seguito mi ha comunicato che si sarebbe viaggiato in aereo, una o due ore di viaggio mi sembrano già decenti. Ecco, la cosa che ha rovinato tutto è l'orario di partenza. Nel pomeriggio, mia madre aveva detto che doveva solo sistemare i bagagli, e fin qui tutto bene. Prima di cena ero ancora contento per lei. È stato dopo cena che si è rovinato tutto. Quando mia madre mi ha detto che si sarebbe dovuta alzare alle 4.45 per essere un'ora dopo all'aeroporto e che il volo era per le 6.10, ho avuto una reazione enorme. Ho esclamato forte: "Cosa? 4.45?"… Poco dopo ho detto che era assurdo che partisse a quell'ora lì. Ho cercato su Google il suo volo, lei mi ha aiutato precisando che era un volo della Ryanair, gli orari erano chiarissimi: partenza alle 6.10, arrivo alle 7.55. Volevo vedere il prezzo per controllare se i voli dell'Air France o dell'Air Italy fossero più costosi, ma non ho potuto. Ho poi spiegato perché ho reagito male davanti alla notizia che si doveva alzare alle 4.45: per ventun anni della mia vita mi sono dovuto alzare alle 3-4 del mattino, per evitare il traffico, quando noi e il babbo si andava da Bologna a Foggia o si faceva il percorso inverso. Lei ha sottolineato il fatto che non sempre mi sono alzato a quell'ora e mi ha ricordato che quand'è morto nonno Gioacchino siamo partiti di giorno. Io ho risposto che era una delle poche eccezioni, ho anche ammesso che a volte siamo partiti, o sono partito, in treno, ma ho anche voluto sottolineare che per ventun anni mi è toccato di

alzarmi prima dell'alba perché il babbo voleva evitare il traffico. Mia madre ha detto che quando avevo tre o quattro anni i viaggi li ho fatti tutti dormendo. Però li ho fatti, ho risposto. Ventun anni della mia vita passati ad alzarmi prima dell'alba solo perché il babbo voleva evitare il traffico mi hanno segnato. Segnato nel profondo. Sono contento che non esistano maledizioni o incantesimi che ci condannano a morte se ci alziamo prima dell'alba. Dopo la morte del babbo avevo sperato di non alzarmi mai più prima dell'alba. tanto che quando nel 2013 mi venne chiesto di svegliarmi alle 3 perché mi facessero un EEG mi inalberai e gridai a mia madre per telefono: "Stai scherzando?". L'idea di svegliarmi presto, troppo presto, non volevo neanche più sentirla. Mai più. Mia madre mi ha ricordato che, per andare a lavorare, lei si alza alle 5.45. Ho risposto dicendo che le 4.45 sono una cosa, 5.45 sono un'altra, 6.10 un'altra ancora. E le ho detto pure che possono passare venti, trenta, quaranta, cinquant' anni, ma io troverò sempre pazzesco che ci si debba alzare prima dell'alba per prendere un aereo. Ma non poteva essere un volo diurno, quello per Parigi? Non capivo. Come poteva essere possibile?! Come? Si va a Parigi con un aereo che parte la mattina presto invece che a sole già alto?! È assurdo. Ammetto che quando nel 2012 io e la mamma siamo andati a Londra, ci siamo alzati alle 4, abbiamo preso un taxi e siamo giunti all'aeroporto. Proprio come farà lei domani per andare a Parigi. Le ho chiesto che cosa si farà domani. Mi ha detto che dopo essere atterrati, prenderanno la metro per arrivare in città, e una volta in albergo sistemeranno i bagagli. Proprio come abbiamo fatto noi a Londra. Però mi ricordo che prima di partire per l'Inghilterra, avevo programmato di starmene in camera a dormire un po', apposta per recuperare le ore di sonno perse a causa del viaggio. Così ho chiesto a mia madre cosa farà lei, cos'è previsto per il primo giorno. Mi ha risposto che la giornata sarà libera, e io le ho proposto di dormire un po'. Mi ha detto che lo farà, però ancora non capiva perché fossi così indispettito per l'orario di partenza. Non ero indispettito, ero sbalordito. A quel punto la mamma mi ha porto la mano, voleva che gliela stringessi per salutarla, dirle buon viaggio. Ma io mi sono alzato in piedi e mi sono messo a ridere. Una risata di quelle che si fanno davanti a una situazione paradossale, ma così paradossale che non puoi reagire se non ridendo, anche se non c'è molto da ridere. E poi ho detto alla mamma che se non mi aveva mai detto l'orario di partenza, era perché non gliel'avevo chiesto. Però lei mi ha detto che me l'aveva detto, ero io che non l'ascoltavo. Quante volte noi non diciamo o spieghiamo una cosa perché non c'è bisogno di farlo?! Lei me l'ha detto, quando me l'ha detto non l'ho ascoltata, o meglio ero disattento quando me l'ha detto. Le ho chiesto quando me l'ha detto, non se lo ricordava. E io ho risposto che non ricordarsi quando e come si è detta una cosa ti mette dalla parte del torto. Non gliene ho fatto una colpa, anzi, le ho detto che succede anche a me. Anch'io a volte dico delle cose, ma non ricordo quando. Se non ricordi tutti i dettagli riguardo a una cosa detta o non detta, fatta o non fatta, non hai abbastanza prove per difenderti e finisci dalla parte del torto. Mia madre alla fine ha detto che doveva andare a dormire, o comunque andare nel suo appartamento al piano di sotto per non perdere altro tempo. Di nuovo mi ha posto la mano davanti, ma io mi sono seduto sul letto e le ho detto: "Non ce la faccio, non ce la faccio!"… Perché non ce la facevo? Non lo so nemmeno io. Cos'è che mi bloccava? Non lo so, forse ero contrariato dal fatto che la partenza era prevista per prima dell'alba. Solo che non lo volevo ammettere, anzi non lo voglio ammettere, perché anche adesso mi trovo ad ammettere a me stesso che è proprio questo l'unico motivo, l'informazione che ha avvelenato tutto. È l'idea che mia madre si alzerà e partirà la mattina presto, troppo presto, per andare a Parigi, che mi rende così arrabbiato. E dire che solo giovedì scorso avevo raccontato alla mia psichiatra che non diventavo più rabbioso davanti a una piccola cosa che non avevo prevista. Ecco, mi sono smentito. Mia madre ha rinunciato a salutarmi e, dopo avermi ripetuto che sarebbe andata al piano di sotto per non perdere altro tempo, è uscita, si è chiusa il portone e il cancello alle spalle e se n'è andata. E da quel momento in poi ho cominciato a sentirmi solo. Solo come se fosse morta. Non mi era mai successo di avere paura di vedere la mamma per l'ultima volta in vita mia, prima che partisse per un viaggio. E perché mi sono sentito solo? Forse perché l'ho salutata male, anzi non l'ho salutata proprio? Non solamente per questo. Non solo perché non le ho stretto la mano, dato un bacio e augurato buon viaggio. Ma perché ho pensato a tante cose brutte. Ho pensato al fatto che quand'è morto il mio nonno materno, la mamma si è disperata e ha esclamato: "Non posso credere che l'ultima volta che l'ho salutato è stato in mezzo all'orto!"… Ho pensato all'idea che potrebbe capitare un incidente aereo. Ho pensato alle tante schifezze che l'Isis ha compiuto dal 2015 in poi, ho pensato agli attacchi a Parigi, Nizza, Barcellona. Per la prima volta in vita mia, la mamma prendeva l'aereo per andare in un posto che non era Foggia. Lei in Francia e io a casa. Bastava anche solo evitare di dirmi, o ricordarmi, che il volo era per le 6.10 e che lei doveva alzarsi alle 4.45, e quasi sicuramente l'avrei salutata come si deve. Ma non l'ho fatto. Ecco, l'ho detto. A quanto pare, è proprio l'unica cosa che mi ha fatto sbarellare. Che mi ha guastato tutto. Non so se anche mio padre ha avuto questa paura quando sono andato a Dublino nel 2005 con la scuola. Era la prima volta che prendevo l'aereo. Anche il babbo ha avuto paura che morissi in aereo o mentre ero in Irlanda? Magari per mano di un pazzo o di un'azione terroristica? Non lo so, non posso più chiederglielo ora che è morto. Però posso dire che prima di partire, gli dissi: "Se mi chiedono di che religione sono, dirò che sono buddista" . Ho fatto riferimento agli scontri in Irlanda del Nord tra cattolici e protestanti, lui ha capito e mi ha detto che queste cose non succedono più da anni. Non so perché mio padre fosse contrario, anche solo in parte, ai miei viaggi con la scuola. Forse per gioco? Perché aveva paura che mi facessi male? O che mi trovassi male? Per gelosia? Per-

ché non gli piacevano le mete? Perché gli andava bene che viaggiassi solo quando viaggiava lui? Preferiva che viaggiassi solo con lui, quando e dove voleva andare lui? Non lo so. So solo che da quando mia madre si è chiusa il cancello di casa dietro le spalle è come se fosse uscita dalla mia vita. Sono solo, e mi sento solo. E mi sento solo, perché mi sento orfano. Quello che forse ha passato mio padre, ora lo sto certamente passando io. Non rivedrò mia madre per cinque giorni e per la prima volta ho paura che non la rivedrò più. Ho paura di rimanere solo. Sì, certo, possiamo tenerci in contatto, io la chiamerò o lei mi chiamerà per darmi aggiornamenti, dirmi come va, cos'hanno fatto, mangiato, visitato. Magari le chiederò se è salita sulla Torre Eiffel o se, come Sid Vicious, si è fatta una foto davanti alla torre con un modellino della stessa in mano. O se ha fatto l'illusione ottica della Torre di Pisa con la Eiffel come ha fatto anche mia cugina. O come Alexandra Daddario, anche lei in questi giorni a Parigi. È un po' difficile che si incontrino, ma non ho trovato il modo di dirlo a mia madre. Resta il fatto che questa sera sono triste. E sono triste perché mi sento solo. Non sono riuscito a chiarirmi con mia madre, ad assorbire e accettare l'idea che si alzerà alle 4.45 e prenderà un volo alle 6.10, a salutarla come si deve. Un conto è alzarsi a una tale ora per andare a lavorare, un altro per andare a Parigi. Non è la stessa cosa. Non lo è affatto. Sento che se non mi avesse detto l'ora della partenza, ora mi sentirei bene e non soffrirei davanti all'idea di passare le pene dell'inferno e non poterne parlare con nessuno. Ho promesso a mia madre di non dire niente a nessuno, ma ho paura che lo farò. Ho paura che, prima o poi, scoppierò, non potrò più tenermi dentro niente e racconterò tutto quanto. Se scrivere può avere un potere terapeutico, liberatorio, lo può essere anche parlarne con qualcuno. Ecco, forse, se mi confidassi con qualcuno che conosco, forse non mi sentirei più solo, anche se temporaneamente. Mi aiuterebbe a raccogliere un po' di empatia, mi farebbe avere un po' di aiuto.

DOPO I **FUNERALI**

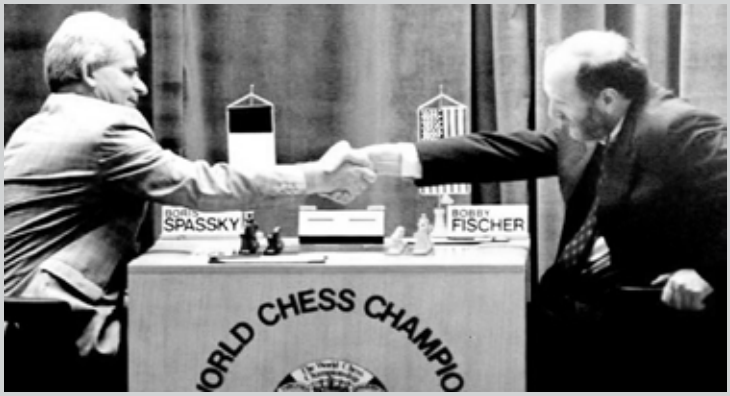
■ **Francesco Valgimigli**

Il mio compagno di classe del serale era morto. Aveva meno di diciott'anni e ora non c'era più. Mi ricordo al suo funerale, mentre osservavo la bara, c'era una luce bellissima che filtrava da una finestra della chiesa, una luce argentea, forse un coro di angeli materializzato in un colore, che illuminava la parte superiore del coperchio della bara. E io ero in mezzo ai compagni del serale, ai professori e il personale della scuola. Poi c'erano i familiari e gli amici del mio amico che non conoscevo (solo il padre avevo visto una volta accompagnarlo al serale) e poi comunque ero perso in me stesso e l'aria tutto intorno vomitava ansia, e un fiume di parole mi scorreva dentro come lama incandescente che dentro borbottava, ma fuori di me c'era solo il mio respiro, e la lava che mi ribolliva dentro non faceva altro che gelare il mio stomaco e occupare la mente di ombre e di luce. Chissà se tu puoi vedere la luce che illumina la parte superiore del coperchio, chissà se ti arriva, e chissà se quella luce te la porterai con te in paradiso amico mio… E mentre pensavo, pensavo le parole diventano gioielli da buttare via, o forse treni da prendere per molto, molto tempo ancora. Ma il tempo scorreva anche lì, e la messa era finita, stavo fuori con i compagni di classe del serale, nel cortile interno della chiesa. Fuori, all'entrata, ci aspettavano i rumori della città e la bara veniva caricata in macchina e poi partiva, mischiandosi a quel traffico cittadino così violento, intimo, nemico, e io anche qui non riuscivo a parlare, a dire tutto quello che avevo. Dicevo altre cose, confrontandomi con i discorsi degli altri, ma in quel momento non sentivo, non vedevo niente, poi sull'autobus. i miei pensieri, accompagnati da quella che sentivo dentro, un luce soffusa e discreta, che poi il tempo mi avrebbe portato via. Tornato a casa sentivo il bisogno di ascoltare una canzone di Roberto Vecchioni: "Sogna, ragazzo, sogna"… e mentre scorrevano le prime strofe della canzone, qualcosa mi si scioglieva dentro, precipitando, confabulando di altri mondi, di fuochi e sirene e città distrutta da una pioggia acida e tutto quello che mi scolpiva dentro cascava, come pezzi di una statua martoriata da uno scalpello e tutti i motti, tutti i rimasugli di quel giorno si andavano pian piano spegnendo, acquietandosi in fondo all'anima, e poi la canzone proseguiva e io riuscivo a piangere le lacrime che non ero riuscito a versare prima. Poi, domani, ci sarebbero state di nuovo le prove d'esame di maturità, perché tu sei morto proprio in quei giorni amico mio, e io avevo deciso di impegnarmi in quell'esame lasciando da una parte tutto il resto, chiudendo le altre cose dietro la porta che poi in qualsiasi momento avrei potuto aprire, la apro oggi per questo scritto e domani la luce feroce del giorno illuminerà ancora la mia vita.

FISCHER-SPASSKIJ (SVETI STEFAN BELGRADO 1992)

■ **Matteo Bosinelli**

Questa partita venne giocata esattamente vent'anni dopo il famoso match svoltosi fra gli stessi avversari a Reykjavik nel 1972. In quell'epoca predominavano nel mondo degli scacchi i giocatori sovietici, e nessuno pensava che lo scettro di Campione del Mondo sarebbe passato a un giocatore americano, e cioè a Bobby Fischer, che vinse 12½ - 8 ½! Dopo quell' anno Fischer scomparve dalle scene scacchistiche e, per vent'anni appunto, non comparve in pubblico. Forse anche grazie alla cifra astronomica messa in palio da un banchiere jugoslavo (cinque milioni di dollari), Fischer si decise a dare la rivincita a Spasskij. Il risultato fu questo match storico, che si svolse dopo un 'balletto' di proposte che l'americano aveva regolarmente rifiutato. Il livello di gioco non fu esaltante come vent'anni prima: gli avversari giunsero impreparati sulle principali varianti di apertura e, a parte la prima partita, si mostrarono presto affaticati, privi di concentrazione e di tecnica. Alla fine, comunque, vinse Fischer. Questa è la più breve vittoria conseguita nel match, in cui l'americano giocò con precisione trasformando in successo un piccolo vantaggio.



1) **e4** **e5**
2) **Cf3** **Cc6**
3) **Ab5** **a6**
4) **A x c6** **d x c6**
5) **0-0** **f6**
6) **d4** **e x d4**
7) **C x d4** **c5**
8) **Cb3** **D x d1**
9) **T x d1** **Ag4**
10) **f3** **Ae6**
11) **Cc3** **...**
se 11) Af4, il nero poteva puntare su 11) ... c4 con gioco incerto
11) **...** **Ad6**
12) **Ae3** **b6**
13) **a4** **0-0-0**
forse migliore era 13) ... Rf7 14) a5 - c4, 15) Cd4 - b5 con gioco incerto
14) **a5** **Rb7**
15) **e5** (mossa forte) **Ae7**
se 15) ... - f x e5 16) a x b6 - c x b6 17) Ce4 e il bianco sta meglio
se 15) ... - A x b3 16) e x d6 - A x c2 17) Tdc1 - Ag6 18) d x c7 e il bianco sta meglio
16) **T x d8** **A x d8**
17) **Ce4** **Rc6**
Un errore che fa perdere la partita
se 17) ... Ae7 18) A x c5
se 17) ... A x b3 18) c x b3 - Ce7 19) a x b6 - c x b6 20) e x f6 - g x f6 21) Td1 e il bianco sta un po' meglio
Se 17) ... - Ad5 18) Td1 - Ce7 19) e x f6 - g x f6 e, di nuovo, il bianco sta un po' meglio
18) **a x b6** **c x b6**
19) **Cb x c5 ...**
La strada giusta per la vittoria
19) **...** **Ac8**
20) **C x a6** **f x e5**
21) **Cb4+**
e il nero abbandona 1 – 0

la POSTA del FEGATO
di CESARE RIITANO

IL VANGELO SECONDO TONINO

Cari amici lettori, audaci reduci della battaglia del Roncati, transfughi degli Unificazionisti del Reverendo Moon, fedeli raeliani, eroi sopravvissuti di Jonestown, devoti cattolici, riformati, gente del Libro, sì, voi tutti, popolo di oppressi in cerca del Dio amorevole e liberatore, accorrete! Accorrete! Tonino Guastavillani sta per parlare. Ascoltiamolo!

"Correva l'anno trenta… la terra di Canaan era sotto il crudele giogo di imperi stranieri, il popolo era corrotto e adorava idoli peccaminosi, orde di malvagi sediziosi si aggiravano minacciosi in cerca di agnelli da sbranare, nel sinedrio si banchettava lussuosamente alle spalle dei derelitti affamati, ovunque erano issati patiboli sui quali marcivano corpi di pericolosi zeloti; e... Lui, il Nazareno, era solo… solo con la sua granitica fede, esaltata da una calda voce che lo incitava a cercare, sì… cercare un segno. Nel suo religioso, allucinato pellegrinare lungo la buia strada sassosa che conduceva a Gerico, vide in lontananza la luce di un focolare che brillava tra le povere mura di una spelonca senza scuri né porte. Si avvicinò. "Cerco un tozzo di pane e un giaciglio per la notte. C'è posto in questa dimora per un umile discendente di Giuda?", proferì speranzoso di una caritatevole ospitalità. "Entra senza timore, tu, viandante, il tuo nome ha preceduto la tua venuta, ti stavamo aspettando. E poi non sia mai che un figlio di Israele sia respinto: sei il benvenuto in questa casa!", gli rispose un vegliardo accovacciato nei pressi di un fuoco.
La bettola, gestita da una peccatrice dai larghi fianchi, era spoglia, semibuia, maleodorante, di un aspetto tetro, sinistro. I quattro avventori, seduti a terra, a circolo, nei pressi del caminetto, avevano nasi camusi, orecchie deformi, occhi strabici, vestivano di stracci e parlavano a voce alta, alquanto rauca. Il tavolaccio, posto al centro della sala principale, era sporco, pieno di avanzi di cibo e di caraffe di vino semivuote. Il pavimento era di ghiaia e terra battuta; su di esso scorrazzavano alcune denutrite galline, ignorate da un morente cane pulcioso, legato con una corda a un piede del tavolo. "Vieni avanti, rabbi dalle larghe spalle! - disse il vecchio - Per uomini prestanti e rispettosi come te, una ciotola di minestra non manca mai! Sappi però che sei entrato nel regno del peccato: qui si gioca d'azzardo, si beve alla grossa e si accarezzano i larghi deretani delle donne di malaffare. Ti avverto dunque! Non fare inutili prediche citando la redenzione o il Regno dei Cieli, non cercare di intimorirci con il monito di Geenna, non ora! Non qui! Tu, Signore dal bell'aspetto, sei stato inviato dall'angelo Gabriello, sarai pertanto messo alla prova. Ti troverai davanti a una porta stretta: potrai passare attraverso essa, e garantire l'immortalità alla tua prole, solo se ti dimostrerai lupo; se invece sei pecora, allora il passaggio ti sarà precluso: dovrai vivere tutta la tua breve vita da vilipeso uomo perdente e strumentalizzato, con la perenne concreta paura di essere crocifisso in qualsiasi momento. Siedi a fianco a noi e ristorati, ora; mangia senza patemi la tua zuppa di legumi; a stomaco pieno l'anima appare più limpida"… "Mai! Mai il Figlio dell'Uomo verrà a patti col demonio! Questa minestra alla cicuta, mangiala tu, vecchio ubriacone! La mia anima non si vende per un piatto di fagioli!", ribatté il Salvatore, pieno di istintiva superbia. Il tono dell'oratoria di quell'uomo era però mellifluo, seducente, invitante, e la voce interiore del Cristo, amplificata dalla fame, lo lesse come quel segno che da tempo andava cercando: fu spinto quindi a entrare, unirsi ai quattro commensali e a consumare il cibo a lui offerto.
"Chi sei tu? Cosa fai in questo covo di ladri? Cosa vuoi da me?", domandò il solitario Messia al vecchio. "Chi sono e cosa faccio qui - gli rispose - non deve avere importanza per te; sappi solo che il mio intento è quello di valutarti e, se ci saranno i presupposti, istruirti, perché tu possa perseguire un essenziale obiettivo per l'umanità: rimanere vivo!"… "Chi! Chi e cosa potrebbe farmi perire! Parla oh vecchio!", pretese la risposta il Messia. "Il Maligno!", fu la secca replica. "Tu ti esprimi con parole blasfeme, ma sagge - disse il Cristo - continua dunque a parlare con termini pungenti e degni d'attenzione, io ti ascolterò"… "Signore… - cominciò, schiarendosi la voce, il vegliardo messaggero - il mondo e l'umanità tutta sono in pericolo. Il re degli inferi, riemerso dagli oscuri abissi, ha stretto con i suoi artigli tutto il creato in una morsa perversa e mortale: se non interveniamo al più presto, il Male regnerà imperituramente su questa terra. Tu sarai la vittima e lo strumento per far sorgere una nuova chiesa millenaria, nella quale regnerà la straordinaria forza del Maligno. Gli sgherri del Sinedrio, complici del Principe delle Tenebre, prima hanno tentato di corromperti senza successo, poi con fare subdolo e ingannevole ti hanno isolato: i tuoi discepoli, lautamente pagati e minacciati, sono fuggiti o passati col nemico. Tu sei solo. Vulnerabile. Prossimo a compiere quell'errore mortale che ti farà ergere sulla Croce. Dal tuo sangue innocente nascerà uno scellerato impero che, strumentalizzando le legittime paure degli ultimi della Terra, compirà indicibili aberrazioni, perpetrerà sanguinose guerre, brutali violenze su infanti, patti scellerati col crimine, ruberie e delitti eccellenti. È necessario tamponare questo bubbone a tutti i costi. Tu devi assolutamente scampare alla Croce, non solo, dovrai fuggire, e riprodurti in un paese lontano, in modo che la tua discendenza sopravviva incolume alla rappresaglia della nascitura Chiesa del nuovo Cristo fantoccio. Tu e la tua dinastia sarete in salvo, ma non potremo evitare immediatamente numerose calamità e sciagure. Per venti secoli Belzebù regnerà sull'umanità, ma poi il tuo erede, con voce tonante, rivelerà al mondo il grande in-

ganno. Il popolo insorgerà, il supremo blasfemo tempio del falso redentore sarà ridotto in macerie, i chierici saranno impiccati e le loro sostanze depredate. Sulle ceneri di questa vittoriosa devastazione, nascerà una Nuova Chiesa: sincera, caritatevole, misericordiosa, povera tra i poveri. Ora dimmi, o Cristo! Parla, o Figlio dell'Uomo! Sei pronto a combattere contro Satana esaudendo il volere di Nostro Signore Iddio?"… "Sono pronto caro amico fraterno! Dimmi quello che devo fare!", rispose il Cristo, inorgoglito da cotanta fiducia e responsabilità. "Fuggi lontano da qui, genera una numerosa prole, prega e abbi fede. Addio!", concluse l'inviato del Padre Supremo"…

Ecco: Tonino Guastavillani ha dunque parlato al mondo. Sono le sue finali, pubbliche parole, rivolte alla sterminata platea dei suoi estimatori. Lui, erede legittimo del Re dei Giudei, ormai solo, morente, senza moglie, privo di amici, con una progenie smidollata e corrotta, ordina all'umanità tutta l'immediata conversione al credo dell'Unico Vero Messia Salvatore dell'Umanità: sé medesimo! Ehi tu, hai ascoltato allora la sua voce? Hai prestato attenzione alla sua illuminante favella? Hai teso l'orecchio al suo dolce cantico? I tuoi mali, lo so, sono per sempre sanati! Il tuo corpo depresso ha riacquistato vigore! La tua offuscata mente vegliarda, ora, è irradiata dalla luce della gioventù! Getta dunque il bastone, o vecchio! Rialzati, o infermo! Le sue ultime, sante e misericordiose parole, ti hanno salvato dall'abisso! In cambio di questa impagabile grazia che hai ricevuto, Tonino ti chiede un piccolo essenziale favore: esternare il tuo coraggio e spezzare le catene che legano il tuo vate all'inferno della solitudine! Rompi ogni indugio dunque! Corri a liberarlo!!!

CENT'ANNI DI SOLITUDINE

■ **Cristicchi**

Per il tema di questo numero ho voluto leggere una delle opere più significative del Novecento, *Cent'anni di solitudine* del premio Nobel colombiano Gabriel Garcia Marquez. Il libro narra le vicende di sette generazioni della famiglia Buendia, il cui capostipite, José Arcadio, fonda alla fine del XIX secolo la città di Macondo. Attraverso la storia di questa famiglia possiamo vedere il lento avvio di Macondo (e della Colombia) sulla via del progresso: l'arrivo della ferrovia, del cinema, dell'automobile, la fondazione della *United Fruit Company* (nel libro 'compagnia bananiera') e le vicende tragiche della rivolta sociale. Questo romanzo è scritto in uno stile che è stato definito in seguito 'realismo magico', perché la linea tra i vivi e i morti non è così nitida e ai vivi è dato il dono della chiaroveggenza. Tra la fondazione di Macondo e la sua fine passano cent'anni, che si snodano nei capitoli del libro in un ordine cronologico spesso interrotto da prolessi (come nel celebre incipit "Molti anni dopo, di fronte al plotone di esecuzione, il colonnello Aureliano Buendía si sarebbe ricordato di quel remoto pomeriggio in cui suo padre lo aveva condotto a conoscere il ghiaccio…") e flashback che permettono di raccordare il presente con il passato, dando l'impressione di un tempo infinito e circolare.

José Arcadio Buendia, il capostipite, e sua moglie e cugina di primo grado, Ursula Iguaran, terrorizzata all'idea di avere un figlio malformato a causa della consanguineità, lasciano la città in cui vivono dopo che lui ha ucciso un uomo che lo prendeva in giro per questioni sessuali. Una notte egli sogna una città di ghiaccio e ode pronunciare il nome 'Macondo', perciò decide di fermarsi nel punto lungo il fiume dove è accampato e fondarvi una città. Nasce così Macondo, città di trecento anime. Il primo nato nel nuovo villaggio è il secondogenito di José Arcadio, Aureliano. Il villaggio, a lungo isolato e nascosto, viene trovato per caso dalla tribù dello zingaro mago Melquiades, che coinvolge José Arcadio nella pratica dell'alchimia. La tribù zingara continua a mantenere i contatti con Macondo e vi porta ogni anno le novità dal mondo esterno e oggetti affascinanti,

come la macchina per produrre il ghiaccio, che rimarrà impressa nella fantasia del piccolo Aureliano. II primogenito di José Arcadio, omonimo del padre, divenuto adolescente ha una relazione con Pilar Ternera, una giovane donna che lavora in casa Buendia, ma poi l'abbandona per seguire gli zingari. Pilar darà alla luce un figlio che, per distinguerlo dal padre e dal nonno, viene chiamato semplicemente Arcadio. Intanto Ursula, che ha appena partorito la terzogenita, Amaranta, si allontana per mesi alla ricerca del figlio e quando torna riferisce di aver trovato un altro villaggio poco lontano da Macondo. Un giorno arriva a casa Buendia, inviata da lontani parenti che nessuno ricorda, una piccola orfana di nome Rebeca, che viene accolta amorevolmente da Ursula, ma purtroppo porta con sé il contagio della malattia dell'insonnia. Si tratta di un morbo che oltre a impedire di dormire provoca una progressiva e grave perdita della memoria, al punto che gli abitanti di Macondo per sopravvivere debbono scrivere il nome su ogni oggetto di uso e compilare una lista delle incombenze quotidiane. A salvare il villaggio grazie a una pozione medicinale è il fantasma dello zingaro Melquiades, ritornato dalla morte. Poiché Macondo ha ormai instaurato un regolare collegamento con la civiltà, viene raggiunta dall'autorità, nella persona di don Apollinàr Moscote. Il patriarca fondatore si scontra con lui per i suoi metodi autoritari, ma il giovane Aureliano si innamora follemente di una delle sue figlie, Remedios, di soli nove anni, creando un grande scompiglio nelle due famiglie. Rebeca e Amaranta, intanto, raggiunta l'età dell'amore, si invaghiscono entrambe dell'italiano Pietro Crespi, che è venuto a casa Buendia chiamato da Ursula per installare una pianola automatica. A essere corrisposta è Rebeca, con grande risentimento di Amaranta, che medita addirittura di avvelenare la rivale. Vengono fissate per lo stesso giorno le nozze di Aureliano con Remedios e di Rebeca con Pietro. Quest'ultimo, però, a causa di una falsa lettera sulla morte della madre, si allontana lasciando la promessa sposa piena di risentimento. Remedios si trasferisce a casa dei suoceri, ed è lei a prendersi cura di José Arcadio quando il vecchio impazzisce e occorre legarlo a un castagno, attaccato al quale finirà i suoi giorni. Anche il matrimonio di Aureliano però è sfortunato, perché la giovanissima sposa muore a causa di una gravidanza gemellare. Aureliano ne esce distrutto e si ritira nel laboratorio del padre, a fabbricare pesciolini d'oro. Intanto suo fratello José Arcadio torna a casa, dopo aver girato tutto il mondo e Rebeca, dimentica di Pietro, s'innamora di lui. Poco dopo i due si sposano contro il parere di Ursula, che fra l'altro li considera fratelli, avendo cresciuto Rebeca come fosse figlia sua. Pietro, rassegnato, comincia a corteggiare Amaranta, ma lei che prima sembrava così innamorata, prende tempo e alla fine rifiuterà, provocando il suicidio del pover'uomo due volte deluso. Ma già si affacciano all'adolescenza i figli di Arcadio, i due maschi José Arcadio secondo e Aureliano secondo e la primogenita, Remedios, detta la bella, che fa perdere la testa a più di un uomo, anche se viene considerata minorata a causa della sua ingenuità. In occasione di una sfrenata festa di carnevale organizzata in città, nonna Ursula acconsente a che la giovane Remedios ne diventi la reginetta, ma la fama della festa è tale da attirare in città un'altra giovane di favolosa bellezza, Fernanda di Caprio. Di lei si invaghisce Aureliano secondo, che riesce a ottenere la sua mano. Fernanda cambierà poco per volta le abitudini di casa Buendia, introducendo l'osservanza di prescrizioni religiose e nonostante l'infedeltà del marito porterà avanti il matrimonio, occupandosi di programmare il futuro del figlio Josè Arcadio, destinato al seminario nella speranza che diventi papa, e delle figlie Renata Remedios detta Meme e Amaranta Ursula. Aureliano nel frattempo, col cuore a lutto, continua a frequentare la casa del suocero. Viene così a conoscenza dei brogli elettorali messi in atto dai conservatori a danno dei liberali. Disgustato viene coinvolto nelle vicende politiche, fino a diventare capo dell'insurrezione a Macondo. Negli scontri coi militari Aureliano riesce a evitare che scorra il sangue del suocero, ma poi si dà alla macchia e si autonomina colonnello. Comincia così una lunga serie di sollevazioni armate in cui sfuggirà a mille pericoli, genererà moltissimi figli illegittimi e diventerà famoso, e pur non risultando mai vincente, non cambierà bandiera. Mentre Aureliano è alla macchia, Arcadio, rimasto a gestire la situazione a Macondo in sua vece, si atteggia a tiranno. Abolisce la messa domenicale, governa per decreti, si arricchisce indebitamente, ma quando decide di far fucilare don Apolinàr Moscote, sua nonna Ursula lo ferma. La guerra intanto volge a sfavore dei liberali: l'esercito governativo entra a Macondo e Arcadio viene catturato e fucilato, lasciando la moglie con una figlia piccola e in attesa di due gemelli. I liberali si arrendono, il colonnello Buendía cade prigioniero e chiede come ultimo desiderio che la sentenza di morte venga eseguita nella sua città. Al momento della fucilazione però il capitano Carnicero libera il prigioniero e fugge con lui insieme ai suoi uomini. I liberali continueranno inutilmente a battersi contro il governo, che alla fine, ristabilita la normalità, deciderà di festeggiare la pacificazione proprio nel giorno del compleanno di Aureliano Buendía, addirittura conferendogli una medaglia al valore, ma l'anziano colonnello rifiuterà sdegnato. Nel frattempo a Macondo arriva, insieme alla ferrovia, il progresso. La cittadina si ingrandisce, giungono anche degli stranieri che Aureliano secondo invita a pranzo in casa sua. Tra di loro lo statunitense Mr. Brown, che si fa promotore della Compagnia Bananiera. Le terre di Macondo vengono giudicate adatte per coltivare la frutta e vi è un'invasione dei cosiddetti *gringo*s, uomini dal grilletto facile che instaurano un clima di violenza. Il vecchio Aureliano Buendia, indignato per l'uccisione di un bambino, minaccia un'insurrezione e così, per ritorsione, in una sola notte vengono assassinati tutti i suoi numerosi figli illegittimi di nome Aureliano, sparsi per la Colombia, tranne il primogenito, Aureliano Amador, che sarà ucciso qualche anno dopo. Intanto Remedios la bella, dopo aver fatto impazzire molti uomini, improvvisamente 'ascende al cielo' in un'esplosione di luce. Il vecchio Aureliano Buendía, si rinchiude nella sua stanza, dove continua a lavorare ai pesciolini d'oro, finché un mattino esce in cortile per urinare e muore. Meme, che nel frattempo è cresciuta,

studia in collegio. Suo padre, che ha scelto ormai di stare con l'amante, torna dalla moglie solo quando la figlia viene a casa in vacanza. La ragazzina si innamora di Mauricio Babilonia, ma il ragazzo, scambiato per un ladro mentre si intrufola in casa di notte, viene colpito da una guardia allertata da Fernanda e rimane paralizzato a vita. Meme viene rinchiusa in un convento e qualche mese dopo una suora porta a Fernanda un bambino illegittimo che lei chiama Aureliano e tiene nascosto, finché Aureliano secondo lo scopre. Frattanto muore Amaranta, ancora tormentata dai rimorsi per la morte di Pietro, e nonna Ursula perde la vista, ma in casa si orienta ugualmente benissimo e nessuno se ne accorge. L'arrivo della compagnia bananiera ha portato lavoro e benessere ma anche tensione, i lavoratori promuovono degli scioperi per i bassi salari e Arcadio secondo è uno dei sindacalisti più in vista. Un giorno i braccianti vengono convocati dalle autorità con le loro famiglie alla stazione ferroviaria, con la scusa che le loro richieste sono state accolte, ma trovano ad aspettarli la truppa e le mitragliatrici: è una strage e i morti vengono ammucchiati su un treno e spediti verso il mare. Arcadio secondo, unico scampato al massacro, torna a casa ferito e racconta l'enormità dell'accaduto ma nessuno gli crede, allora si chiude nel laboratorio di alchimia e non ne esce più. Inizia un periodo di piogge che dura cinque anni. I campi rimangono allagati, gli animali annegano, le case si sfasciano. La compagnia bananiera si trasferisce altrove e al termine delle piogge restano solo gli abitanti originari. Nel frattempo muoiono Ursula, vecchissima, Aureliano secondo e Arcadio secondo. Muore anche Fernanda mentre i suoi figli sono lontani: Meme è chiusa in convento, Ursula Amaranta è a Bruxelles e José Arcadio, a Roma. Invece di studiare per diventare papa, José Arcadio in realtà, avendo abbandonato il seminario dopo un anno, viveva come un bohémien.Tornato a Macondo, entra in possesso dei diari della madre e scopre che Aureliano, unico sopravvissuto in casa Buendía, è il figlio illegittimo di sua sorella Meme, perciò lo confina nella stanza di Melquíades, dove il ragazzo si dedica allo studio del sanscrito per tradurre gli scritti dell'anziano zingaro. In casa intanto José Arcadio accoglie alcuni giovani dissoluti e si dà alla bella vita. Un giorno salta fuori un tesoro di monete d'oro, che era stato nascosto da nonna Ursula all'interno di una statua di gesso. José Arcadio allora scaccia gli amici da casa, ma loro tornano nottetempo e lo annegano nella vasca dell'acqua, fuggendo con il bottino. Aureliano, rimasto solo, va in città e in una libreria conosce quattro giovani, come lui amanti delle lettere, e comincia con loro a frequentare una casa di appuntamenti gestita da Pilar Ternera, la madre di Arcadio, ormai vecchissima, che poco dopo muore. Da Bruxelles fa ritorno Amaranta Ursula con il marito Gaston e i due si stabiliscono in casa Buendia. Colpito dal fascino della giovane zia, Aureliano perde la testa per lei, che dopo poco ricambia le sue attenzioni. Gaston perciò torna in Belgio, lasciando i due amanti padroni della casa e della propria passione incestuosa. Amaranta Ursula, però, dopo aver dato alla luce un bambino che ha in fondo alla spina dorsale una coda di porco, muore per un'emorragia. Distrutto dal dolore, Aureliano non si accorge che la casa è invasa da un esercito di formiche, che si portano via il corpicino del neonato morto. Mentre si leva un vento che spazza via Macondo, Aureliano riesce a decifrare le pergamene dello zingaro Melquiades. Ma dopo che vi ho riassunto praticamente tutta la trama, non vi dirò che cosa c'era scritto.

Trovo questa storia molto affascinante, per gli intrecci d'amore in essa contenuti e per le trame avventurose e fantastiche e per l'atmosfera surreale, anche se la ripetizione di alcuni nomi propri di persona può generare confusione. Consiglio la lettura perché la trama del libro è avvincente.

LA SOLITUDINE IN **MUSICA**

■ **Luca Gioacchino De Sandoli**

Quando si parla di Laura Pausini, il pensiero corre subito a *La solitudine*, il brano con cui si è fatta conoscere al mondo e con cui ha vinto la categoria Nuove Proposte al Festival di Sanremo 1993. È inevitabile. Purtroppo, aggiungo io. Perché purtroppo? Perché dopo quella canzone, Laura ne ha cantate e incise tante, tante altre ancora. Ne è passata di acqua sotto i ponti da quando ha ottenuto la notorietà e il successo con *La solitudine*. Ma anche adesso, che ha quarantotto anni, viene sempre identificata da tutti con quella canzone lì. Quando si vuole cantare qualcosa di lei, spessissimo viene scelta *La solitudine*, difficilmente se ne sceglie un'altra. Ma se le tante altre canzoni che ha fatto dopo quella vengono ignorate, forse una ragione c'è. Fino ai trent'anni, a parte qual-

che piccola eccezione, Laura ha cantato sempre brani sentimentali. All'inizio erano adolescenziali, poi dopo i vent'anni è maturata un po', ha fatto canzoni anche su altri temi, come la musica, la morte, l'anoressia, ma per il resto sono tutte canzoni d'amore. Dall'album *Resta in ascolto* ha affrontato altri temi ancora, come anche la guerra e l'ecologia. Ma anche adesso, che è una donna completa, madre di una bambina di nove anni, un po' per il fare ancora qualche canzone d'amore, un po' per l'essere emersa con la canzone neomelodica, genere al quale ancora sembra appartenere, dopo quasi trent'anni di carriera è ricordata sempre con e per la stessa canzone, quella che si apre con il verso "Marco se n'è andato e non ritorna più". E io temo che sarà così anche per i prossimi trenta, sessant'anni, forse per sempre. Può fare tutte le canzoni, può incidere tutti i dischi, vincere tutti i dischi d'oro, dischi di platino e i *Grammy Awards* che vuole, persino aggiudicarsi un Oscar per la migliore canzone dopo averlo sfiorato con *Io sì*, usata per il film *La vita davanti a sé*, purtroppo non cambierà niente. Per molte persone, che siano gente che ama il rock o che preferisce artisti o gruppi italiani o stranieri, comunque famosi già prima che Laura nascesse o emergesse, lei sarà sempre ricordata con *La solitudine*. Tutti i brani usciti insieme a questo nell'album d'esordio o quelli successivi sono ahimè considerati conseguenza del successo di quella canzone, tranne per i suoi fan che sanno conoscere e amare i suoi lavori seguenti. Almeno io, quando l'ammiravo, le sue canzoni le conoscevo tutte a memoria.
Mi ricordo che la prima volta che ho sentito *La solitudine* è stato guardando il *Karaoke* di Fiorello. Vedevo il testo, cantato dai ragazzi fatti salire sul palco, scorrere sullo schermo e mi aveva incuriosito vedere apparire i numeri 7 e 30. Mi sembrava inusuale che nel testo di una canzone ce ne fosse qualcuno. Non mi chiedevo chi fosse il Marco della canzone, ma non mi erano passati inosservati i termini 'mangiare' e 'piangi', forse perché mi sembrava anormale, o comunque una cosa brutta, piangere mentre si mangiava a tavola. A tavola si sta composti, si mangia e non si piange. Questo secondo le regole, ma ci sono persone che a volte scoppiano a piangere e di botto smettono di mangiare, oppure che piangono o hanno pianto e non vogliono mangiare. Un altro ricordo che ho è un altro programma, stavolta condotto da Mike Bongiorno. Non ricordo se era un *Bravo bravissimo* o una sua variante, ma ricordo che dopo un'esibizione in cui si era cantata una canzone di Laura, una telespettatrice aveva parlato con Mike e detto che nel televoto aveva dato la sua preferenza proprio a Laura Pausini. Non avevo però visto la Pausini stessa esibirsi a Sanremo, o almeno non lo ricordo affatto. È stata mia madre a vederla. Quando è uscito il film *Piacere di conoscerti*, nel quale Laura racconta la sua vita e si chiede come sarebbe stata se non avesse vinto a Sanremo, mia madre mi ha fatto capire che era impossibile che non sfondasse, perché si ricordava bene di averla vista non solo cantare, ma anche sapere perfettamente come modulare e gestire la sua voce e persino come tenere il microfono, quando avvicinarlo e allontanarlo. Mia madre aveva visto il talento pazzesco di Laura Pausini molto prima di me, che mi sono avvicinato a lei solo nel 2002, pur avendo sentito qualche sua canzone prima di allora.
Ma com'è nata *La solitudine* della Pausini? Bene, ora lo spiegherò. Gli autori materiali del testo della canzone sono Pietro Cremonesi e Federico Cavalli, due impiegati della IBM di Milano che nel tempo libero scrivevano testi. A loro si aggiunse Angelo Valsiglio, che aveva già avuto modo di udire la voce di Laura, che venne contattata per fargliela provare. All'epoca Laura aveva diciott'anni, e tutte le mattine si alzava presto per prendere dal suo paese d'origine, Solarolo, il treno delle 7:30 per Faenza, per andare al liceo artistico. E guarda caso, su quel treno c'era anche il suo fidanzatino dell'epoca, appunto Marco. Un ragazzo che una volta Laura vide in compagnia di un'altra e che poi sparì dalla sua vita, dovendo seguire suo padre trasferito per lavoro. Per questo motivo Laura chiese agli autori di modificare il verso d'apertura "Anna se n'è andata" con "Marco se n'è andato". Per il resto, il brano era esattamente identico alla sua vita, persino il treno delle 7:30. Ecco quindi com'è nata la canzone come noi la conosciamo, che ha dato la notorietà a Laura ancor prima che finisse il liceo e che l'ha portata a incidere un disco con quella e altre sette canzoni. Una canzone in cui si parla della solitudine che prova una studentessa, appunto Laura, che soffre per la lontananza del suo amato, che ha dovuto allontanarsi con la famiglia per un trasferimento del padre in un'altra città. Se ascoltate attentamente il testo, ne avrete la conferma. Per lei il treno che la porta a scuola era il simbolo dell'andarci con Marco, senza di lui "è un cuore freddo di metallo senza l'anima". A scuola il banco di Marco è vuoto, ma lui è dentro di lei, e nonostante la distanza, il suo cuore batte ancora per lui. Lei lo pensa, non parla coi suoi, sta chiusa in camera, non mangia, stringe a sé il cuscino, piange e si chiede se lui faccia altrettanto. Guarda sul suo diario una foto di lui con "gli occhi di un bambino un poco timido", la stringe al cuore e sente la sua presenza. Se Marco se n'è andato la responsabilità è di suo padre, è lui che l'ha portato via senza neanche chiedergli un parere. La solitudine sofferta da Laura è così forte che non riesce nemmeno a studiare senza pensare a lui, e vorrebbe tanto raggiungerlo al punto da pregarlo di aspettarla, anche se sa di non poterlo illudere sul fatto di poterlo materialmente raggiungere. Solo nelle favole potrebbe succedere che la famiglia di una ragazza si trasferisca nella stessa nuova città del ragazzo di cui la giovane è innamorata. E chi ci dice che si ritroveranno, o che lui non si metterà con un'altra? Comunque sia, Laura Pausini è ancora oggi vista da molti solo con questa canzone. E io… quando a scuola e al centro diurno "Tasso" si è scoperto che ero un suo fan, tutti quanti mi hanno cantato a gran voce "Marco se n'è andato e non ritorna più", per prendermi bonariamente in giro o convinti di farmi un piacere. Un giorno l'ho confidato al mio primo educatore del "Tasso", lui non ha capito che era una cosa privata e durante un'attività di cucina lo ha detto a Calvin, il ragazzo con cui facevamo l'attività e con cui stava cercando di farmi fare amicizia. Io ero in bagno

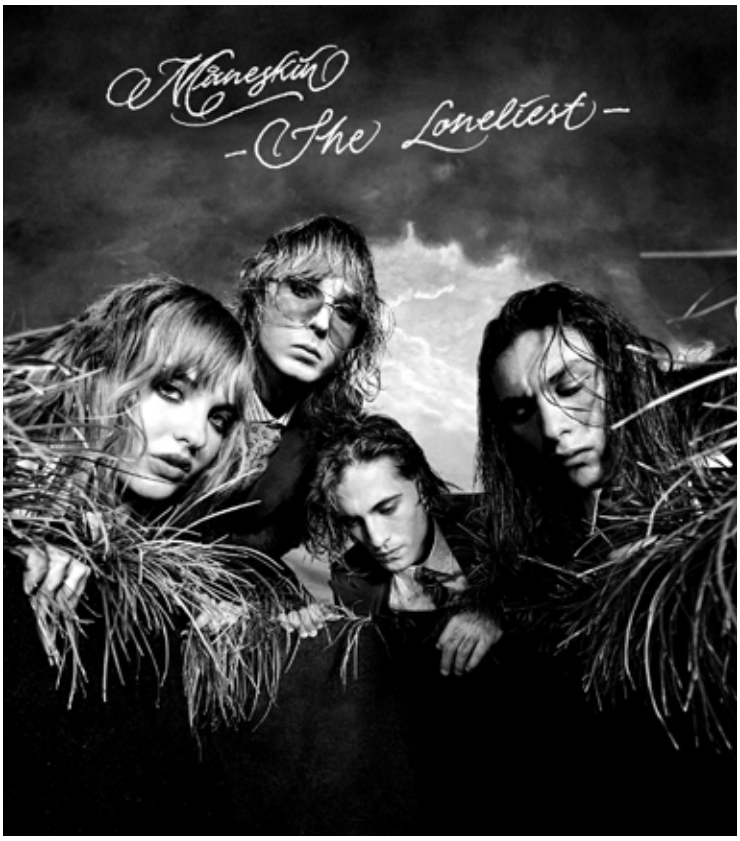
in quel momento, ma ho capito che l'educatore gliel'aveva raccontato quando sono rientrato e Calvin mi ha bombardato con quel verso in tono squillante. Proprio così, bombardato. Dico bombardato perché mi ha fatto l'effetto di un esplosivo. Mi sono sentito esplodere, saltare in aria. Se preferite un'espressione più delicata, mi ha fatto l'effetto di un bambino che salta addosso a sua nonna urlando che vuole le caramelle. Qualche mese prima che accadesse questo spiacevole evento, mi sono visto i film di Pierino con Alvaro Vitali. In *Pierino colpisce ancora* c'è una scena in cui la bella maestra Rizzi chiede ai suoi studenti se hanno portato un oggetto che ricordi loro una canzone. Uno porta una cesta di ciliegie, e dice che è un riferimento a *Ciliegi rosa*, cantata sia da Nilla Pizzi che da Claudio Villa. Un altro porta un mazzo di fiori che poi getta sul pavimento per calpestarlo, dicendo che è un riferimento a *Maledetta Primavera* di Loretta Goggi. Poi si fa avanti Pierino, che tiene in mano una sega. La maestra gli chiede qualche canzone voglia suggerire, e Pierino risponde: *Solitudine*! E tutti scoppiano a ridere, tranne la maestra che lo sgrida. Quando ho visto questa scena mi sono chiesto che canzone fosse. Di sicuro non quella della Pausini, il film è del 1982. Ebbene, ho scoperto che c'è un'altra canzone che si chiama *La solitudine*. Non ci sono seghe però. Non di quelle che si usano per tagliare la legna. Il buffo Pierino ha fatto riferimento a una bella canzone contenuta nell'album del 1980 … *tuo Califano*, cantata appunto da Franco Califano, in cui si parla di solitudine da un punto di vista diverso.

Nel brano del Califfo, si dice che quando incontri qualcuno che senti, ti senti allegro e felice, dimentichi le cose tristi, "torni a credere nei sentimenti", riprendi vitalità, addirittura ti tornano vecchi propositi, torni "a fare progetti". E soprattutto non sei solo. Se non ti senti solo, si può dire che la solitudine non c'è e sei felice. Ma Califano, che oltre che cantante era anche poeta, ti dice che la solitudine è sempre su di te, anche quando sei in compagnia. Capita di sentirsi soli anche in mezzo agli altri, che siano conoscenti, amici, parenti, colleghi, estranei. Ebbene, la solitudine "non ti abbandona mai, nemmeno un'ora", come se fosse un'ombra minacciosa che ti avvolge, e anzi prova piacere nel vederti o sentirti solo, addirittura libidine. Ecco a cosa si riferiva Pierino con quella sega. Alla libidine, al desiderio sessuale che un uomo, se è da solo, è costretto a soddisfare con la masturbazione, con una sega appunto. Niente però a che vedere con la canzone di Califano. Al massimo è innegabile che quando ti ritrovi con gli amici o le persone che ti piacciono a giocare a carte ti senti bene e non percepisci la solitudine, non ti senti solo. Se batti tutti i tuoi amici ti senti un gigante, o comunque il più forte, e non senti la solitudine. Che però torni a sentire quando ti congedi dagli amici e torni a casa oppure quando ti mandano via proprio perché vinci sempre. Come la felicità è una farfalla che si posa sulla tua spalla e se ne va subito via, così la solitudine ti fa sentire il suo peso, la sua forza, quando ti vede e sente davvero solo, senza la presenza di una compagnia confortante. Una compagnia non fisica, ma spirituale. Ti puoi sentire interiormente solo anche quando sei fisicamente in mezzo agli amici, anche solo per un momento, ed ecco che la solitudine ti avvolge per poi lasciarti quando non la senti più. Ma quando essa ti avvolge, è lei ad essere felice e non tu. È la solitudine che prova il piacere che provi tu quando non ti senti solo. Anzi, libidine. C'è persino una canzone di Patty Pravo che si chiama *La solitudine*, pubblicata su un 45 giri del 1970 con il singolo *1941*, ma che non ha avuto successo quasi per nulla.

L'ho scoperto casualmente su Wikipedia, che dice che è stata scritta dal cantautore canadese Robert Charlebois, basandosi su una poesia di Arthur Rimbaud per il testo, e tradotta da Sergio Bardotti. Robert Charlebois si esibì in duetto con Patty Pravo alla Mostra Internazionale di Musica Leggera a Venezia, nell›autunno del 1970. E quella fu l'unica volta che Patty Pravo la cantò in pubblico, mentre *1941* non la cantò mai. L'arrangiamento è del maestro Paolo Ormi, la cui orchestra suona nella canzone. Il brano è stato stam-

pato in LP e CD nella raccolta Linea 3 RCA *I successi di Patty Pravo* del 1977 e in raccolte successive. Il testo è di quattro strofe da sei righe, in tutte quante la parola 'solitudine' compare alla quinta. E la solitudine viene descritta come qualcosa che ti fa male. Di solitudine "puoi morire e non lo sai". Di notte cammini per le strade, solo una ti riporta a casa, tutte le altre ti fanno smarrire, ad ogni modo in solitudine "parti sempre, non ritorni mai". Guardando un albero con due rami, uno in fiore e l'altro no, ti viene fatto intendere che quando sei solo, quello che non dai si appassisce. Se ad esempio non ti dichiari a qualcuno, prima o poi la dichiarazione o il sentimento appassiscono. Infine la canzone dice che due innamorati si dicono un sacco di cose, ma poi quando si è soli, la solitudine fa pensare che quanto ci si è scambiato "è bugia". Può succedere. Tante sono le canzoni che parlano di solitudine a questo mondo, anche se non si chiamano solo *La solitudine*. Per esempio c'è *Beata solitudine* di Eros Ramazzotti che parla dell'ex moglie, o la più filosofica *Amata solitudine* di Franco Battiato. O anche un altro brano chiamato proprio *La solitudine*, un autentico poema di Léo Ferré. Ma io come ultimo esempio musicale voglio citare i Maneskin con *The Loneliest*, che letteralmente vuol dire "il più solo", "il più solitario".

Tutto il testo della canzone è in inglese, e pur avendo



studiato la lingua all'inizio ho fatto molta fatica a capire di cosa parlasse, trattandosi di un brano che era appena uscito. Ho anche letto una traduzione trovata su Internet, ma non capivo e mi chiedevo: "Chi è che lascia chi? Quello che canta o il destinatario della canzone? E perché? E siamo sicuri che parla davvero di solitudine?" . Poi ho trovato due articoli in cui si spiega che la canzone "è un modo per superare la sensazione di mancanza di qualcuno e, alla fine, la solitudine. Qualcosa che ognuno ha vissuto a modo suo. Puoi davvero sentire come la nostalgia e il dolore vengono combattuti attraverso un grido d'amore catartico. Il brano ha una forte carica emotiva, essendo una via di mezzo tra una lettera d'amore, un addio e un testamento. È quel che diresti alle persone a cui vuoi bene quando qualcosa di bello finisce. Esprime un messaggio d'amore universale. La canzone è un modo per superare la solitudine. Qualcosa che tutti hanno provato in un modo o nell'altro. Si sente la lotta alla nostalgia e al dolore fino al grido d'amore catartico finale". In un'altra intervista Damiano David, il cantante dei Maneskin, ha raccontato di aver scritto la canzone in un momento difficile della sua vita, quand'era lontano da casa e dalle persone che ama, forse a causa dei tanti viaggi fatti con il suo gruppo per suonare in lungo e in largo. Ha persino pensato a cosa avrebbe lasciato quando sarebbe morto, e questo l'ha spinto a lasciare un messaggio a chi voleva bene. Questa canzone è una via di mezzo tra una lettera d'amore e un patto, qualcosa che si direbbe a una persona cara quando qualcosa di bello finisce. Un ottimo esempio è un continuo e ripetuto atto che mio padre faceva a mia madre quand'era malato, cioè dedicarle *La cura* di Battiato. Lasciare qualcuno che si ama perché si sta per morire, ci si sta per trasferire o perché si vuole concludere una relazione in modo positivo e affettuoso è un'esperienza che prima o poi faranno tutti, lo è soprattutto morire. Anche se non tutti muoiono allo stesso modo, la morte è uguale per tutti ed è carino lasciare bene i propri parenti e amici prima del trapasso. La canzone dei Maneskin è un modo per affrontare la conseguenza di questi abbandoni, appunto la solitudine. Nel brano si sente nostalgia e dolore, è un ultimo grido d'amore che si lancia e si lascia. I Maneskin volevano che il brano suonasse come una ballata anni '90. In inglese, però. Nella speranza che chi lo ascolta provi le stesse emozioni provate da loro scrivendola. Io stesso un giorno mi sono messo a cantare varie diverse traduzioni che avevo trovato alla ricerca di quella migliore, o tentando di farne io una. Prima ho visto il videoclip, nel quale i quattro membri del gruppo (Damiano, Victoria, Thomas ed Ethan) sono a un funerale e portano la bara sulle spalle. Quindi la depongono nella fossa, si mettono a guardarla, inizia a piovere, tutti aprono gli ombrelli e Damiano, il cantante, si inginocchia sulla tomba piangendo e vomitando prima acqua e poi un foglietto di carta, che legge davanti a tutti. Poi si dispera, la pioggia diventa temporale, tutti scappano via tranne i tre compagni di Damiano, il quale crolla a terra. Victoria, Thomas e Ethan lo tirano su, il temporale è finito, ma va a finire con Damiano che non riesce a ricongiungersi con i compagni, cammina verso la tomba e si lascia cadere di schiena dentro di essa, finendo in un lago dal quale non sembra riemergere. Ormai convinto che nella canzone si parla di solitudine e di abbandono in seguito alla morte, ho poi ripreso le traduzioni e da esse ne ho ricavata una abbastanza plausibile, non troppo letterale, mantenendo intatto il significato dell'originale in inglese. Eccola qui.

The loneliest	**Il più solitario**
You'll be the saddest part of me	Sarai la parte più triste di me
A part of me that will never be mine	Una parte di me che non sarà mai mia
It's obvious	È ovvio
Tonight is gonna be the loneliest	Questa notte sarà la più solitaria
You're still the oxygen I breathe	Sei ancora l'ossigeno che respiro
I see your face when I close my eyes	Vedo il tuo viso quando chiudo gli occhi
It's torturous	È straziante
Tonight is gonna be the loneliest	Questa notte sarà la più solitaria
There's a few lines that I have wrote	Ci sono alcune frasi che ho scritto
In case of death, that's what I want,	In caso dovessi morire è questo ciò che voglio
that's what I want	È questo ciò che voglio
So don't be sad when I'll be gone	Quindi non essere triste quando me ne sarò andato
There's just one thing I hope you know,	C'è solo una cosa che spero tu sappia
I loved you so	Ti ho amato tanto
Cause I don't even care about the time I've got left here	Perché non mi importa niente neanche di quanto tempo mi rimane
The only thing I know now is that I wanna spend it	L'unica cosa che so adesso è che voglio passarlo
With you, with you nobody else here	con te, con te e nessun altro qui
Tonight is gonna be the loneliest	Questa notte sarà la più solitaria
You'll be the saddest part of me	Sarai la parte più triste di me
A part of me that will never be mine	Una parte di me che non sarà mai mia
It's obvious	È ovvio
Tonight is gonna be the loneliest	Questa notte sarà la più solitaria
You're still the oxygen I breathe	Sei ancora l'ossigeno che respiro
I see your face when I close my eyes	Vedo il tuo viso quando chiudo gli occhi
It's torturous	È straziante
Tonight is gonna be the loneliest	Questa notte sarà la più solitaria
I'm sorry but I gotta go	Mi dispiace ma devo andare
If you'll ever miss me give this song another go	Se ti dovessi mancare ascolta questa canzone ancora una volta
And I just keep on thinking how you made me feel better	E continuo a pensare a come tu mi hai fatto sentire meglio
And all the crazy little things that we did together	E a tutte quelle piccole cose pazze che abbiamo fatto insieme
In the end, in the end, it doesn't matter	alla fine, alla fine non serve a niente
If tonight is gonna be the loneliest	Se questa notte sarà la più solitaria
You'll be the saddest part of me	Sarai la parte più triste di me
A part of me that will never be mine	Una parte di me che non sarà mai mia
It's obvious	È ovvio
Tonight is gonna be the loneliest	Questa notte sarà la più solitaria
You're still the oxygen I breathe	Sei ancora l'ossigeno che respiro
I see your face when I close my eyes	Vedo il tuo viso quando chiudo gli occhi
It's torturous	È straziante
Tonight is gonna be the loneliest	Questa notte sarà la più solitaria
You'll be the saddest part of me	Sarai la parte più triste di me
A part of me that will never be mine	Una parte di me che non sarà mai mia
It's obvious	È ovvio
Tonight is gonna be the loneliest	Questa notte sarà la più solitaria
You'll be the saddest part of me	Sarai la parte più triste di me
A part of me that will never be mine	Una parte di me che non sarà mai mia
It's obvious	È ovvio
Tonight is gonna be the loneliest	Questa notte sarà la più solitaria
You're still the oxygen I breathe	Sei ancora l'ossigeno che respiro
I see your face when I close my eyes	Vedo il tuo viso quando chiudo gli occhi
It's torturous	È straziante
Tonight is gonna be the loneliest.	Questa notte sarà la più solitaria

La canzone dice "Questa notte sarà la più solitaria", ma potrebbe anche essere tradotta con "Questa notte sarò più solo". È meno poetico, ma anche meno letterale e più facile da capire. La canzone dice anche "Alla fine non serve a niente". Il verso potrebbe anche essere tradotto con "Alla fine non importa". Con la prima traduzione, si fa intendere che tutte le cose pazze che due persone hanno fatte e vissute insieme potrebbero non servire a nulla per addolcire il momento di solitudine che ci si appresta a vivere la notte che sta per arrivare. Con la traduzione "Alla fine non importa" qualcosa cambia: se le cose pazze

vissute insieme vengono rievocate quando si è soli e succede che queste cose ti risollevano e confortano, allora non importa se si passa la notte in solitaria. I bei ricordi e sentimenti che riesci a rievocare ti fanno compagnia, o comunque ti fanno sentire meno solo. Ma è anche vero che a volte, quando si è soli, rievocare i momenti belli che si è vissuti non è sufficiente o non serve a niente. A me è successo. Il pomeriggio e la sera del 14 febbraio 2008, sono stato chiuso in macchina coi miei genitori che avevano saputo che mia nonna Amelia era stata dimessa dall'ospedale perché i medici non potevano più fare nulla per curarla. Ma quando mio zio l'ha detto a mio padre, ha usato un tono e delle parole come per dire che stava per morire. Il babbo ne è rimasto così scombussolato che siamo stati tutti investiti dal suo stesso sconvolgimento e siamo partiti subito con lui. Per accompagnarlo, ho dovuto vivere un pomeriggio e una sera tremendi. È stato un viaggio allucinante. Strappato dalla mia quotidianità, investito dallo sconvolgimento dei miei genitori, costretto ad andare con loro in Puglia al capezzale di mia nonna. Ho cercato di pensare a delle cose belle, cose che mi piacevano, che avevo fatto e vissuto, ma non ha funzionato. Non è servito a niente. Non sono riuscito a rasserenarmi. E ho passato una sera e una notte tristissimi. Già allora il babbo stava male, ma ancora pensava di avere un forte mal di testa. Quanto a mia nonna, i medici l'avevano dimessa per farla morire a casa propria, ma non è morta quello stesso giorno come temevano tutti, babbo compreso, bensì un mese dopo. Cos'ho provato sentendo la canzone la prima volta? Non mi sono sentito solo, non mi sono commosso, ma non mi sono neanche depresso. Non è un brano allegro, ma non mi è sceso neanche il latte alle ginocchia. Ho sentito la dolcezza del messaggio e la forza con cui veniva lanciato. Mi sono invece commosso associandola alla malattia di mio padre, una cisti che è stata scoperta troppo tardi e che non si poteva più rimuovere.

Quando mio padre si è ammalato ed è morto, i Maneskin non erano ancora famosi. Durante la sua malattia, egli dedicava tantissime canzoni a mia madre, ed ero sicuro che le avrebbe dedicato volentieri anche *The Loneliest* se l'avesse conosciuta, se fosse stata scritta in italiano, se i Maneskin avessero suonato un tipo di musica che gli piacesse. Ero sicuro che anche lui, come tutti coloro che stanno per lasciare qualcuno, avrebbe voluto lasciare un testamento, un congedo, una richiesta di cose da fare quando se ne sarebbe andato. Come nella canzone, voleva passare il suo tempo con mia madre e nessun altro. Potrei quindi citare alcuni versi di *The Loneliest* per parlare di questa cosa. Non proprio tutto, però, perché mio padre durante la sua malattia non sapeva né pensava che sarebbe morto, anzi era sicuro che prima o poi l'avrebbero operato e guarito, lo è sempre stato, anche dopo il ricovero. Per due anni sia lui che i medici avevano scambiato la cisti per un forte mal di testa, da lui sopportato stoicamente e male interpretato dai dottori. Poi la malattia è peggiorata, lo si è dovuto ricoverare, ma lui è sempre stato convinto che sarebbe tornato sano. L'ho scoperto solo quando ho chiesto a mia madre se ci fossero delle frasi nella canzone dei Maneskin che rispecchiassero questa malattia. Il babbo non voleva che andassi a trovarlo per paura che mi impressionassi, non mi sono mai informato a fondo e scoprire che il babbo non sapeva che sarebbe morto e che non aveva pensato di lasciare ultime volontà o lanciare messaggi è stato disarmante. Prima di morire il babbo diceva molte cose a mia madre, per esempio che era il suo sole. Durante la sua malattia, passeggiavano nel giardino dell'ospedale e voleva che fosse sempre lei ad accompagnarlo. Non voleva vedere nessun altro che non fosse la mamma, voleva che solo lei venisse a trovarlo e a prendersi cura di lui. Non voleva vedere neanche me, per paura che mi impressionassi. Lui le dedicava tante altre canzoni a parte *La cura*, quando andava via le chiedeva di tornare presto e di stare attenta a tutto, perché lei andava via col buio e lui non voleva essere lasciato solo. Pur essendo lui il malato, si preoccupava lui per lei, per noi due. Voleva anche essere rassicurato e protetto, ed era convinto che sarebbe guarito dopo un'operazione che però non ci fu mai, perché i medici lo dichiararono incurabile e inoperabile. Era il 16 ottobre 2008. Nei giorni seguenti smise di ricordare, non connetteva più, non parlava più, era diventato un vegetale. E alla fine, pochi giorni dopo, fu portato all'Hospice di Bentivoglio dov'è morto il 5 dicembre. E per tutto il tempo che è stato lì era come un sepolto vivo. Il cuore e gli altri organi funzionavano ancora, ma il cervello non più. Non si muoveva più, non mangiava più, non parlava più, non riusciva a fare più niente. Gli infermieri gli lavavano il corpo, mia madre gli lavava la faccia, lo radeva, lo portava in giro con la carrozzina. Era novembre, e il babbo non faceva più quelle cose che faceva prima che la malattia peggiorasse inesorabilmente. Tra queste ce n'erano alcune che sono dette in *The Loneliest*: il babbo voleva che la mamma sapesse che l'amava tanto. Non voleva rimanere da solo, voleva passare il suo tempo con lei e nessun altro. E continuava a pensare a come lei l'avesse fatto sentire meglio e a tutte le cose che avevano fatto insieme. Anche quelle cose pazze che si fanno d'impulso e che invece di allungarti la vita, te la 'allargano'. Se poi il babbo vedesse il viso della mamma quando chiudeva gli occhi, questo non è sicuro, questo forse lo sapeva solo lui.

Se avete voglia di ascoltare le canzoni da me analizzate in questo articolo, potete farlo grazie a questi link di YouTube:

1) "La solitudine", di Laura Pausini https://www.youtube.com/watch?v=FpOEN93LX-E
2) "La solitudine", di Franco Califano https://www.youtube.com/watch?v=mynj8nYYPic
3) "La solitudine", di Patty Pravo e Robert Charlebois https://www.youtube.com/watch?v=qeAMT2gFMRw
4) "The Loneliest", dei Maneskin https://www.youtube.com/watch?v=odWKEfp2QMY

*il*CATTIVISTA

Critiche scherzose di **TONINO GUASTAVILLANI**
alias **CESARE RIITANO**

JAMES BOND *DE NOANTRI*

Cari amici lettori della rubrica *Il Cattivista*, in questo numero natalizio, il vostro irriverente Tonino Guastavillani si sente in obbligo, non smentendosi neanche questa volta, di descrivere le miserabili gesta di un poveraccio, derelitto, disgraziato. Costui si chiama Costanzo… Attenzione non Maurizio Costanzo (quello è il leccapiedi della RAI!), ma… Costanzo, Costanzo e basta. Prima di andare al nocciolo del racconto, voglio tracciare, in poche parole, un suo breve profilo, atto a rimarcare la sua meschina, gregaria personalità, tipica dell'ultimo dei Poveri di Spirito. Pur non avendolo mai visto né incontrato, mi sembra di conoscerlo da una vita. È siciliano, mi gioco un marone: capello folto corvino; tarchiato; faccia rugosa e quadrata da Ministero degli Interni e uccello sempre dritto. Grande esperto di furberie e intrallazzi; arruolato nel SISDE; scopatore di gran zoccole da tangenziale e accanito sniffatore, a scrocco, di coca di bassa lega. È un caporione di mezza tacca; un po' ignorante; vigliacco stupratore di stato senza palle e strenuo difensore di colei che non esiste: l'Italia! In sostanza, come avrete ben capito, trattasi (secondo la definizione del Devoto-Oli) di "uno sbirro che vuole comandare capendo poco e niente". Un lettore attento si starà certamente domandando,: "Perché tanto astio nel descrivere questo meschino?"… La risposta è presto detta: Costanzo è quel James Bond *de noantri*, che è incaricato di sorvegliare e rovinare la vita di un mio caro amico, Cesare Riitano. Cesare, che conosco personalmente, è coraggioso, forte, audace, eroe, con i 'cosiddetti' quadrati, grossi così, ergo… pretende di non essere vessato da un tizio di questa risma. Cesare merita di più! E intendo agenti segreti raffinati e profumati, non 'burinazzi' che puzzano di aglio, cipolla e pecorino, vacca boia! E c'è un limite a tutto perdinci! E non se ne può più, insomma, dai! Un po' di rispetto per questo prode, valoroso, ardito genio persicetano! Mi rivolgo quindi direttamente a te, caro il mio Costanzo: desisti, molla la presa, non rompere le balle. Forse nessuno ti ha informato, ma… purtroppo tu sei banale, convenzionale, ordinario, prevedibile; in parole povere: sei un cialtrone. È una disgrazia, lo so, ma non ti crucciare, stai tranquillo, rilassati; ricordati sempre che appartieni alle Forze dell'Ordine: con la tessera del sindacato una fellatio con una nigeriana ti costa solo cinque euro! È un privilegio che pochi possono avere; ed è anche un bel risparmio, eh! Lascia perdere dunque Cesare, non è per te, ascolta un cretino: vai a figa che è meglio, fidati! Ora ti parlo da amico: forse non te ne sei reso conto, non hai fatto evidentemente un'accurata autoanalisi tu sei malato! Recati quindi di corsa presso un Centro di Salute Mentale e chiedi un colloquio urgente con un buono psichiatra; questo ti permetterà, sì, di sanare il tuo piccolo male, ma anche di vivere una socialità virtuosa lontana dal tuo patologico, ridicolo delirio d'onnipotenza. Tu sei un uomo gravemente solo: curati!

*lo*SCATTO

di **MILVIA STEFANI**

Allo specchio

Solo e nascosto

Solo a Venezia

Solitudine e silenzio

Solitudine e incomunicabilità

Solitudine marina

LA SOLITUDINE

■ **Redazione del giornalino di Casa Mantovani:** ***Il piccione viaggiatore***

La solitudine
è un dolore che sale
è un colpo nel cuore
un fiume di lacrime che non si può asciugare
la solitudine è un canto di lucciole spente
è come una fase lunare dove il buio persiste nell'infinito.

Anna D. M.

La solitudine è…
quando vuoi qualcosa
e quel qualcosa non c'è
e quel qualcosa non c'è.
La solitudine
tra di noi,
la solitudine
è quando ti manca qualcosa
ma soprattutto
è stare da soli.
Ma secondo me
è anche quando ti manca qualcosa
e più la vorresti ma non ce l'hai
e più stai da solo
e anche se ti manca qualcosa e quel qualcosa
lo vorresti
e quando desideri più qualcosa e ti manca
e lo vorresti e non ce l'hai…

Caterina C.

Solitudine… è un argomento molto interessante, io nella mia vita mi sono sempre sentito solo, a parte gli undici anni in cui ho fatto il pierre a Rimini. Ma tolti quegli anni dorati, in cui ero uno dei migliori pierre della Riviera e amico di tutti, mi sono sempre sentito solo. Mi ha aiutato molto la mia ragione di vita, la letteratura, anche se è stata un'arma a doppio taglio: capire di essere soli, e capire di capirlo e così via, aiuta fino a un certo punto… Potrei dire che mia madre non mi ha aiutato, facendomi fare in tutti i modi ragioneria e poi giurisprudenza. Quanti amici potessi avere, io che volevo fare il liceo classico e Lettere, è immaginabile. Ho scritto sei libri, ma anche lì mi sono sentito solo: non so valutare i miei scritti, a volte mi sembra di aver scritto cose importanti, altre volte mi sembra di aver scritto sciocchezze. Perché, ripeto, non so valutare quello che scrivo. È nata una amicizia importante con Fabio, il direttore di questo giornale, con cui mi sento un po' meno solo…

Simone B.

LA SOLITUDINE

■ **Gruppo di scrittura "Di rabbia e di vita"**
R.T.R. Gaibola

CIAO TRISTEZZA

Ciao, tristezza, perché sei venuta a farmi visita? Alla visione dei tuoi lunghi capelli blu sgorgano le mie lacrime. Sono sola, sul pavimento freddo della camera e sei la mia unica compagnia. Spero presto che un giorno ci saluteremo e che mi farai visita quando, per sventura, avrò bisogno di te e che, alla fine delle mie riflessioni, tu mi abbandonerai per sempre, per lasciare spazio alla tua collega gioia.

Laura Bilacchi

INVERNO

Amore infinito
Torna a casa.
Ti stringo la mano.
Un vento incazzato
Ha rubato dei fiori.
L'inverno è brutto
E ti vorrei vicino a me.
Non è bello crescere senza di te
Vorrei ti accorgessi di me.

Claudiu Rusu

LUCI SPENTE

L'immensità del mare
E la sua bellezza
Invadono il mio corpo e la mia mente
Sono libera dalla rabbia
Con le luci spente.

Consuelo Galea

IL BUIO PROTEGGE LA MIA SOLITUDINE

La tristezza infinita dei miei giorni
Mi abbandona qui da sola senza più libertà
Mi abbandona alle mie catene
Sola come un cuore solitario
La solitudine protetta dal buio
Le persone, al mio risveglio vivono colorate
La condivisione ci ha cambiati
Sempre una mano amica ci aiuta
E ci porta a cambiare il peso delle parole
Ci porta ai cambiamenti.

Laura Bilacchi

LA SOLITUDINE DI UNA PASSEGGIATA

Mi avvicinavo alla Natura silenziosa
Riflettendo sulla magnificenza della vita
Oltrepassando onde burrascose del mio cammino
Con tutto l'amore di un cambiamento colorato
Che mi portava sempre più vicino ad una vittoria
Portandomi, in silenzio,
con le ali di una libertà sempre più vicina.

Alessandro Morso

SOLITUDINE D'ESTATE

Nell'infinito della mia solitudine
Nascondo tristezza
Perdendo tempo nella mia vita.
In una notte d'estate
Nel silenzio profondo
Tanti colori cambiati
Nascondevano dolore.

Serena Sapora

LETTERA ALLA GIOIA

Ciao cara mia gioia, io ti immagino così: capelli lunghi lisci e biondi, viso luminoso dai tratti somatici dolci e arrotondati, occhi azzurri, alta e longilinea. Mi accompagni tutti i giorni della mia vita. Da poco siamo diventate grandi amiche. A volte ti sei assentata, chissà dove sei stata… Avrai viaggiato molto; io un po' meno. Gioia, mi ricordo quando ti incontrai la prima volta. Ero ancora una bambina, avevo appena sedici anni quando mi innamorai per la prima volta. Eri luminosa e bellissima, solare e splendente. Mi hai accompagnata per diversi anni, senza mai lasciarmi da sola, insieme alla tua collega tristezza.

Serena Sapora

PENSIERI

Tristezza di vita
Allegria dell'amore
Immagini dolci
Di una vita bella
Luci in casa
Notti serene
Mari blu e profondi
Ripenso al ritorno a casa
Al dolore che fa male
Alla chiusura e alla debolezza che ho dentro
Ai giorni belli che furono
Alla dolcezza che tanto bene mi faceva.

Claudiu Rusu

SOLA

Salve, Signora tristezza,
dagli inimitabili capelli lunghi e neri
il viso pallido e gli occhi grigi di ghiaccio.
In questi anni mi ha fatto compagnia
Ma ogni giorno ho sperato di uscire dal lungo e buio tunnel
E trovare la forza di dirle addio
Per incontrare una nuova compagnia
Piena di luce: la felicità.
Sola voglio stare oggi,
con i miei pensieri e i miei ricordi.
Lei, da tanto tempo, mi accompagna in questa vita.
Sola, oggi, voglio risentire in me
Ciò che sembrava dimenticato.
Una dolce brezza mi accarezza e
Insieme a lei, tristezza, mi fa compagnia.
Lacrime calde scendono
Sul mio viso fresco e pallido.
Passa il tempo dei ricordi e si ritorna alla vita
Ma le lacrime rimangono in fondo al cuore.

Consuelo Galea

SORRIDEVO NEL DOLORE

Nella mia fortuna
Ho visto molti colori
Talvolta con un po' di trucco
Sorridevo nel dolore.

Claudio Cela

RACCONTO

Racconta un'atmosfera di un legno annerito
La lampada sotto una stella con fiocchi di velluto
Con un salto a forma di pipa
La pelle bruciava
Come un giocattolo, un trenino prezioso
Dentro il camino
Scorreva una lacrima.

Alessandro Morso

PARLANDO DI SOLITUDINE

■ ***DiSegno InSegno***
Gruppo di scrittura di Budrio

Io amo me stesso
senza compromesso.
Sto da solo perché mi piace.
E sorvolo su questioni malate.

Matteo

La solitudine può essere frutto dell'emarginazione, per chi è ancora legato allo stigma del paziente psichico.

Simone

La solitudine ti insegna ad amare te stesso.
Devi anche saperti voler bene.

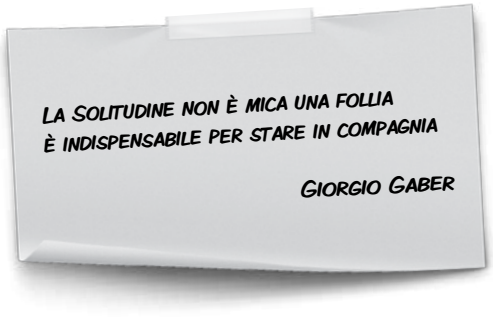
Matteo, Simone, Valerio

La solitudine è uno stato d'animo:
una persona può sentirsi sola in mezzo a cento
e non sentirsi sola quando lo è veramente.

Massimo

Non si è mai soli… in compagnia di sé stessi.

Matteo



La solitudine è legata all'incertezza, alla paura.

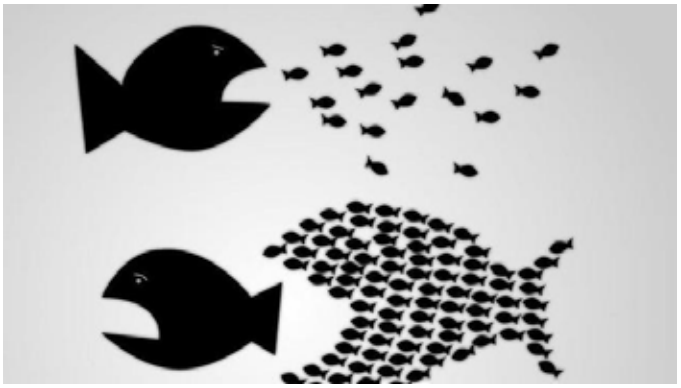
Simone

La solitudine è una prerogativa dei tempi moderni.

Massimo

L'unione fa la forza, la solitudine NO!!

Matteo



Nell'ambito del VII Festival dell'Outsider Art e dell'Arte Irregolare, *Genius Loci*, tenutosi a Piacenza dal 30 settembre al 2 ottobre 2022, sono state scelte dieci opere, le cui riproduzioni sono state mostrate per tre settimane sulle fiancate degli autobus della città. Fra queste il bel disegno che qui vedete, del nostro autore Francesco Valgimigli.
Complimenti Francesco!

il nuovo FARO:

inserto

Art © JULIA LICHTY (ghostfire.net)

gennaio 2023 - n°**1**

TRE STADI DEL RITIRO SOCIALE **30**
DIAGNOSI E INTERVENTI NON POSSONO PRESCINDERE DALL'ASCOLTO **31**
IL RITIRO SOCIALE DI UN FIGLIO DIVENTA SOLITUDINE DELLA FAMIGLIA **31**
SOLE: LA STORIA DI UNA FIGLIA **32**

Hikikomori = in disparte

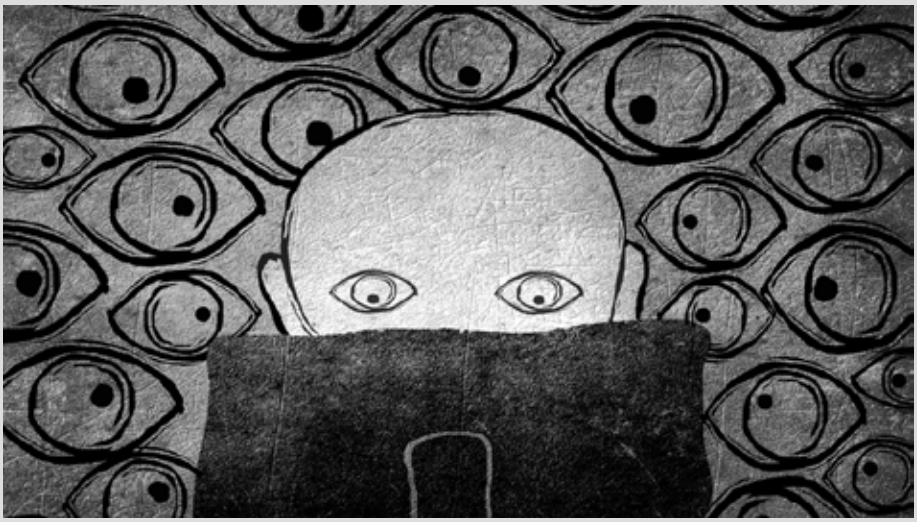
ASSOCIAZIONE DI PROMOZIONE SOCIALE

AMA HIKIKOMORI

La nostra Associazione è stata fondata da un gruppo di genitori e di psicologi toccati nel profondo da questa problematica, gli uni per esperienza diretta, gli altri per profonda empatia e pregressa, specifica, esperienza professionale. Le attività dell'Associazione si sviluppano principalmente lungo due direttrici: una di affiancamento e sostegno alle famiglie – attraverso gli incontri dei Gruppi di Auto Mutuo Aiuto, nei quali i genitori sono affiancati da uno psicologo esperto sul tema del ritiro sociale – l'altra di divulgazione, partecipando a tavoli istituzionali, organizzando incontri nelle scuole o parlando in occasione di conferenze. Riteniamo infatti che, per contrastare il diffondersi di questa peculiare forma di disagio – di cui spesso si parla senza conoscerne la complessità e che viene ancora confusa con problemi psicologici o psichiatrici quali la fobia sociale, la depressione o la dipendenza da internet – sia indispensabile diffonderne una conoscenza reale.

Tre stadi del ritiro sociale

Il ritiro sociale volontario si manifesta attraverso tre diversi livelli di gravità. Lo stadio iniziale del ritiro evidenzia una difficoltà ad affrontare situazioni di confronto sociale: i ragazzi poco alla volta smettono di frequentare gli amici, lo sport, iniziano ad alterare i ritmi del sonno, arrivano sempre più spesso in ritardo a scuola e manifestano frequentemente sintomi di malessere fisico che non trovano significativi riscontri diagnostici. Al secondo livello di severità, tutti i sintomi iniziali si acuiscono e i periodi di assenza scolastica aumentano notevolmente tanto che, spesso, anche sforzandosi moltissimo, i ragazzi non riescono proprio ad entrare a scuola. Si tratta di una fase estremamente delicata nella quale è di importanza capitale l'atteggiamento dei familiari e del personale scolastico tutto, dagli insegnanti, ai dirigenti, al personale ATA. Se non si riesce a riallacciare un filo comunicativo con i ragazzi, restituendo loro fiducia in sé stessi, si corre il rischio di arrivare ad un ritiro di terzo livello, nel quale i ragazzi si chiudono in camera e non vogliono più vedere nessuno – nemmeno i loro familiari – invertono il ritmo sonno/veglia, smettono di lavarsi e mangiano da soli, in modo sregolato. In queste situazioni l'unico collegamento con il mondo avviene attraverso internet, che, ben lungi da essere la causa del problema, può costituire invece un fattore protettivo.



Diagnosi e interventi non possono prescindere dall'ascolto

I tentativi di valutazione in ogni singolo caso, in cui gli aspetti di chiusura e isolamento non ci permettono di disporre delle informazioni necessarie per comprendere la situazione, non fanno che creare confusione ed esasperare i comportamenti di ritiro. Quando non si abbiano elementi per valutare se ci siano patologie dietro al comportamento di chiusura, bisogna avere il coraggio di non sapere e non comprendere. Per questo il solo intervento possibile è il sostegno ai genitori, indirizzato a migliorare la comunicazione nel sistema familiare, ad accrescere la loro capacità di gestione dell'ansia e a diminuire la pressione sul ragazzo isolato. Questo percorso migliora la qualità della vita e delle relazioni dell'intero nucleo familiare e facilita l'emergere di informazioni utili a comprendere le cause del ritiro di quel singolo ragazzo. Si tratta di sospendere il giudizio e disporsi all'ascolto e alla comprensione di un fenomeno che in parte non conosciamo. Senza questa fase di ascolto, le diagnosi o gli interventi rischiano di essere sbagliati. Migliorata la comunicazione, possiamo anche più facilmente distinguere se, alla base del comportamento di isolamento, ci siano patologie. Non possiamo valutare e agire senza prima ascoltare e comprendere. Lo stesso atteggiamento di sospensione e ascolto dovrebbe essere suggerito e promosso anche a livello sociale, alle istituzioni, a insegnanti e professionisti interessati.

Il ritiro sociale di un figlio diventa solitudine della famiglia

La testimonianza di un padre

"Ciao, come stai? Tutto bene?"… "Certo, tutto bene e tu?"... Adesso mi domanderà dei figli, cosa rispondo?... "Da quanto tempo non ci vediamo, i tuoi figli saranno cresciuti ormai"... Gelo... "Eh, sì, maggiorenni da qualche anno..."... "Ma dai! E cosa fanno ora? Lavorano? Studiano?"... "Ehm, in realtà sono a casa con me, non fanno nulla di tutto ciò..."... Imbarazzo... "Davvero? Come mai? Pensa, mio figlio si è appena laureato, mia figlia lavora già, il prossimo anno si sposa"… "Sono davvero contento per te. Beh devo scappare ora. A presto, stammi bene!". Quasi quotidianamente, se sei un genitore con un figlio/a in ritiro sociale ti ritrovi a dover affrontare pesanti situazioni come questa, che mettono a dura prova anche la persona più capace a sopportare pressioni di un certo tipo. Quando incontri un parente, un conoscente, un vicino di casa sai già che sarai giudicato per quello che i tuoi figli stanno facendo (meglio dire che non stanno facendo); nel migliore dei casi vieni compatito, altrimenti devi subire attacchi frontali del tipo: "Se fosse mio figlio lo sveglierei io", "Alla sua età lavoravo già da anni", "Può permettersi questa vita perché è mantenuto" e via discorrendo. Non solo la famiglia si trova così ad affrontare in completa solitudine un problema enorme, apparentemente irrisolvibile, non solo fatica a raccapezzarsi e non sa dove sbattere la testa, ma trova al di fuori dell'ambiente domestico un muro di incomprensione, una pletora di persone pronte a giudicare e sputar sentenze. Se per giunta, come molto spesso accade, i figli ti accusano di essere la causa del loro disagio, ecco che la frittata è fatta, sei allo sbando! Inevitabilmente ti chiudi in te stesso, carico di frustrazione e vergogna per una situazione che tende a peggiorare sempre di più, in un vortice di solitudine e impotenza. Sei hai la fortuna di avere al tuo fianco un compagno o una compagna, cerchi lì un po' conforto ma

spesso non è così, al tuo fianco non c'è nessuno, oppure, se c'è, non capisce, è distante. Allora ti interroghi su dove e quando hai sbagliato, ti chiedi se la tua presenza sia stata solo un mero supporto materiale, perché non hai potuto, o voluto, entrare a fondo nella relazione con i tuoi figli. Ti domandi se c'è modo di riparare, oppure se è ormai troppo tardi. Intanto i sensi di colpa ti attanagliano, i rimpianti, i rimorsi ti ronzano in testa e rammenti quella volta che ti sei davvero comportato male con loro, oppure quando avresti potuto parlare e hai taciuto, abbracciare e ti sei ritirato. Sebbene il ritiro sociale sia l'esito finale di una vasta serie di concause, l'esperienza mi ha portato a pensare che l'assenza di uno dei genitori, più spesso del padre - assenza intesa non solo in senso materiale ma anche come distanza emotiva nei confronti dei figli - sia molto frequentemente una di queste. Troppo spesso soddisfare i bisogni materiali dei figli diventa l'attività primaria dei genitori, con conseguente passaggio in secondo piano di altri e ben più importanti bisogni: quelli affettivi ed emotivi. E così i figli crescono avvolti da una rassicurante solidità materiale ma da una poco rassicurante incertezza emotiva, insomma materialmente tranquilli, emotivamente confusi, senza punti di riferimento e proiettati in un mondo che non riconoscono e non comprendono. In questo scenario familiare - in cui i ruoli sono saltati e in cui spesso, anche solo per frustrazione, un genitore accusa l'altro di aver abbandono la famiglia, in questo scenario in cui il danno è fatto, la situazione è compromessa e i figli hanno costruito un muro tra loro e noi, tra loro e il mondo - la cosa più giusta da fare, per i genitori, è cambiare passo, lasciarsi alle spalle il passato ed evitare recriminazioni di sorta nei confronti dei familiari, della società, del mondo intero. Insomma la cosa più giusta da fare è tentare una sorta di rinascita. Soprattutto l'atteggiamento verso la vita e verso gli altri deve mutare per poter sperare di uscire dal tunnel: occorre abbandonare la mentalità della produttività e della performance, che impregnano il nostro quotidiano e le nostre relazioni, per spostarci invece sulla valorizzazione dell'essere, delle sue esigenze e delle sue potenzialità. In sintesi spostare l'attenzione dal risultato ("com'è andata oggi?") alla persona ("come stai?").

Anche se il mondo là fuori non ci aiuta - anzi ci addita come falliti e incapaci di crescere i nostri figli - nonostante ciò dobbiamo essere consapevoli che la via del cambiamento passa prima di tutto attraverso noi genitori. Tocca a noi, infatti, cambiare atteggiamento, a noi che siamo divenuti consapevoli di quest'urgenza, senza aspettare che siano i ragazzi o il mondo a farlo per primi, tocca a noi essere il motore del cambiamento. Siamo noi che dobbiamo sentire nel profondo le loro sofferenze e accoglierle, liberi da ogni pre-giudizio e da ogni influenza esterna. Senza questa consapevolezza, senza questa rinata empatia, il muro tra noi e i nostri ragazzi si accrescerà anziché appianarsi e le vie d'uscita si allontaneranno. Riuscire a fare questo percorso non è semplice per nessun genitore e noi stessi abbiamo bisogno di essere sostenuti nell'affrontarlo. Ecco perché è indispensabile supportare le famiglie nel loro percorso di cambiamento e di uscita dall'isolamento. La solitudine della famiglia, infatti, è una morsa che non ti dà tregua e la si può combattere meglio aprendosi al dialogo, raccontandosi e ascoltando chi davvero comprende, condivide e vuole a sua volta aprirsi agli altri. Per questo motivo è fondamentale il supporto dei Gruppi di Auto Mutuo Aiuto: perché chi vive le tue stesse pene è in grado di comprendere, chi si trova nella tua stessa situazione riesce ad ascoltare senza giudicare, chi soffre come te non elargisce consigli ma comprensione. Nei Gruppi di Auto Mutuo Aiuto non c'è una storia uguale all'altra, ognuno ha il proprio vissuto, ma attraverso il confronto e la condivisione possono accadere miracoli e le famiglie, poco alla volta, riescono a cambiare completamente il loro sguardo e la loro prospettiva; le famiglie, poco alla volta, smettono di sentirsi sbagliate.

Sole: la storia di una figlia

attraverso le parole di una mamma

Sole (nome di fantasia) ha diciannove anni ed è in ritiro sociale da parecchi anni. Famiglia "normale": due genitori e due figlie. Anche Sole è una ragazza "normale": nessuna difficoltà di apprendimento, alta, slanciata, carina, intuitiva, attenta osservatrice, ironica, molto sensibile, perfezionista e molto severa con gli altri ma ancor di più con sé stessa. Potrei andare avanti nella lista, non per elogiarla ma per favi capire che sto parlando di una persona come ce ne sono tante, eppure da anni siamo stati risucchiati da questo vortice che, con un avvicendarsi di alti e bassi più o meno bui, viviamo ancora oggi. Non posso dire con certezza se vi sia stato un evento in particolare, o più di uno, che ci abbiano portato a questo, anche perché Sole, pur parlando molto con noi oggi, non ha mai dato una risposta precisa a questo interrogativo; al riguardo possiamo solo fare delle ipotesi. Sappiamo per certo che la scuola ha giocato un ruolo fondamentale, tanto che ancora oggi parlarne è un vero tabù: il solo accenno all'argomento fa cambiare atteggiamento a Sole e la riporta alla chiusura. Abbiamo comunque ben presenti alcuni eventi che, essendo lei molto sensibile ed in una fase particolare della sua vita, l'hanno ferita profondamente; tra questi, l'abbandono da parte delle amiche, che probabilmente ha dato quello che si può definire il "colpo di grazia". Il primo segnale è stata la difficoltà a frequentare la scuola, poi è venuto il completo abbandono della scuola, poi la difficoltà ad uscire di casa e persino a stare in famiglia, poi il ribaltamento quasi completo degli orari del sonno (dormiva di giorno e stava sveglia di notte), infine si è ritirata completamente in camera sua, che chiudeva a chiave,

ha iniziato a saltare i pasti (a volte mangiava una sola volta al giorno, a volte neppure quella) e a non curarsi più né di sé stessa né della propria stanza. Lei stava malissimo e noi con lei. Come genitori abbiamo vissuto fasi diverse: di dolore, di rabbia, di insicurezza, di cecità totale, di paura. All'inizio è prevalsa in noi la paura dell'abbandono scolastico: per noi la scuola ha sempre rappresentato un riscatto sociale e il pensiero che Sole non riuscisse neppure a conseguire la licenza media ci angosciava e rendeva buio il suo futuro, come se non potesse esistere un futuro, per lei, senza istruzione. Poi è arrivata la rabbia: eravamo arrabbiati perché non capivamo il suo atteggiamento e pensavamo che fosse impossibile che una cosa del genere accadesse a lei, che avevamo visto sempre così forte, decisa e determinata, a lei che, secondo noi, aveva tutto quello che serve per riuscire. A un certo punto siamo giunti a pensare che il suo atteggiamento fosse una ritorsione verso noi genitori, come una punizione per qualcosa che non capivamo e che non sapevamo di aver fatto. Poi è arrivata la paura, paura per il suo stato mentale e per quello fisico, dato che era dimagrita tantissimo e temevamo subentrasse una forma di anoressia o di depressione; le poche volte in cui riuscivamo a vederla era come un fantasma: bianca (in camera non alzava mai la tapparella della finestra), smunta, secca, triste, apatica, con le spalle curve e gli occhi bassi, muta (quando e se riuscivamo ad averla a tavola chiedeva le cose con gesti del capo). Abbiamo cercato sostegno da subito ma i primi professionisti a cui ci siamo rivolti – ce ne siamo resi conto poi – non conoscevano molto bene il problema dei ragazzi Hikikomori: più di una volta infatti ci siamo sentiti dire che il problema era per lo più generato dalla poca voglia di andare a scuola e solo per una piccola parte da ansia, e che quindi l'unica soluzione era quella di portare Sole a scuola con ogni mezzo, anche in pigiama, se non si fosse voluta vestire. Rabbrividiamo al ricordo delle lotte mattutine per riuscire in questo intento, la nostra angoscia, lo sconforto, la tensione per i problemi che avremmo avuto al lavoro per i nostri ripetuti ritardi; quello che però ci fa più male è ricordare di essere stati così ciechi e di non aver capito che l'atteggiamento di super-forza e strafottenza che Sole mostrava in quel periodo nascondeva una profonda angoscia, radicata dentro di lei. Di errori ne abbiamo fatti tanti, ma non abbiamo mai smesso di lottare. Ci siamo messi in discussione come figure genitoriali e ci siamo rivolti, come nucleo familiare, ad altri professionisti: sebbene questo non abbia portato grandi progressi in Sole – avendo perso fiducia in questo tipo di figure, dopo i primi incontri lei non ha più voluto proseguire – almeno ha aiutato noi genitori a superare quei momenti e ad alleggerire il nostro senso di colpa, generato dal pensiero di aver sbagliato nell'educarla. Abbiamo cercato sempre e comunque di comunicare con lei: non so mai quante lettere, bigliettini e disegni abbiamo scritto e passato sotto la porta, o inviato con il cellulare, quanto abbiamo cercato di farle capire come fosse grande, sempre e comunque, il nostro amore per lei, quanto credessimo in lei e come fossimo orgogliosi di lei e come noi, per lei, ci saremmo sempre stati. Come ho già detto, le cose sono state altalenanti: quando Sole stava meglio tutti noi stavamo meglio, quando lei si richiudeva, anche per noi tutto sembrava più buio, amaro e triste; ma allo stesso tempo anche lei stava meglio quando noi eravamo più sereni (condizione spesso più difficile da mantenere) e se non facevamo pressioni anche lei era più aperta (anche se a volte bastavano uno sguardo, una parola o un tono di voce per farle cambiare atteggiamento e farla rinchiudere in camera). Un aiuto fondamentale ci è arrivato dal gruppo di Auto Mutuo Aiuto dell'Associazione: il confronto con altre persone che hanno vissuto o stanno vivendo il nostro stesso disagio e con uno psicologo, che conosce a fondo il problema e affianca sempre il gruppo, ci fa sentire capiti e ci dà spunti di riflessione. Ora per fortuna le cose vanno molto meglio: Sole non chiude più a chiave la porta della sua stanza (anche se nessuno di noi entra senza il suo permesso), è sorridente, parla e scherza con noi, ha reso più normali i ritmi del sonno e conduce, in famiglia, una vita piuttosto normale. Quest'estate inoltre ha iniziato ad aprirsi un poco anche verso il mondo esterno, ad esempio facendo qualche passeggiata con noi. Resta sempre l'incognita del suo futuro, che è ancora un argomento spinoso, ma ci sentiamo di dire che il percorso compiuto da Sole ha molti elementi positivi, perché lei, nonostante le sue grandi difficoltà, non è rimasta ferma ma grazie al cellulare ha esplorato il mondo: ha imparato la lingua inglese e quella spagnola, si è tenuta aggiornata su ogni tipo di attualità – politica, calcio, ciò che accade nel mondo – osservando attentamente ed esprimendo giudizi critici e mirati. Ha utilizzato il bonus 18app per acquistare 500 euro di libri – sulla storia, sulla riflessione personale, alcuni in inglese, altri in spagnolo – che sta leggendo e su cui sta riflettendo attentamente, tanto che, quando siamo assieme e ci confrontiamo, noto che su certi temi le sue considerazioni sono mutate. Non dico che il suo percorso per uscire da questo tunnel sia finito, perché so che a periodi di miglioramento possono susseguirsi periodi di ritorno nel buio, ma abbiamo imparato (almeno spero) a vivere questi momenti con gioia, senza fare pressione o senza farci prendere dalla frenesia. Anche con l'aiuto della sorella, che ha vissuto le nostre stesse difficoltà e grazie alla quale abbiamo spesso trovato soluzioni e sostegno, cerchiamo sempre di coinvolgere Sole in modo garbato – ad esempio in giochi con le carte o giochi di società – in modo che possa mettersi alla prova e possa anche lei far vedere quanto vale, gioendo delle vittorie ed accettando al contempo le sconfitte.

DEDICATO adARIANNA

LO SPAZIO DELLA **POESIA**

L'abbraccio della notte

Parto da questo
incantevole abbraccio
di atmosfere notturne
che mi destano e mi addolciscono
Separo la voglia di libertà
dalla voglia di te
che sei comparso dal nulla
Fingo di proiettarmi altrove
per poter dirigere la musica
ed il canto delle ore che dal passato
fanno capolino al presente
fino a sentirmi non solo libera
ma anche serena, piena oramai
di inutili illusioni.
Tale illusioni effimere e beffarde
non possono non vedermi spettatrice
di un mondo che mi è estraneo
tutto fluisce in banalità
o scontati applausi o doloranti
sequenze di tragedie
Scappo o lo vorrei fare
ma poi rincaso
La mite vita si appresta a farmi vacillare
prendendomi la giovinezza
specchiandomi nella trascuratezza
eppur non vorrei farmi così male
L'abbraccio della notte
è diventato caldo e sinonimo
di lunghe attese
poi d'incanto gli occhi ti vedono
e si chiudono per sognarti.

Marcella Colaci

Ascolto il tuo silenzio fermo lontano

Ascolto il tuo silenzio fermo lontano
presenzia la tua assenza
armonia di tempi sommersi
e i tacchi ora si riuniscono
in passo cadenzato. Dove sei?
Io solo, fragore di foglie dal battersi
al vento, spingono sull'orlo la follia
mentre dall'angolo di una via
folla di scioperanti, studenti
in coro, un'emozione affiora, rinnova.

Luigi Plescia (da *Senso poesie 2008-2018*)

Solo

Mi sento terribilmente solo
nei tristi momenti della vita,
come un cane che più non riesce più
a comprendere il suo padrone
e per questo si apparta, avvilito.
Il tremore della mia mano
è per me un segno di presagio
di quella cosa più crudele, cioè,
che il presente e il futuro mi riservano.
Ancor oggi mi ritrovo solo nella mia stanza,
circondato da mille ombre.

Maurizio Bergami

Radici

Affonda le tue radici
nel terreno.
Loro sono lunghe e salde,
prendono l'acqua dalla pioggia,
prendono l'acqua dai giorni umidi,
sono scaltre, furbe e sagge.
Loro hanno buon senso,
sono unite alla terra,
consentono un cammino
degno e rispettabile
di vivere una vita
gioiosa e grandiosa.

Annalisa Ciacco

La festa

Laggiù, in quel piccolo paesino
splende ridente
la luce di una festa.
Ed io quassù chino
me ne sto riverente,
solo a pensare alla mia vita mesta.
E stelle e pianeti,
fra la densa bruma,
gridan agli occhi miei:
"Figliolo, altro non sei,
che una lacrima di luna".

Matteo Bosinelli

Quando i miei occhi

Osservo dopo anni
i miei occhi
quando traspariva
il vuoto, la lentezza
quando lo sguardo
piangendo sorrideva
anni bui, anni di speranza
Osservo i miei occhi
fermi, inespressivi
larghi e impotenti
come se cercassero
amore ma poi rassegnati
si accontentavano di vivere
Quando i miei occhi si sono riaccesi
hanno visto finalmente la vita
hanno goduto dei colori
dei sorrisi, della gioia
e sapevano riposare
degli anni andati
di quegli anni, tanti anni
senza amore.

Marcella Colaci

La pace

Partirono i viandanti
per il deserto attraversare,
emisero urla e canti,
ce la fecero a passare.
Sbuffando, partì la locomotiva:
piangeva, penava, arrancava,
sembrava fosse stanca ed emotiva,
infine, però, alla stazione arrivava.
Partiti eran greggi e pastori,
i tratturi eran inerpicati,
il tempo inclemente fuori,
ma alfin sono arrivati.
Partito è il nostro tempo;
la scansione è inesorabile,
non sappiamo quanto sarà lento,
l'invecchiamento è già palpabile.
Partiranno i nostri figli
ad esplorare stelle e pianeti,
saranno tanti, come conigli,
pianteran boschi e pineti.
L'unica che non parte,
l'unica che non arriva,
è la pace, in ogni parte
della terra, del ciel, della marina.

Maurizio Leggeri

Il bimbo

Non mi hanno voluto,
o forse sì,
ora sono qui,
ora sono qui.

Matteo Bosinelli

Profumo di Natale

Profumo di Natale
Profumo lontano nel tempo
Di cibi cucinati in fuoco a legna
Di fumo e di povertà
Di affetti e solidarietà

Felici bambini festosi con doni fatti di nulla
Un pane condito con fiocchi e spezie odorose
Profumo di cannella

Un bambinello dentro una capanna
Fatta col verde di asparagi selvaggi
La neve coi fiocchi di ovatta
E per palline colorate i mandarini
Di un profumo indimenticabile

Candeline con stoppini di bambagia
Immersi in un vecchio bicchiere con olio d'oliva
Che festa la festa di noi bambini, fratelli, cugini e vicini
Cantando davanti al presepio creato col verde del bosco
Statuine fatte di pasta di pane

Tu scendi dalle stelle...
Un canto nei nostri cuori
È un Natale lontano ma presente
Nel ricordo di bambini ormai anziani.

Margherita Gaziano

Fine di un mito

Partirono i viandanti
Non c'è più niente
in questa notte di stelle...
Un silenzio di ghiaccio
m'attanaglia ancor più.
Laggiù, in fondo,
sorgeva qualcosa
tanto caro al mio cuor.
Cà Dante*, sei andato così
per non ritornare.
Le tue mura crollate
han segnato
la fine di un mito,
dolce e soave,
frutto di vita, di speranza
e amor.

"Ferro" il poeta del borgo

*Cà Dante, borgo natio dell'autore, distrutto dal sisma del 6.05.1976, Cornino di Forgaria (UD)

Viaggio nella follia

"Di scacchi non si campava -
mi disse allora il vecchio amico -
ma tu forse ci saresti riuscito"...
"Assolutamente no - gli risposi -
non ho rimpianti,
e nemmeno gli scacchi ne hanno".

Matteo Bosinelli

la POSTA del FARO @

INVIA LA TUA LETTERA A: nuovo.faro@gmail.com

Gentilissimi Fabio Tolomelli e *Il Faro,* spero leggerete questa mail in mattinata, per cui vi auguro il buongiorno. Mi scuso per la maniera in cui mi permetto di scrivervi, ma la dottoressa psicologa Elena Volta del CSM di San Pietro mi ha introdotto a questo giornale e l'ho trovato davvero interessante, poi mi ha spronato a contattarvi e mi ha detto di presentarmi brevemente, oltre ad inviare qualche mio scritto; ovviamente io, essendo io, mi sono dilungata nelle presentazioni e le ho fatte un po' a modo mio, inviando quelle come fossero il mio tema. Spero vivamente ci troverete un senso e un qualche valore. Vi ringrazio anche di cuore per l'attenzione e vi auguro un buon proseguimento di giornata e un buon lavoro. Cordiali saluti,

Raya Saadi

Grazie dei tuoi bellissimi contributi, che troverai in queste pagine. Ne aspettiamo altri! Un caro saluto dalla redazione del Faro.

Buonasera, sono la sorella di un malato psichico. Mia mamma di novant'anni si prende ancora cura di lui. Il suo unico sfogo è scrivere. Potreste pubblicare sul vostro giornale almeno un suo testo? Oppure basterebbe una telefonata per dirle che è brava. Ci tiene tanto. Quando va a fare la spesa distribuisce le sue poesie a tutti quelli che incontra. Si chiama Margherita Gaziano. Grazie infinite.

Paola

Grazie, Paola, il testo è bellissimo e lo trovi qui pubblicato. Ne aspettiamo altri! Un caro saluto e tanti auguri alla tua dolce mamma poetessa, a te e a tuo fratello dalla redazione del Faro.

Buongiorno Lucia e buon anno nuovo! Mi dispiace non essere riuscita ad inviarle in tempo utile qualcosa da pubblicare su Il Faro di Gennaio. Il nostro "poeta", che diceva di non essere abbastanza ispirato, purtroppo è mancato qualche giorno fa. Ci terremmo tantissimo che una delle sue poesie venga comunque pubblicata in suo ricordo. Allego uno dei suoi testi che spero possa trovare il suo spazio nel prossimo numero! Grazie e buona giornata.

Chiara Romito (Villa Olga)

Siamo addolorati per questa grave perdita... Almeno abbiamo trovato un po' di posto per il vostro "Ferro". Un caro saluto dalla redazione del Faro.

COME UNA TORTA **MANGIATA**

■ **Margherita Gaziano**

Domenica, ore 21, la giornata è stata splendida, il sole si allontana verso ovest. La sua traiettoria sembra breve, per nascondersi dietro le case. Il dì è come una torta, quando l'hai mangiata non puoi più ricomporla. La vita segue lo stesso percorso. Gli attimi hanno breve durata. Puoi voltarti indietro, ma quell'attimo è fuggito via, lasciandoti solo la nostalgia. Lontano, lontano, quell'attimo è un piccolo spazio che l'orologio segna, ma che è fuggito via col vento. Se fossi nel cielo, cercherei di fermarlo, ma il tempo, il tempo della vita se ne va e non si volta indietro a guardare chi è in lacrime perché il dolore glielo ha portato via. Il tempo, invisibile e astratto, come un temporale fa crescere la vita, ma non si ferma, non si tocca, non si vede. Ti porta un poco alla volta in un'altra parte del mondo, ma quale mondo? Forse l'anima dei morti fluttua o vaga spinta dal capriccio del vento. Che bello se, vagando nel tempo, tanti piccoli attimi si potessero ricomporre e volare… Come un'aquila reale col suo becco curvo, le grandi ali che volteggiano e il suo gracchiare felice, come a ricordare ai vivi che il tempo fugge. Parte del mio tempo non fa storia. Il far nulla è dell'inetto o del malato o del vagabondo che non ha potuto o non è riuscito a costruire il suo futuro. La vita allora arrugginisce e poi diventa polvere tornando alla terra. Ma forse non tutto è perduto, anche dall'arida terra possono nascere fiori variopinti, perché tutto scorre e tutto torna.

NON È COLPA DI **NESSUNO**

PER ANTONIO

■ **Angelo Di Bello**

Domenica scorsa, 17 ottobre, incrociammo Antonio nei pressi di Tolè accompagnato dal suo cane e ci apparve in forma. Martedì mattina lo abbiamo ritrovato morto a Tolè sul letto di casa sua, probabilmente deceduto da più di ventiquattro ore. Sapevamo del rischio di morte improvvisa, con un cuore che funzionava a poco più del 20%, sapevamo del suo desiderio di morire per sottrarsi alle sofferenze di una vita con gravi disturbi psichiatrici, ma resta molto triste dover sopravvivere a un figlio che scompare a quarantotto anni. Voglio credere che abbia trovato una serenità che in questo mondo spesso gli è mancata, aveva almeno la consolazione di una casa sua in cui stare con il suo cane e la sua auto, tuttavia una parte di me, di noi muore con lui. Negli ultimi trent'anni abbiamo tentato di tutto, ogni volta nell'illusoria speranza che si trattasse di disturbi superabili e con le ingenuità dei neofiti: dalla messa in piedi di attività economiche (imparando poi che i disturbi rendono impossibile una reale assunzione di responsabilità nelle attività economiche) sino alle costellazioni familiari, nella speranza, in parte realizzata, di rimuovere pesi e blocchi che vengono da altre generazioni... Tutto utile, ma non sufficiente a superare i gravi disturbi, compresa la quasi costante presenza di 'voci', positive e negative, che hanno continuato a manifestarsi a tratti, nonostante l'assunzione di farmaci psichiatrici il cui esito, noto a molti operatori del settore, è alla lunga quello del sovrappeso, dell'impotenza, ma anche quello di danneggiare il cuore con una significativa riduzione delle prospettive di vita. Certo non è colpa di nessuno: l'interessato in queste condizioni spesso non vuole più assumere medicine psichiatriche... e si può capire, anche se la totale assenza di queste ha conseguenze anche gravi sulle capacità di gestire l'umore, i rapporti con gli altri, di contenere gli effetti degli accessi di ira frequenti, violenti, eccetera. Lo psichiatra fa del suo meglio, un colloquio ogni tanto, cerca di stabilire un dialogo con l'utente, fa la verifica di effetti non troppo dannosi, almeno a breve, dei medicinali psichiatrici. Il sistema sanitario fa quello che può: utilizza i medicinali che ci sono, sapendo che sono utili soprattutto per contenere gli effetti più gravi dei disturbi psichiatrici, per evitare danni gravi a sé o agli altri. Le industrie farmaceutiche si guardano bene dal fare ricerche significative su nuovi farmaci che migliorino le condizioni del paziente limitando gli effetti collaterali. Evidentemente si aspettano di venderne poche... Il sistema previdenziale nella sua magnanimità accetta di riconoscere in alcuni casi livelli di invalidità o di inabilità al lavoro anche del 100%, corrispondendo una pensione che di recente è arrivata a un massimo di circa 500 euro al mese, che può essere integrato da pensioni da lavoro se si è lavorato prima del disturbo invalidante. Il supporto 'sociale' riguarda attività varie per il tempo libero o microattività anche di lavoro: micro, nel senso che il lavoro 'assistito' ci può essere, ma con un compenso massimo di 3,5 euro l'ora per un tirocinio detto 'formativo' (spesso unica fonte di reddito destinata a durare nel tempo), senza contributi… e che non si pensi a un lavoro normale anche occasionale o a tempo parziale pagato a tariffa normale, dai 6 ai 9 euro l'ora, perché anche se non si guadagnano, per esempio, più di 10.000 euro l'anno, da quel lavoro deriverà la decurtazione se non la perdita della pensione. Ci sono inoltre operatori socio-sanitari, impegnati in attività significative nei confronti di molti utenti nel campo del tempo libero, talora anche del supporto psicologico, talvolta anche partecipando e affiancando iniziative delle associazioni che operano nel campo della salute mentale con esiti anche molto positivi per il miglioramento delle condizioni di vita di un gruppo significativo di utenti. Tuttavia il 'marchio' del sistema resta: i limiti dei medicinali, quelli del sistema lavorativo consentito, del supporto sociale spesso inesistente, del supporto

economico che nessuno qualificherebbe come utile per una vita autonoma. Il sistema di cura e di assistenza, con i suoi difetti, è un dato di fatto che non evolve nel breve periodo, ne riparleremo forse un'altra volta; Antonio, con il suo ostinato rifiuto di una realtà da assistito di questo sistema, non poteva forse a lungo continuare ad opporsi, isolandosi. Stiamo parlando di Bologna, di una delle realtà più avanzate, dove operano molte associazioni, dei volontari (anche se ormai pochi e anziani),dove il Dipartimento per la Salute Mentale ha da anni messo a disposizione strutture e finanziamenti a supporto delle attività delle associazioni… Certo forse si raggiungerà il 10% degli utenti, ma è poco, e nel mentre cresce di molto il numero dei casi psichiatrici tra adolescenti. Non oso immaginare cosa accade in una qualunque delle tante aree arretrate di questo Paese... Forse é giunto il tempo di una riflessione collettiva che non si fermi all'esaltazione della riforma Basaglia, da cui scaturì la giusta chiusura dei manicomi, luoghi spesso di esclusione sociale e di abusi, ma non l'attivazione dei pur previsti servizi territoriali di supporto. Forse occorre una riflessione seria, bipartisan, sulle strutture di ricovero temporaneo, qualche settimana, per consentire di superare i ricorrenti periodi di crisi acuta, evitando di credere che siano i TSO negli SPDC un vero rimedio ed evitando di trasformare di fatto le famiglie in SPDC a cui il TSO concede 'ogni tanto' una vacanza di una settimana. Di sicuro occorre una riflessione bipartisan sulle condizioni di vita, su livelli decorosi di reddito da invalidità, su livelli accettabili di redditi integrativi da lavoro compatibili con la pensione, sulla disponibilità di alloggi, oggi gravemente carenti non solo per gli studenti universitari. E infine sulle offerte di vita sociale, di inserimento, che non si affrontano con pochi operatori sociali alle dipendenze dei singoli comuni (insufficienti già solo per affrontare le emergenze abitative), ma con presenze significative a livello almeno di distretto che possano offrire percorsi di inserimento sociale. A livello locale si può e si deve allargare il campo degli impieghi in ambito sociale creando il tessuto e lo spazio anche per un volontariato sociale giovanile a tempo parziale che agevoli i percorsi di inclusione di un maggior numero di utenti. Una maggior spesa, certo, ma ragionata, da commisurare alla verifica di risultati in termini di utenti raggiunti e coinvolti positivamente

LA SOLITUDINE MI È **SERVITA**

■ **Marcella Colaci**

Si sta per concludere la giornata dedicata alla disabilità e vorrei dedicarmi un pensiero e condividerlo con voi. Ho un'invalidità per problemi respiratori e di bipolarismo, ma tutto questo non mi ha mai fermata. Ho continuato a vivere la mia vita nel bene e nel male. C'è stato anche un tentato suicidio... Ma non mi sono fermata, non mi sono data per vinta, sono salita in bicicletta e ho pedalato. La paura l'ho messa da parte, ho messo da parte le delusioni, gli abbandoni, le malelingue, le inimicizie. La solitudine mi è servita per amare me stessa e gli altri, quindi mi ha aiutata, in fondo, a credere ancora in me stessa e negli altri/altre. Vi chiedo solo di riflettere prima di giudicare, prima di puntare lo sguardo verso un handicap, perché quello sguardo, quella parola, quel giudizio è solo un modo per allontanare una donna o un uomo, che in fondo sono e saranno solo una donna o un uomo, niente di più o di meno, esseri umani che hanno solo bisogno di amore come tutti e tutte. Pensateci prima di giudicare, pensateci! Buonanotte.

TESTO DI **PRESENTAZIONE**

■ **Raya**

Ticchetto con le dita sui lati del telefono a tempi alterni, come se il tempo passasse da un dito, attraversasse il telefono e finisse dall'altro dito, come fossi un pendolo di Newton, come fossi un metronomo umano o una bomba che ticchetta, a secondi dall'implodere e in questa metafora mi sembra che la mia testa sia a secondi dal collassare e sospiro di sollievo all'idea di non avere gente intorno che possa rimanere vittima del mio casino, anche se forse il sospiro era uno sbuffo e i miei pensieri stanno facendo giri infiniti pur di non arrivare a quello principale, al succo della situazione, al motivo per cui sono in camera mia, con le cuffie senza musica, a giocherellare con un mappamondo che fa da lampada e un fantasma nello specchio che finge di abitare quella stessa stanza e che sembra ancora più teso di me, perché per la prima volta si è reso conto del fatto che ci stiamo copiando a vicenda, entrambi il riflesso sempre più distorto di qualcosa che non esiste, che non ha forma, colore, nome, età, voce, che non sa neanche che rispondere alla domanda "chi sei?".
Finalmente smetto di muovermi e mi guardo negli occhi, o meglio, guardo il mio riflesso nello specchio, e apro la bocca, terrorizzata dal rovinare quel silenzio, o forse dal non ricevere risposta dallo specchio. "Chi diamine sono?"… E come ci si poteva immaginare, il fantasma mi guarda, respira come faccio io, mi fissa in silenzio, poi apre la bocca, ma la voce che esce è la mia. "Mi chiamo Raya". Bene, penso, inizio dalle basi. Sono di nuovo a scuola, seduta in cerchio con compagni di classe nuovi e professori che chiedono di parlare di noi stessi. Ho sempre odiato i primi giorni di scuola per questo: non sono una persona interessante, non sono sicura che ciò che mi piace oggi mi piacerà pure tra una settimana e sempre di più mi convinco di essere io il fantasma riflesso nello specchio, più che la persona originale. Comunque, ai tempi stringevo i denti, mi pulivo il sudore dai palmi delle mani sui jeans e mi alzavo con un grande sorriso e dicevo ciò che volevano sentirsi dire: "Mi chiamo Raya, ho x anni e nel tempo libero mi piace ascoltare musica e guardare film. Ho scelto questa scuola per gli sbocchi che mi dà e spero di riuscire a legare con tutti qui". Ovviamente evitavo il contatto visivo, in parte perché nella mente ho sempre avuto il costante ticchettio del metronomo/pendolo/bomba a mettermi fretta, in parte perché sapevo che nel rendermi conto di quante persone mi stessero guardando avrei finito per mettermi in ridicolo perdendo le parole o dicendone fin troppe, ma soprattutto perché una volta lessi che dagli occhi capisci tutto di chi hai davanti, e io non volevo si rendessero conto del fatto che mentissi, perché poi mi avrebbero chiesto la verità, e per quanto strano possa essere, io non ho idea del chi io sia. Smetto di guardare lo specchio e mi pulisco le mani sui pantaloni del pigiama,

Pablo Picasso, *Ragazza davanti allo specchio*, 1932

poi appoggio i polpastrelli sulla tastiera del telefono, e inizio…
Mi chiamo Raya, ho vent'anni e sono originaria del Marocco, anche se ho vissuto tutta la vita in Italia. Non mi piace il mio nome, perché inizia con l'unica lettera che mi è difficile pronunciare, ma mi piace l'idea che in ogni lingua significhi qualcosa di diverso, come obiettivo, pazienza, gratitudine, riga o nei libri di scuola una linea immaginaria, e così via. Si legge Raia, ma va bene qualunque pronuncia; non riesco a correggere la gente, perché preferisco mi chiamino in maniera sbagliata, piuttosto che rischiare di metterli a disagio. E comunque io adoro i soprannomi, anche quelli negativi, perché significa che qualcuno si è seduto e si è permesso di averti al centro dei suoi pensieri, di dedicarti tempo, pur di scegliere qualcosa che fosse a lui/lei più vicino del tuo nome anagrafico, così sono Roro, Ray, Lapiz, Lalin e così via. Lalin è il mio preferito, perché nasce da un video su una ragazza la cui acne è così grave da lasciarle solchi sul viso che fanno sì che somigli alla Luna (appunto traduzione della parola Lalin); ci fecero vedere questo video a scuola, secoli fa, e tutti in classe decisero che era il soprannome perfetto per me. Poi crebbi e l'acne sparì, ma il nome rimase. Ho due tipi diversi di fossette, sia una fossetta sopra ogni angolo del labbro, sia le classiche, per cui di colpo il soprannome ha risonanza positiva, anche perché se c'è qualcosa di cui non mi stancherò mai, che amo alla follia, è il cielo, soprattutto quello notturno con tutte le sue stelle e la bellissima Luna. Non so se siano importanti,

di una persona, queste cose, ma sono Vergine di settembre, INFJ, il mio colore preferito è il verde, ma solo quello scuro, o quello delle foglie di primavera, anche se ogni tanto preferisco il blu, ma dico sempre il nero e il bianco, perché sono i colori preferiti di tutti. La musica mi piace davvero, ma non tanto perché mi piacciano le melodie, quanto perché mi piace viaggiare gratis, creare scenari, perdermi in utopia dopo utopia. I film mi piacciono meno, preferisco leggere, ma non ho mai il tempo. Un giorno spero di scriverne uno, ma ripeto, sono noiosa, per cui nessuno spenderebbe soldi per qualcosa di letto e riletto e io non sono sicura di avere così tanto tempo o coraggio da mettere i miei pensieri su carta e lasciare che migliaia di sconosciuti mettano a nudo parte dei miei pensieri. Non saprei neanche da dove iniziare, perché da sempre, per me il problema non sono i finali, ma gli inizi; l'introduzione di uno scritto, la presentazione di me stessa, l'inizio di una conversazione, l'inizio di un'amicizia, i cambiamenti, tutto. Non so come iniziare niente, ma me la cavo alla grande nel finire, anche se non credo sia qualcosa di cui vantarsi granché, anche perché a dirla tutta, non so mai quando portare a termine qualcosa. Una volta ne parlai con un professore che voleva leggere qualcosa di mio e nel raccontargli di come io scriva solamente spezzettoni di idee perché non so mai come iniziare o quando finire, lui mi guardò e rise, ma non con cattiveria; mi appoggiò una mano sulla testa e mi scompigliò i capelli, poi mi disse che andava bene così, che non tutto deve avere inizio o fine certi, che posso iniziare dove sono e vedere fin dove posso arrivare. Dovessi mai scrivere qualcosa, la dedicherei a lui.
Parlando di capelli, li ho neri, o marroni, non ricordo, perché li ho avuti di ogni colore dell'arcobaleno e della natura, poi mi sono fermata al rosso e ora ricrescono e non capisco se fossero sempre stati neri o se li ho rovinati tanto dal vederli ricrescere più scuri. Vorrei dire qualcosa di più di me stessa, ma rialzo lo sguardo verso lo specchio e mi sembra abbia cambiato di nuovo aspetto; forse è più grosso, ma sarà solo perché mentre scrivevo ho sorseggiato del caffè, allora forse è più alto, ma probabilmente è solo perché ho cambiato posizione; non so se io abbia sempre avuto quel neo sotto l'occhio o se sia solo una macchia sullo specchio. Quindi mi arrendo, perché fisicamente cambio, ogni giorno, ogni ora, ogni minuto, nome, volto, età, calligrafia, voce. E il ticchettio ricomincia. "Li stai annoiando", penso, poi mi arrendo, perché già tre volte avrò detto di essere una persona noiosa; io li ho avvisati, avrebbero potuto smettere di leggere da subito, e invece hanno proseguito. "L'hanno fatto per pietà" o per interesse. "Non è quello che Elena ti ha chiesto di inviare", ma la dottoressa sa che non so mai che dire, quindi non si aspetta niente da me, "O forse si aspetta sempre di più". E questa è un'altra cosa di me: sono l'epitome di ipocrisia e indecisione. Dico una cosa, ma ne faccio un'altra, non scelgo mai niente e prima anche solo di inviare un messaggio penso a quale scenario e quali parole usare mille volte. Per me è tutto un costante confronto, un contrasto tra buono e cattivo, bianco e nero, giusto e sbagliato, vero e falso, perfetto e terribile, fiero e deluso, e punto sempre al massimo, ma se ho paura di non raggiungerlo rimango ferma al minimo, dove sono sicura di non sbagliare. Sono poche le cose di cui sono convinta, nella vita, ma sono cose che mi terrò per sempre stretta, le cose che fanno di me chi sono, che esse siano giuste o sbagliate. Una di questa è che non credo nel tempo: secondo me non è altro che una convenzione, un'idea forzata, affinché la gente possa sentirsi tutta sulla stessa barca, perché riesca a non sbagliare. Non credo esista il presente, perché ciò che dico un secondo dopo diventa passato, e ciò che non ho ancora detto rimane nel futuro, ma sono sicura -e qui do esempio della mia ipocrisia- che per conoscere una persona non servano parole, né gesti, ma che servano molta pazienza e molto tempo, oltre a interesse e apertura. Quindi mi scuso, e fermo il ticchettio del tempo; ho detto troppo senza dire assolutamente nulla e probabilmente la stessa persona che immaginate voi nel leggermi è un ammasso di pezzi e parole sparsi, una nuvola, la stessa che mi guarda nello specchio e che, per la miliardesima volta, sembra aver cambiato forma. Non so mai che dire, ma quando ho un tema, e io tengo a tutti i temi, il mio cervello si calma, i pensieri si focalizzano su un'idea sola e nel mio labirinto di cervello appaiono frecce che indicano la vita d'uscita, un intrinseco di parole e pensieri che hanno un senso, ma che bisogna trovare piano piano. E spero avrete ancora voglia di darmi un tema, e mettermi alla prova, farvi un giro nel museo che ho lassù e non pentirvi del tempo dedicato a tutta quella polvere e ruggine che un tempo avevano avuto un valore inestimabile e che forse, un giorno, torneranno ad avere una qualche importanza anche solo per una persona. Si è fatto tardi e inizio ad aver paura che, se alzerò ancora una volta lo sguardo, nello specchio vedrò una completa estranea, e mi sarò resa conto del fatto che io, in realtà, sono un Vitangelo Moscarda, un Casper o un Picasso e che tutto il tempo perso nel cercare di rispondere alla domanda "chi sono?" mi abbia distratta e abbia trasformato la questione in un "chi voglio che pensano io sia?"… Non correggo neanche la grammatica del tema, non rileggo perché non voglio pensarci troppo, quindi prendo, copio, incollo e invio, nella speranza che anche così questo possa arrivare a essere abbastanza. Premo il pulsante per inviare la mail e mi alzo lentamente, occhi fissi nello specchio, attenta a non distaccare lo sguardo dal suo, o dal mio a seconda dei punti di vista. Indietreggio, raggiungo il mappamondo e lo spengo, lasciando la stanza nel buio, rilassandomi solo allora, arrendendomi alla pace dell'unico posto in cui non mi devo preoccupare di chi sono, dove nessuno mi vede, sente o tocca. Forse, veramente, ciò che sono non è tanto diverso da chi vorrei credessero che io sia; forse, alla fine della giornata, tutto ciò che spero di essere nella storia di chi mi circonda, è un semplice 'qualcuno'. Mi basta sapere che qualcuno si è reso conto che esistevo, che non sono un fantasma, ma solo una ragazza con un telo addosso. E spero gli basterà quello, con il poco tempo che ho passato nella sua vita, per essere qualcuno che valga la pena aver mai incontrato.

53° GIRO DEI TRE MONTI

IMOLA DOMENICA 16 OTTOBRE 2022

■ **virgi cerreta <cerreto77@yahoo.it>**

Sono un lettore del *Il Faro*, ma sono anche un appassionato di camminate in Bologna e provincia.
I percorsi sono in genere di 3 km, 5-7 km, 10-15 km. In genere non è richiesto il certificato medico non agonistico, ma una visita dal proprio medico di base e a volte le analisi del sangue sono raccomandate. Il costo del pettorale nel bolognese è € 2,50. Non è indispensabile la tessera associativa di enti di protezione (CSI) o (Uisp) o di atletica (Fidal). Hanno un costo e sono valide indifferentemente da quando uno si associ da gennaio a dicembre. Contemporaneamente si praticano anche corse competitive, ma bisogna essere atleti, con tessera di un'associazione di atletica e con certificato medico agonistico.
La mia fonte, da cui imparo i luoghi e gli orari, è https://www.calendariopodismo.it, in genere la domenica mattina.
Dopo il cappello, la cronaca di una camminata a Imola, all'autodromo, con premio di partecipazione di una maglia o premi in natura dietro il pagamento del pettorale di €3,00.
Competitiva di Km 15,3 e ludico motoria di Km 15,3 e di Km 5.
Partenze dall'Autodromo Internazionale Enzo e Dino Ferrari:
competitiva ore 10:30; ludico motorie ore 07:30 e ore 09:00
Ristori 3: al 7° e all'11° km con bottiglie 1/2 l d'acqua, all'arrivo con succhi freddi e merendine oltre ad acqua.
Al momento della mia partenza i pettorali rilasciati erano circa 1.500 solo per i camminatori, circa 500 i competitivi.
Tempo nuvoloso, temperatura gradevolmente fresca. Fondo stradale, asfalto, anche per la 15 km. Chilometri segnalati a scalare.
Ho percorso la Maxi di 16,70 km (come da App) in un tempo di 2:42:08.
Dislivello in totale di 280 metri.
I camminatori alle 8:15 sono tanti, ma ben si distribuiscono nella pista dell'autodromo. Per la Maxi si esce da una porta di servizio e comincia la vera camminata con pendenza impegnativa. Il fiato si fa corto, ma con l'entusiasmo dei tanti, le gambe sembrano tenere.
La città lascia spazio alla collina con ville caratteristiche e tanti b&b se non agriturismi. Dopo la prima collina un po' di tregua e così a seguire per le altre due colline con leggere pianure, falsipiani, discese.
I colori della campagna sono sul marrone, rosso, viola. Non mancano ulivi e vigne. Lunga discesa. Il tempo di rifocillarsi per poi apprezzare l'arrivo dei corridori competitivi testa di serie. I primi classificati sono partiti alle 10:30 e sono arrivati dalle 11:15 in poi... Giornata godevole!

JACK E ROSE DUE RAGAZZI **SOLI**

■ **Luca Gioacchino De Sandoli**

La solitudine è una condizione umana piuttosto complessa, oltre che un sentimento considerato generalmente negativo. Si dice che quando si è soli si è tristi. Ma non è sempre così. Ci sono persone che stanno benissimo da sole, che sono felici nonostante siano sole o proprio perché sono sole. Un conto è essere soli, un altro è sentirsi soli. Stare in mezzo a tanta gente non vuol dire non essere soli. Anzi, succede di sentirsi soli in mezzo a tanta gente perché ci si sente isolati, ignorati.

Anche se può sembrare semplicistico, la solitudine si può dividere in due tipi. C'è quella in cui si è felici e quella in cui si è tristi. La solitudine in cui ti senti felice è quando sei solo ma felice, perché stai bene e ti senti a posto. Se non ti manca niente e hai tutto quello che ti serve, tutto quanto è a posto e non c'è niente che non vada bene, o se hai qualcosa che ti rende felice anche se non hai qualcuno vicino a te fisicamente, vivi in una solitudine felice. Se ti senti bene più quando sei solo che in mezzo agli altri, non importa se si tratta di estranei o no, anche questa è una solitudine che ti rende felice. C'è poi invece quel tipo di solitudine in cui sei triste perché hai una sensazione di vuoto, senti che ti manca qualcosa di profondo. Se ti manca qualcosa di cui hai bisogno, o se vuoi dire e fare qualcosa ma non puoi, se c'è qualcosa che non va o niente è a posto, la tua è una solitudine triste. Se sei in mezzo a persone che non ti piacciono, o che ti ignorano e trattano male, o non c'è nessuno che si preoccupi di te, soffri di una solitudine triste, cosi come se desideri avere qualcuno al tuo fianco, mentalmente e spiritualmente parlando, ma non ce l'hai o non riesci a trovarlo.

Un esempio di solitudine felice e solitudine triste sono Jack Dawson e Rose DeWitt Bukater, i protagonisti del *Titanic* di James Cameron. Se ci pensate bene, Jack e Rose sono due ragazzi soli. Potremmo dire soli contro tutti, perché il loro amore viene contrastato a causa delle differenze di classe che c'erano nel 1912 e viene malvisto da Cal e Ruth, rispettivamente fidanzato e madre di Rose. Entrambi però provano solitudine. Non solo quando sono separati, ma anche quando stanno insieme da soli e sono felici di esserlo. Jack ha quasi sempre vissuto di una solitudine felice. Non si direbbe che sia solo, visto che si imbarca sul *Titanic* con un amico di nome Fabrizio e poi a bordo se ne fa un altro di nome Tommy. In realtà è solo anche lui. Come lui stesso racconta a Rose, a quindici anni ha perso i genitori. Non avendo amici né parenti, senza nessuno da cui andare, ha provato sicuramente una solitudine triste. Ma poi ha deciso di viaggiare per il mondo. E col tempo la sua è diventata una solitudine felice, perché pur essendo solo ha tutto quel che gli serve per sopravvivere: ha talento per la pittura, gli strumenti, ha una fonte di guadagno seppure misera e a volte saltuaria, ma non gli manca niente e non ha desideri. È vero che a volte deve dormire sotto i ponti e non ha molti soldi in tasca, però è allegro, spensierato, ottimista, abituato a vivere alla giornata, a godersi il presente. Perciò, anche se è da solo, è felice. E soprattutto è libero di andare dove vuole e fare quello che vuole. Tanto da sentirsi "il re del mondo", come grida sulla prua del Titanic. Ma prima di incontrare Rose e gli amici, ha vissuto sempre da solo. Rose invece è una ragazza che la madre ha costretto a fidanzarsi con Cal, senza nemmeno chiederle se le piacesse. Il fatto che nessuno la capisca, le chieda un parere, la interpelli o la lasci fare quel che vorrebbe, fa soffrire Rose di una solitudine triste. Ruth ha costretto Rose a fidanzarsi con Cal dopo aver scoperto che è un uomo ricco, perché quando suo marito è scomparso, non si sa se perché (morto o fuggito) l'ha lasciata piena di debiti. A sua volta Cal, quando ha conosciuto Rose, dev'essere rimasto colpito dal suo bell'aspetto e la apprezza per questo, ma per il resto la considera e la tratta come una bambola di porcellana, o un trofeo da esibire, o comunque una sua proprietà. Dopo un viaggio in Europa, quando salgono sul *Titanic* in prima classe per ritornare in America, Ruth è radiosa perché sua figlia diventerà moglie di un uomo che la aiuterà a risolvere i suoi problemi economici, e tanto le basta. Cal è contento di accompagnarsi con una bella ragazza, con cui sa che si sposerà, e tanto gli basta. Rose invece è triste e non vuole sposare Cal solo perché lo vuole la madre. Se nessuno lo capisce, non è solo perché è riservata e non lo dà a vedere, ma anche perché non le vengono date le at-

tenzioni che vorrebbe avere dalla madre e del fidanzato. E quindi si sente sola e immersa in una solitudine triste. Ruth non ha mai chiesto a Rose cosa pensi di Cal, perché dà per scontato che formino una bellissima coppia, sia dentro che fuori, e non capisce che sua figlia si sente intrappolata in una relazione con un uomo che non ama per niente, che pur standole sempre vicino la fa sentire a disagio e non si prende cura di lei come dovrebbe. Cal è tutto quello che la ragazza non è: classista, arrogante, prepotente. E non condivide nemmeno i suoi interessi, anzi considera "dipinti fatti con le dita" e "uno spreco di denaro" i quadri che possiede. Al contrario Rose ama l'arte, dà importanza alla vita umana. Non è interessata come Cal alla politica e all'economia e non è nemmeno classista come Ruth: è circondata da gente che non le piace, che non la capisce, la ignora, non si interessa della sua opinione, non la considera importante, non si rende conto di come e quanto soffre. Sentendosi schiacciata dall'obbligo di sposarsi solo per interesse economico, Rose vede il suicidio come unica via di fuga e quindi, appena ne ha l'occasione, corre verso la poppa della nave. Ma proprio quando sta per buttarsi, esita per paura. Ed ecco che appare un ragazzo biondo, imbarcato in terza classe, che si fumava una sigaretta e l'ha vista correre. Rose si imbatte così per la prima volta in Jack Dawson, un uomo che si preoccupa per lei e la dissuade con gentilezza dal buttarsi in mare, raccontandole che un giorno, mentre era a pesca col padre, è caduto nel lago ghiacciato e che immerso nell'acqua si è sentito come se avesse tutto il corpo trafitto da mille lame e che quasi non riusciva a respirare. Sentendolo parlare con premura e tono amichevole, Rose non si sente più sola e cambia idea, non sentendo più l'impulso di buttarsi. Quindi Jack la tira su, ma viene equivocato da alcuni marinai che pensano che lui volesse stuprarla, versione dei fatti che fa infuriare Cal tanto da chiamare Jack "feccia umana". Rose gli impedisce di fare una scenata spiegando che si era sporta troppo per vedere le pale delle eliche e che Jack l'aveva salvata, evitando che cadesse in acqua. Allora il suo fidanzato si calma e decide di ricompensare Jack invitandolo a cena in prima classe perché racconti a tavola il suo atto eroico. Se Rose non racconta del tentato suicidio non è solo perché è riservata, ma pure perché sa che non sarebbe creduta e anzi fraintesa, e comunque sono cose che non si fanno o dicono. Per questo Cal non capisce quanto soffra la ragazza, comunque nel tentativo di farla stare meglio, le mostra e le fa indossare il suo regalo di fidanzamento: il *Cuore dell'Oceano,* una collana con un diamante blu rarissimo. Il giorno dopo Rose, per sfogarsi, chiede a Jack di farle compagnia e si confida con lui raccontandogli che per il matrimonio con Cal sono stati già diramati inviti a destra e manca. Un matrimonio che lei non vorrebbe affatto, solo che nessuno lo sa, se ne accorge o se ne cura. Il primo a farlo è proprio Jack. Rose nota che il ragazzo si porta sempre dietro un album, lo sfoglia e scopre che è pieno di disegni fatti da lui, e anche molto belli. Ecco qualcosa che i due hanno in comune, la passione per l'arte e la pittura. Di nuovo Rose non si sente più sola. Anzi, è contenta di stare con Jack, di cui si innamora ricambiata e di cui invidia la libertà di andare dove vuole e fare quello che vuole, come bere birra, fumare o persino sputare, cose che lei invece non può fare. Finché non ha incontrato Jack sul suo cammino, Rose viveva in una solitudine triste. Adesso che è sola con lui, vive una solitudine felice come quella del ragazzo, l'unico a darle affetto e premure. Durante la cena in prima classe, Jack dà un'ottima impressione a tutti i presenti tranne che a Ruth, che lo guarda male e a Cal, che si sente messo in secondo piano da lui. Quindi Jack invita Rose a una festa nel ponte di terza classe, dove si balla, si scherza, si ride, si beve, si gioca. Rose non si trova a disagio, anzi si diverte come non faceva da tanto tempo. Balla in mezzo a tanti estranei, ma si sente accettata e benvoluta, ed è felice. E proprio stando con Jack inizia a mettere sé stessa al primo posto, più concretamente di quanto provasse a fare prima. Infatti il mattino dopo, quando Cal a colazione le ordina di non fare più quel che ha fatto la sera prima, cioè mescolarsi a persone non appartenenti al suo rango, Rose gli dimostra il suo orgoglio e la sua dignità di donna, dicendogli che non può comandarla come se fosse un caposquadra delle sue acciaierie: lei è la sua fidanzata, e quindi deve rispettarla e trattarla bene. La reazione di Cal è sorprendente e spaventosa: sbatte la mano sul tavolo della colazione, lo rovescia e grida in faccia a Rose che lei è sua moglie e perciò non è lui che deve rispettare lei, è lei che deve rispettare lui. Perciò ordina a Rose di essergli fedele, di non stare con nessun altro a parte lui, e la lascia sola. Sola e immersa di nuovo in una solitudine triste, anche più di prima perché lasciata tremante, sul punto di piangere e con l'orgoglio e la dignità schiacciati, Rose cerca di sfogarsi, ottenere conforto, o comunque far sentire il suo malessere a qualcuno che possa capirla. Si

offre di aiutare la sua cameriera Trudy che è accorsa a rimettere a posto le cose rovesciate da Cal, ma Trudy risponde che non fa niente, apparentemente senza raccogliere il grido d'aiuto interiore di Rose. In seguito Ruth ordina alla figlia di non rivedere mai più Jack, avendo capito l'attrazione che la giovane ha per lui e temendo che il matrimonio vada a monte. L'accusa di essere egoista, senza permetterle di spiegare completamente come si senta, e la mette in guardia da una prospettiva che la terrorizza moltissimo, quella di dover vendere all'asta i suoi beni per pagare i debiti e ridursi a lavorare come cucitrice. È evidente che Ruth è attaccata più ai soldi che alla figlia, per la quale non è giusto dover sposare un uomo che non ama. Cal e Ruth vedono in Jack un imprevisto, una falla che dev'essere eliminata, una macchia che dev'essere cancellata dai loro piani: quello di Cal di sposare Rose per ereditare poi una colossale fortuna, quello di Ruth di pagare i debiti del marito. Perfino i membri dell'equipaggio vedono Jack come un intruso e tentano di scacciarlo dai ponti di prima classe, visto che non ci può stare. Al contrario, Rose considera Jack la prima persona al mondo con cui si trovi davvero bene da anni, che la ami davvero anche per quello che è dentro e che si preoccupi e tenga veramente a lei. Lei si sente sola e triste in mezzo ai passeggeri di prima classe perché si sente estranea all'ambiente in cui vive e perché disgustata dalle abitudini e dalla mentalità ristretta e bigotta delle persone che frequenta. Anzi, si trova più a suo agio e solidale con quelli di terza. Nonostante ciò, cerca di evitare Jack in quanto colpita dalle parole della madre e assorbita dal suo timore di diventare povera. Ma lui riesce a ottenere la sua attenzione e l'ammonisce a non cedere alle volontà degli altri e a non andare incontro al suo cuore e ai suoi desideri, perché se si sottometterà, l'ardore che c'è dentro di lei si spegnerà. Lei sola si potrà salvare e riscrivere il suo destino. Rose sul momento non gli dà retta e se ne va, ma quando all'ora del tè vede una bambina venire corretta in tutto e per tutto da sua madre, è come se si guardasse allo specchio o rivedesse il suo passato da piccola. Non volendo diventare come quella bambina o come sua madre, Rose capisce che Jack aveva ragione e glielo dice. Con lui, Rose non è sola come quando è con Ruth o Cal, perché si sente bene. E insieme passano bei momenti. Uno di questi vede Rose chiedere a Jack di ritrarla nuda con addosso il *Cuore dell'Oceano* per fare un dispetto a Cal, al quale in una lettera scrive che con quel ritratto potrà tenerla chiusa insieme al diamante nella sua cassaforte. In seguito i due pianificano di scappare insieme dopo che la nave sarà arrivata a New York mandando al diavolo tutto il resto. Poco dopo, però, il *Titanic* urta un iceberg e inizia ad affondare. Jack e Rose tentano di avvertire Ruth e Cal, ma non ne hanno la possibilità, perché Cal fa credere agli ufficiali della nave che Jack abbia tentato di rubare il *Cuore dell'Oceano*, che infatti gli viene trovato in tasca. Rose ne rimane sorpresa, non se ne capacita,

poi realizza di non ricordare di aver visto o sentito Jack rimettere nella cassaforte il gioiello mentre scriveva la lettera e lo guarda male. Jack in realtà non ha rubato niente, anzi, lo grida più e più volte a Rose nella speranza che lo difenda, ma senza successo. Sconvolto e arrabbiato per l'ingiustizia che sta subendo, Jack si ritrova così catapultato in una solitudine triste, per la prima volta da quando ha perso i genitori.

Ignorato, abbandonato, accusato e punito per un furto mai commesso, Jack è in realtà vittima di un complotto. Cal infatti, quando ha trovato il biglietto di Rose, ha pensato a un piano, poi messo in atto dal suo aiutante Lovejoy, che ha appunto messo la collana in tasca al ragazzo. Jack viene così arrestato, portato in una stanza di un ponte inferiore, ammanettato a un palo e sorvegliato da Lovejoy che infine gli dà un pugno e lo abbandona mentre l'acqua sale. E non viene ascoltato da nessuno mentre grida aiuto e rischia di annegare. Jack è solo. Poco dopo che Jack è stato portato via, Cal schiaffeggia Rose, la insulta e la scrolla. Proprio in quel momento, entra uno steward che dice loro di vestirsi e mettersi il giubbotto di salvataggio. Lo steward vede Rose affranta, lasciata sola da Cal. Invece di chiederle cos'è successo, si limita a informarla che ci sarà un'esercitazione. L'unica persona che si rivolge a lei gentilmente è il signor Andrews, il costruttore del *Titanic*, che le conferma che la nave affonderà. Intanto si stanno approntando le scialuppe, ed è allora che Rose scopre il complotto ai danni di Jack, perché Cal, si fa sfuggire una battuta che fa trapelare la verità. Ed è a questo punto che oltre alla sua sensibilità per la vita umana, emerge anche la natura ribelle di Rose, che dice addio a sua madre che sbalordita pretende che salga sulla scialuppa con lei, e poi esprime a Cal tutto il suo disprezzo dandogli del bastardo e gli dice che preferisce di gran lunga essere la puttana di Jack piuttosto che sua moglie, sputandogli in faccia. Sono cose terribili ma sentite, che dimostrano quanto sia mostruoso l'odio di Rose per Cal e quanto lei consideri Jack l'unico che le voglia davvero bene. Subito dopo si dà un gran da fare per ritrovarlo e salvarlo. Non solo: è l'unica su tutta la nave a preoccuparsi per lui e a soccorrerlo, sola contro tutti, in mezzo a tanti negligenti. Infatti ciascuno pensa a salvarsi o a metter in salvo i pas-

seggeri in vista, ignorando completamente Jack o comunque coloro che non si vedono. Rose invece tira fuori tutta la sua grinta, il suo coraggio e il suo spirito di sacrificio. Non si cura più troppo di chi le sta intorno ed è disposta a rischiare di morire pur di aiutare Jack. Cerca aiuto e lo ottiene da un sorpreso e riluttante Andrews, che prima le consiglia di trovarsi una scialuppa, ma poi, vista la sua ostinazione le dice come raggiungere il corridoio della stanza in cui Jack si trova, scendendo al ponte E. Rose va così dall'ascensorista che tenta di fermarla e gli si rivolge rabbiosamente urlando: "Maledizione, ho chiuso con le buone maniere!". Non è una bella frase, ma in casi di emergenza non si può andare troppo per il sottile. L'ascensorista crede che sia impazzita, ma l'accontenta, per poi spaventarsi davanti all'acqua che allaga il corridoio e torna su lasciandola sola e disperata. Per la fretta di ritrovare Jack, Rose non ha avuto modo di informare nessuno che c'è un ragazzo intrappolato che rischia di annegare, solo e ignorato da tutti, che neanche i suoi amici sanno dove si trovi. Jack rimane ammanettato a un palo fintanto che Rose non lo ritrova, gli chiede scusa per aver pensato che fosse un ladro e cerca di liberarlo. Per fare ciò, Rose chiede aiuto anche a un altro steward che però pensa sia presa dal panico, la strattona e tenta di portarla ai piani superiori, tanto che alla fine Rose deve ricorrere alle urla e alle maniere forti, non solo per ottenere l'aiuto di cui ha bisogno, ma anche per liberarsi dalla sua stretta. Prima grida supplicando: "Mi lasci andare, mi ascolti!" e poi gli molla un pugno sul naso. Con questo metodo estremo Rose riesce a liberarsi, spera per un attimo di ottenere anche un po' d'attenzione, ma lo steward la guarda furente, la manda al diavolo e l'abbandona. Allora la ragazza decide di attuare il seguente proverbio: "Se vuoi una cosa fatta bene, fattela da solo". A volte è necessario, se sai solo tu come fare una cosa, perché dovresti farla con un gruppo o un'altra persona che non sanno cos'è, o non capiscono? Se non si trova qualcuno disposto ad aiutarci nel fare una cosa, a volte bisogna smettere di cercarlo e arrangiarsi. E infatti Rose fa tutto da sola. Ha indicazioni, cercato rinforzi, non si è fatta problemi a essere prepotente e mollare sputi e cazzotti a chi la ostacolava. E alla fine riesce a liberare Jack spezzando la catena delle sue manette con un'accetta. I due abbandonano così un ponte deserto per l'acqua alta, in cui nessuno ha messo più piede a parte Rose. Tornati sul ponte principale, con molte scialuppe che si sono già allontanate cariche solo di donne e bambini, i due vengono ritrovati da Cal, che vuole ancora preservarsi tanto Rose quanto il *Cuore dell'Oceano*, e si unisce a Jack nell'esortarla a salire su una scialuppa. Le mette addosso il suo cappotto con in tasca il diamante e le spiega che ha trovato un accordo con un ufficiale perché faccia salire sia lui che Jack su un'altra barca, promettendole che si ritroveranno tutti quanti. Rose sale così sulla scialuppa, in una solitudine totale, mentre Cal rivela a Jack che l'accordo fatto con l'ufficiale vale solo per lui stesso. Rose guarda verso l'alto l'unico che abbia mai amato per davvero e quindi decide di risalire a bordo della nave che sta affondando. È talmente innamorata di Jack che piuttosto che abbandonarlo e rischiare di perderlo, preferisce rischiare ancora la vita pur di stare con lui. È una decisione che lascia contrariati sia Jack, che voleva che Rose si salvasse anche senza di lui, sia Cal, che oltre a preservarsi la fidanzata e il *Cuore dell'Oceano*, voleva togliersi di torno il rivale. E anche stavolta la reazione di Cal è tremenda: perso il lume della ragione afferra una pistola e spara ai due innamorati senza però colpirli. Quando si dileguano Cal, arrabbiato e frustrato per aver perso Rose e il diamante, prima urla loro contro e poi si lascia andare a una risata isterica. Da questo momento in poi, Jack e Rose lottano per salvarsi insieme, da soli contro tutti. Non essendoci più scialuppe disponibili, i due decidono di restare sul *Titanic* il più a lungo possibile per non finire nell'acqua gelida, e così vanno verso la poppa che si solleva sempre di più e si aggrappano alla ringhiera. La nave si spezza in due, la prua affonda, e quando affonda anche la poppa Jack e Rose si staccano dalla ringhiera e si danno una spinta verso l'alto. Rose si ritrova in mezzo al mare gelato con attorno tanti altri passeggeri che si sbracciano e chiamano aiuto o che sono già morti assiderati. La ragazza cerca Jack fra di loro ma non lo trova. Temendo che sia stato trascinato giù dalla nave, torna a sentirsi sola e disperata. Addirittura un altro naufrago le spinge la testa sott'acqua rischiando di soffocarla. Ma ecco Jack, che la raggiunge a nuoto, grida di lasciare la ragazza e gli molla due cazzotti. Nuotando, i due raggiungono una porta di legno a cui aggrapparsi. Rose riesce a salirci, ma la porta sembra che non sia abbastanza grande per sorreggere il peso di entrambi. Jack rimane immerso nell'acqua, le resta a fianco in attesa che arrivino le scialuppe a prenderli, le fa promettere di salvarsi e di non arrendersi mai per nessun motivo. Le fa promettere di vivere liberamente la sua vita e a lungo, avendo dei figli e dei nipoti, e di morire di vecchiaia nel suo letto e non quella notte in mezzo alle acque dell'Atlantico.

Solo una scialuppa torna a vedere se ci sono sopravvissuti, solo una. E quando arriva Jack è già morto per ipotermia. Rose lo scuote e se ne accorge, e a questo punto ripiomba nella solitudine tri-

ste di cui ha sempre sofferto, più di quando è stata costretta a fidanzarsi con Cal e a subire i suoi maltrattamenti. Ma stavolta, invece di lasciarsi morire in mezzo all'acqua gelida come voleva fare prima di conoscerlo, Rose decide di mantenere la promessa fatta a Jack, scende dalla porta, suona il fischietto di un uomo morto vicino a lei e si fa trovare e recuperare dalla scialuppa. E quando arriva a New York, insieme a tutti gli altri superstiti che sono stati soccorsi, riesce a nascondersi da Cal e Ruth, facendosi registrare col nome di Rose Dawson, usando il cognome di Jack ancora vivo dentro di lei, come il suo amore. Da questo momento in poi Rose diventa una persona sola come Jack, senza parenti o amici. Finalmente sola, però, perché sarà destinata a vivere di una solitudine felice. Certo, la si vede triste perché ha perso un uomo che amava davvero e da cui era ricambiata, un uomo pronto a fare qualunque cosa per renderla felice, con cui voleva scappare è che l'ha salvata tutte le volte che ne ha avuto l'occasione. All'inizio la sua sarà una solitudine triste perché sente la mancanza di Jack e dovrà affrontare sfide e giorni difficili. Ma è riuscita a gettare le basi per vivere una solitudine felice perché finalmente si è ripresa in mano l'esistenza e quindi potrà fare ciò che vuole e andare dove vuole. Sarà dichiarata morta nel naufragio e quindi può scomparire. Probabilmente all'inizio avrà qualche difficoltà, dovrà sobbarcarsi lavori umili, ma almeno riuscirà a vivere la vita spensierata e avventurosa che conduceva Jack, che viveva alla giornata, senza un soldo, ma libero. per Dio! In futuro Rose diventerà un'attrice, si sposerà per amore e avrà dei figli e dei nipoti. Per tanti anni non parlerà a nessuno di Jack. Nemmeno il marito e i figli sapranno di lui, anzi. Non essendo stato registrato fra i passeggeri del *Titanic*, perché non aveva comprato i biglietti ma li aveva vinti al poker con Fabrizio, non si saprà nemmeno che è esistito. Poiché non ci sono documenti che attestano il suo passaggio su questo mondo, niente. Solo Rose lo ricorda, nel suo amore per lui simbolicamente cristallizzato all'interno del *Cuore dell'Oceano,* che si porterà sempre dietro senza che nessuno lo scopra mai. Un amore simboleggiato da un gioiello che chissà come è scampato al naufragio, dato che la tasca del cappotto in cui Rose l'ha ritrovato era aperta. Un gioiello che per lei non ha valore, se non quello simbolico: il ricordo dell'amore di Jack e per Jack. Per ottantaquattro anni lei conserverà in gran segreto sia il gioiello che il ricordo del ragazzo, che non smetterà mai di amare. Nessuno ha mai saputo dell'esistenza di Jack, nessuno ha mai saputo che il *Cuore dell'Oceano* si è salvato finché, dopo averne parlato alla nipote e a un cacciatore di tesori, Rose, di nascosto da tutti, getta il gioiello in mare per liberarsene con sollievo e restituire il suo cuore a Jack, finito in fondo all'Atlantico. Dall'infanzia all'arrivo a New York, Rose ha vissuto in una solitudine triste, inframmezzata solo dai momenti felici passati con Jack, da cui ha preso la voglia di vivere indipendente. Proprio lui ha risvegliato in lei l'ardore, la grinta e la natura ribelle che prima erano sopite, ma soprattutto la voglia di vivere. Col tempo Rose diventerà ottimista, allegra e spensierata come Jack, e quindi vivrà di una solitudine felice, fino a quando incontrerà un altro uomo che sposerà per amore e formerà una famiglia con lui. Certo, avrebbe preferito di gran lunga sopravvivere, scappare via e vivere insieme a Jack. Anche noi avremmo desiderato che andasse così, ma se non abbiamo avuto il lieto fine con *Titanic*, è perché il regista James Cameron sapeva di non potercelo dare. Al massimo abbiamo potuto sperare che, all'arrivo della scialuppa salvatrice, Jack non morisse di ipotermia. Poteva darsi che resistesse ancora un po'. E anche Rose ha rischiato il congelamento, anche stando fuori dall'acqua al sicuro su quella porta: se è sopravvissuta è stato anche perché ha avuto fortuna. Anch'io, come tanti, avrei preferito che si salvasse anche Jack, al punto che per quante volte possa rispondermi, mi faccio sempre la stessa domanda: perché non potevano salvarsi entrambi? Non avrebbero potuto stare insieme su quella porta? Forse no, non potevano stare entrambi sulla porta, James Cameron ha fatto capire che lo spazio non c'era per entrambi. E anche se ci fosse stato, avrebbe sorretto il loro peso? Forse no, erano troppo pesanti in due. E anche se li avesse sorretti entrambi, non avrebbe galleggiato a lungo. E allora? Anche se la porta non avesse galleggiato con loro due sopra, Jack e Rose non potevano alternarsi nello stare su quella porta di legno? Secondo me sì. Se si fossero scambiati di posto di tanto di tanto sopra quel bel pezzo di legno, con un po' di pazienza e fortuna sarebbero riusciti entrambi a resistere al gelo e a farsi salvare entrambi dall'unica scialuppa tornata indietro. Non sono un 'complottista', ma mi unisco volentieri a quei pochi che ritengono che potevano benissimo salvarsi entrambi, forse non stando insieme su quella porta, ma almeno standoci sopra a turno fino all'arrivo della scialuppa salvatrice. Ma James Cameron non poteva darci il lieto fine totale, ed è stato così che ha fatto morire Jack. In fondo Jack e Rose sono i Romeo e Giulietta del XX secolo, e dev'essere per questo che ci è stato dato un finale triste, con Rose che rimane sola. Sola ma non triste dopotutto, almeno è riuscita a sfuggire a Ruth e Cal.

DON'T LOOK **UP**

■ **Luca Gioacchino De Sandoli**

D*on't look* up è un film nel quale due astronomi (Leonardo Di Caprio e Jennifer Lawrence) scoprono una cometa in rotta di collisione con la Terra. Solo che quando lo comunicano alla presidentessa degli Stati Uniti (Meryl Streep) e a suo figlio Jason che è a capo del suo staff (Jonah Hill) non ottengono l'attenzione che si aspettavano, anzi non gliene importa niente. E non importa manco alla popolazione a cui si rivolgono tramite un talk show mattutino. Gli astronomi vengono fraintesi, strumentalizzati, presi in giro. E quindi sono soli, tristi perché nessuno capisce la gravità della situazione. La cometa è destinata a causare l'estinzione totale della vita sul pianeta e nessuno fa niente per impedirlo, anzi: la presidentessa darà vita a una campagna chiamata "*Don't look up*" che porterà tantissima gente a ignorare o negare l'esistenza della cometa, un po' come hanno fatto nella realtà parecchie persone con il Covid e i cambiamenti climatici. Va a finire che tutti i protagonisti si ritrovano soli. Quando la cometa diventa visibile anche ai più testardi, costringendo tutta l'umanità a rassegnarsi all'inevitabile, la presidentessa e molti ricconi scappano via con un'astronave alla ricerca di un altro pianeta, lasciando soli tutti gli altri ad attendere la fine del mondo. Chi bevendo, chi facendo festa, chi facendo selfie, chi consumando un'ultima cena con i familiari. Sono in gruppo, è vero, ma sono anche soli. Ciascun gruppo o coppia di persone è isolato, anche gli astronomi.

Anche la presidentessa e i suoi compagni di viaggio nello spazio sono soli. Non hanno niente in comune. Nessuna affinità, nessun affetto, nessun vincolo di amicizia o alleanza. Non sono neanche fisicamente o mentalmente adatti e intenzionati a creare una nuova comunità. Sono solo accomunati dal fatto di essere ricchi e potenti, e non fuggono dalla Terra su un altro pianeta per fare ripartire l'umanità da capo, ma solo per salvarsi. E quindi sono soli, per giunta destinati a venire attaccati e divorati dai *bronteroc* (così chiamano delle creature colorate che abitano il pianeta alieno). Solo una persona è sopravvissuta al catastrofico impatto della cometa sulla Terra: Jason, che la madre ha completamente dimenticato di portare con sé sull'astronave. Ignaro di tutto, Jason esce dalle macerie di un palazzo, chiama la madre a gran voce, si fa un selfie, proclamando di essere l'ultimo uomo della Terra e lo posta sui social, speranzoso di ricevere qualche like, cosa impossibile, visto che è rimasto solo lui. Tutti soli, dunque, anche se in modo diverso: Jason in quanto unico sopravvissuto, sua madre e i ricconi sul pianeta alieno e tutti gli altri, morti nel disastro da soli, in gruppi o coppie isolate. Gli astronomi che tentano di avvertire più volte il mondo sono fin dall'inizio soli contro tutti. Quando la cometa è prossima a colpire la Terra, tutti si ritrovano ad aspettare la fine. Di Caprio, Jennifer Lawrence e gli altri sono da soli a cena, Meryl Streep è da sola con altri ricchi sul pianeta dei *bronteroc*... e Jonah Hill è il solo sopravvissuto sulla Terra dopo il disastro, assurdamente intento a farsi un selfie. Sembrerò blasfemo o troppo fantasioso, ma mi viene spontaneo paragonare i tre epiloghi di *Don't look up* ad altrettanti episodi biblici ed evangelici. Gli astronomi che attendono rassegnati la fine del mondo riunendosi a tavola e mangiando tutti insieme, simulando una certa calma, li paragono agli apostoli dall'Ultima Cena, proprio perché è l'ultima volta che mangiano. La presidentessa e i ricconi, che atterrano con le loro capsule spaziali sul pianeta alieno, come Adamo ed Eva trovano un mondo lussureggiante, verde e ricco d'acqua e frutti, un nuovo paradiso terrestre, dunque, oltre che una nuova Terra incontaminata, ma inutilmente, perché i *bronteroc* non permettono agli umani di popolarla. E quindi paragono il pianeta alieno al Giardino dell'Eden da cui Adamo ed Eva vennero cacciati. Infine si vede Jason fuoriuscire dalle macerie di un palazzo e affacciarsi a guardare il mondo esterno a disastro finito: la quiete dopo la tempesta. Il suo uscire dalle macerie mi ricorda la resurrezione di Cristo. Ma poiché è l'unico rimasto, Jason è un nuovo Cristo che non darà nulla all'umanità né prima né dopo la sua morte e che è anzi destinato a morire da solo senza far rinascere né perpetuare la vita sulla Terra.

A RICREAZIONE

■ **Francesco Valgimigli**

Mi ricordo, al serale, durante la ricreazione, c'era una grande silenzio, e sembrava la fine del mondo, non c'era nessuno nei corridoi bui e nelle aule illuminate, tutti i miei compagni, insieme ai compagni delle altre classi, si disperdevano andando al bar o a fare gruppo, a chiacchierare (io di solito qualcosa da mangiare me lo portavo da casa). A me piaceva immergermi in quel silenzio ed esplorare quel posto che conoscevo bene, e a volte portavo la mia piccola cinepresa e riprendevo i volti, i busti e le statue poggiati su delle mensole, che servivano da modelli per i disegni, e il loro silenzio a volte mi parlava dentro, di una vita vissuta tra uno scaffale e uno sgabello e delle ore vissute a fare da modelli. E poi a volte guardavo fuori dalle finestre e vedevo le aule colme di persone del serale di ragioneria, nell'altro braccio della scuola. Ma quella solitudine io la cercavo, sapevo perché. Sapevo che non era infinita, ma mi rigenerava dentro e io ero talmente immerso nei miei pensieri, in quelle mie piccole visioni, che il tempo in quel momento non aveva più ragione d'essere. E tutta quella quieta tempesta che mi frullava dentro generava nuove idee che già l'indomani vedevo sviluppare a casa mia in scritti e disegni. Poi tornavo a riprendere una testa da vicino, poi andavo ancora più vicino e dopo qualche minuto sentivo le voci di qualcuno che tornava, la ricreazione stava per finire, era ora di tornare tra la gente, e il tempo scorreva di nuovo, perché tanto lo sapevo che il domani non è altro che un ieri non ancora avvenuto. E mentre mi sedevo e la lezione iniziava, lasciavo andare tutti i pensieri girovaghi, e mi concentravo sulla lezione.

L'UOMO DELLE NEVI

■ **Paolo Veronesi**

C'era una volta un uomo delle nevi che viveva isolato in montagna. Faceva una vita molto solitaria, non frequentava nessuno, girava sulle vette innevate, si cibava degli animali che trovava, non frequentava gli uomini. Finché un giorno, camminando in mezzo alla neve, vide una valanga cadere su uno sciatore che faceva un fuori pista. Corse verso di lui e iniziò a scavare per salvarlo. Scavò per un bel po', infine lo tirò fuori e lo portò ancora vivo fino al villaggio. Tutti gli fecero festa e lo invitarono nelle loro case, così da isolato che era divenne la mascotte del paese. Iniziarono a invitarlo alle feste e lui non si sentiva più solo, anzi cominciò a piacergli questa situazione di amicizia che si stava creando con gli umani. Alla fine andò a vivere al villaggio e divenne la guardia delle valanghe che minacciavano il paese. Seguiva le piste lungo la montagna finché a un certo punto girovagando incontrò una donna delle nevi e s'innamorò di lei, tutti e due presero parte alla vita del paese e divennero due celebrità. Arrivavano turisti dall'estero per incontrarli e loro, così motivati, si crearono una famiglia con dei piccoli uomini delle nevi.

LA **CORONA** DI FIORI

■ **Maurizio Leggeri**

Povera corona di fiori. La vidi depositata a terra, quasi abbandonata, vicino un piccolo cimitero di montagna. Ne rimasi amareggiato! Considerata la posizione aspra del paesello, quasi sicuramente non conoscevo l'essere umano a cui era destinata. Mi prese, tuttavia, un grande sconforto, perché non avrei avuto più la possibilità di incontrarlo. Arrivai troppo tardi! Gli chiesi scusa, poiché se mi fossi incamminato tempo prima avremmo potuto conoscerci. Magari potevo recargli giovamento. Soprattutto lui avrebbe potuto consigliarmi, considerate le mie stratosferiche insicurezze. Lo zaino divenne pesante. La mente pure. Ebbi l'impressione di essere debole, solo, sentimentalmente povero. E l'escursione... anch'essa... morì.

LO **STRANO** FATTO DI TRINITÀ DEI MONTI

■ **Maurizio Leggeri**

Un fatto strano e direi quasi kafkiano, mi capitò qualche tempo fa in cima alla scalinata di Trinità dei Monti, mentre mi preparavo a gustarmi la bellezza sottostante di piazza di Spagna. Nella circostanza notai un ritrattista, a me più vicino di altri, intento a sistemare il cavalletto e aspettare qualcuno per guadagnar qualcosa.
La sua attesa non tardò a produrre effetti, giacché da una comitiva di turisti, che percepii esser francesi per via di qualche espressione da loro scambiata verbalmente, gli si fece innanzi una ragazza. Costei pronunciò qualche parola sottovoce con l'artista, dopodiché si appoggiò alla balaustra, accanto a me, posando per il suo ritratto. Nel frattempo i suoi amici ne approfittarono per tirar fuori dalle tasche gli ultimi cellulari ancora spenti e darsi da fare per scattare delle foto in uno dei luoghi più suggestivi di Roma. Subito il pittore si mise all'opera. Essendo quasi di fronte a me, vedevo la sua matita andare di qua e di là, saltando a mo' di grillo sul foglio, nella ricerca di dare forma ed espressione al volto della ragazza. Gli atti erano inframmezzati da pungenti occhiate dirette a scrutare i lineamenti della giovane, al fine di trasporli sulla carta, evidenziandone qualche particolare.
Occorre sottolineare l'importanza di tale operazione nell'arte di strada del ritrattista, in quanto la valorizzazione di un aspetto fisico o psicologico del soggetto coinvolto risulta essenziale per la riuscita dell'opera. Così almeno pensai io di tutto ciò…
Un attimo dopo ripresi a gustarmi il panorama, nonostante i due individui continuassero ad attirare la mia attenzione: lei per la sua bellezza e il modo disincantato di posare in luogo pubblico, lui per quel lapis che sembrava cavalcare con destrezza il foglio di carta posto sul cavalletto. A un tratto il volto dell'artista divenne alquanto suadente, dando l'impressione di essere prossimo a terminare il lavoro, anche perché si vedeva, dalla gestualità pittorica, che stava approntando la fase dei ritocchi finali. Spinto dalla curiosità di vedere il volto raggiante della ragazza, disegnato magari con qualche eccesso di stile per sollecitare compiacenza e persino ilarità nei confronti dell'opera, mi spostai quel tanto che bastava, ma con mia grande sorpresa vidi tutt'altro che il viso di lei e sul foglio neppure apparivano sullo sfondo i tetti di Roma che nella realtà si dispiegavano a centinaia dietro la sua figura.
Vi era riportato, invece, un ambiente rupestre con un ruscello che fuoriusciva impetuoso dalla cavità di una grotta carsica, all'interno della quale si intravedevano bizzarre protuberanze che assomigliavano ai denti consumati, rimasti dentro la bocca di un vecchio. Del resto, la stessa caverna pareva essere stata tratteggiata per richiamare la bocca flaccida di un vecchio uomo. Ad ogni buon conto, era come se dal centro di Roma ci fossimo spostati, in un batter d'occhio, presso una località montana dell'entroterra friulano, con il pittore che coglieva l'an-

golo di un grosso fosso sperduto dentro un bosco di abeti secolari. Si trattava senza dubbio di un altro mondo, con la ragazza oggetto di… indagine pittorica sparita nel nulla. Devo aggiungere che la raffigurazione, mancando di nitidezza, nemmeno mi parve ben riuscita, dato che per la sua realizzazione era stato usato solo il neretto della matita. D'altra parte l'autore era un ritrattista e non un paesaggista! Pensai di primo acchito a uno scherzo e mi volsi sgomento all'uomo cercando conferme alla mia impressione e pure per capire il senso della burla che trovavo piuttosto buffa. Mi sbagliavo, per la semplice ragione che appurai subito il suo lusinghiero stato d'animo e per nulla mellifluo del lavoro svolto. Mi chiesi allora in che modo la ragazza avrebbe preso la sua strana rappresentazione, fatta principalmente di caverna e fosso, e completata con sassi, terra e acqua. Ma rimasi ancor più sbalordito allorché costei, aggirata la piccola impalcatura che si frapponeva tra di essi e fattasi avanti di qualche passo, rimase completamente soddisfatta del supposto ritratto, soprattutto quando il pittore le spiegò, con fare professorale e impronta poetica, che il quadro era venuto bene, poiché i suoi capelli ondulati avevano dato vita alle onde del torrente, i suoi occhi azzurri consentivano una maggiore luminosità alla volta della caverna e i suoi bianchi denti avevano regalato candore a stalattiti e stalagmiti. Di sicuro la sua era una pura speculazione espressiva, visto che nel disegno non c'era traccia di colori. E però, la reazione naturale della fanciulla allo strano emblema e alla singolare spiegazione che ne seguì, mi convinse che lei comprendesse bene la lingua italiana, nel mentre mi resi definitivamente conto della sua nazionalità francese, perché rivolgendosi al maestro disse: "*Ça fait combien?*". Come se non bastasse, al pittore che fece cenno con le mani di pagare 50 euro, lei ne offrì addirittura 60, specificando: "*Très bien, monsieur*", dopodiché se ne andò sorridente con gli altri suoi amici verso via Sistina, partecipando con lena alla gara di cattura fotografica degli angoli caratteristici della città. Rimasi di stucco in quanto i successivi ritratti, a cui spinto ormai da morbosa curiosità continuai ad assistere, mostravano normali fisionomie di persone, seppure con lineamenti debitamente accentuati per dare lustro all'opera e piacere al cliente.

https://www.robertorizzo.com/wp-content/uploads/2013/04/riflesso.jpg

Me ne andai con addosso una sensazione di confusione che mi spinse, qualche giorno dopo, a tornare sul piazzale di Trinità dei Monti, con l'intento di scoprire l'enigma del perfetto imbroglio. Con gradevole sorpresa ritrovai il pittore impegnato a fare il ritratto di un bambino. Ne venne fuori un buon lavoro, con un brufolo del piccolo ingigantito sul disegno, che fece morire dal ridere lo stesso bambino, ma che piacque pure ai suoi genitori. Per giunta, nel corso della mattinata, il maestro eseguì un altro ritratto di un giovane 'in carne' e anche in questo caso ebbe la capacità di scherzare benevolmente con l'immagine da ricostruire. A conclusione del secondo ritratto, nel tempo in cui l'artista era in attesa del cliente successivo, trovai la forza di avvicinarmi a lui per chiedergli il motivo dell'unico strano ritratto effettuato qualche giorno prima alla ragazza francese. Non so precisarne il motivo, ma pare che il maestro mi stesse aspettando al varco. Intanto si ricordava di me e la cosa mi sorprese un po', per il semplice motivo che non ci conoscevamo, non avendo mai scambiato una parola in passato, né, per altro, lo avremmo fatto in futuro. Tuttavia, ciò che certamente mi turbò, fu allorquando mi diede a modo suo la risposta, prima che io facessi la domanda. Questa consistette in un sorriso allegorico, che definirei 'sardonico', alla maniera di dire: "Amico, spetta a te trovare la soluzione". Nella congiuntura, venne quasi meno il timbro della mia voce a causa della stranezza della situazione, data la mia presenza assolutamente casuale in quel luogo e nel giorno descritto nel racconto.

D'altra parte, immettendo nel novero delle ipotesi ogni possibile narrazione, ho cercato di calcolare che la ragazza, nelle poche parole scambiate in prima battuta con il ritrattista, potesse aver chiesto non la sua immagine, ma qualcosa che in natura le assomigliasse. Ma anche prospettando tale possibilità - da scartare comunque considerati i pochi istanti di presentazione tra i due - questa non poteva riguardare la mia contestuale presenza con degli sconosciuti in quel piazzale. D'altronde la mia valutazione che nemmeno loro si conoscessero, era testimoniata dal cordiale, ma formalissimo saluto scambiato tra i due, prima e dopo lo sviluppo dell'ipotetico ritratto di lei. Ebbene, è passato del tempo, ma ancora non ho trovato la soluzione all'arcano e ugualmente non ho più ritrovato il maestro sopra piazza di Spagna.

Alla stregua di un sogno, tutto si è dissolto nel nulla, restando senza risposta, forse per sempre, lo strano fatto vissuto ai margini di Villa Borghese. A meno che…

La risposta va colta nel campo fantastico, ma più ovvio, da dare in situazioni simili. Ah l'amore*!* *Ah l'amour*!

EPOPEA CONTADINA

■ **Guerriero Mazzini**

Dalla montagna
Dalla montagna discese il grande contadino
detto il guerriero, con la verità tra le mani.
Abbandonato dai vescovi
da tutte le fiamme purificatrici, dai veri dei.
Soffocavano la loro carne,
con gli spiriti puri volano
sopra la montagna verso la verità.
Tirando la vita, durerà per sempre,
tenendo lontano la "Brutta Vita".
Dentro a una quercia scorgono il segno
di una nuova esperienza: "Brutto al mondo".
È una frase per dire che il mondo è bello,
per amarlo, la parola diviene perfetta.
Dentro al calice tutto quello che bevi è solo
la verità della tua vita per i campi coltivati.

Sulla sabbia
Camminando sulla sabbia ho scritto il mio nome
ma un'onda me lo ha spazzato via,
l'ho scritto su un grande albero
ma un contadino l'ha tagliato.
Ma io l'ho scritto dentro al mio cuore,
così il contadino rimarrà contento,
perché nessuno lo può toccare,
l'ho scritto fra tante stelle,
così i contadini seguiranno le stelle
per piantare le piantine,
l'ho scritto tra la pioggia,
così tutti sapranno quando devono dargli l'acqua.
Spunterà un bellissimo arcobaleno
per far capire che sta per arrivare la primavera.

Il primo apostolo
Questa rivolta.
Prosciugando le energie di Roma, Palermo, Bologna,
Nerone ha deciso
Devi morire dicendo "Forza Roma, Bologna, Palermo".
Disse Vespasiano. Crocifisso?
Come il contadino che gridava "Forza Palermo, Bologna, Roma".
Stava per avvicinarsi alla terra dei contadini,
Così chiese il prigioniero: tu vorresti ritornare ai grandi guerrieri
per passare a fil di spada.
Ma l'imperatore aveva un ultimo ordine,
Brigata Mazzini.
Indicando un rotolo di papiro iniziò a dire ai contadini quanti soldi dovevano pagare, scrivendo: "Così è scritto, così sia".
Tutti risposero: "Siamo tutti fratelli" .
"In tal caso ho istruzioni di mandarvi tutti al diavolo
e sono convinto che chi non paga troverà una croce".
Risposero i contadini: "Fai tante croci!".

La notte buia
E adesso vi sfido, contadini della notte
BANG BANG
Il gringo è un demonio
Ha i capelli neri, quindi deve essere il guerriero
Di sicuro ci sta inseguendo
Don Toto, don Lopez,
dobbiamo andare ad aiutare i contadini
BANG BANG
Ma prima bisogna liberarsi del guerriero detto Hombres
Lo tiriamo fuori dal nostro campo, poi lo lasciamo libero
BANG BANG BANG
Ecco il momento di calma
Per capire che nella vita non tutti sono cattivi
Bisogna stare bene con tutti.

Il tempo
Oggi i contadini devono stare attenti al tempo.
È come un gioco di una partita a scacchi,
il vento che ti fa frullare la mente in tante mosse
la terra che cerca di mangiare l'uomo,
ma alla fine vince, per fare scacco matto al re
e alla regina: come vivere in una tempesta.
In un grande arcobaleno, con tutti i suoi padroni,
alfieri padroni del mondo,
vengono protetti dalle loro famiglie
per dare forza alla loro terra creata da Dio.
La nostra vita è come una grande partita.

SE LA SAI VIVERE, LA VITA È BELLA.
È SE NON SAI VIVERE, CHE LA VITA È BRUTTA...

RG11

DAL GRUPPO DI **SPAGNOLO**

LA SOLITUDINE

Raul

La solitudine potrebbe essere una condizione o un sentimento nei quali l'individuo si isola per scelta propria (se di indole solitaria), per vicende personali e accidentali di vita, o perché isolato o ostracizzato dagli altri, generando un rapporto (non sempre) privilegiato con sé stesso. Quindi la solitudine potrebbe essere una scelta o un'imposizione. La solitudine emotiva risulta dalla mancanza di una relazione intima e soddisfacente con un altro essere umano. Sin dall'infanzia siamo abituati ad avere uno speciale attaccamento a certe persone. Da piccoli il nostro bisogno di contatto viene soddisfatto dai genitori, mentre da grandi dagli amici e dai partner. Chi sta bene in solitudine? Le persone che stanno bene da sole normalmente sono persone curiose, con una mente aperta. Nella maggior parte dei casi, sono persone avventurose, che amano provare qualcosa di nuovo o svolgere un'attività diversa. Il fatto di amare la solitudine non le etichetta per forza come persone rigide e conservatrici. Perché si cerca la solitudine? La ricerca della solitudine può essere anche un legittimo tentativo di fuga dalla tensione e dallo stress del quotidiano, un meccanismo di difesa della mente da situazioni che non riusciamo a gestire. Allora cosa ci insegna la solitudine? La solitudine ci insegna a dedicare tempo alla persona più importante della nostra vita: noi stessi. Ci offre la possibilità di connetterci con la parte più profonda di noi stessi, quindi con la nostra vera identità i nostri pensieri ed emozioni.

LA SOLEDAD

La soledad podria ser una condiciòn o un sentimento en los cuales el individuo se aisla por su elecciòn (si de indole solitaria), por razones personales y accidentales de la vida o porque aislado o condenado dal ostracismo por los demàs, generando un momento no siempre privilejiado con si mismo. En sintesis la soledad podria ser una elecciòn o una imposiciòn. La soledad emotiva es el resultado de la falta de relaciòn ìntima y satisfactoria con otro ser humano. Desde la infancia estamos acostumbrados a tener un especial arraigo con determinadas personas. Desde pequeños la necesidad del contacto es llevado adelante por nuestros padres, mientras cuando adultos lo hacen los amigos. Quien vive bien en soledad? Las personas que estàn bien solas normalmente son curiosas y con mente abierta. En la mayor parte de las situaciones son personas aventurosas que aman provar algo nuevo o desarrollar una actividad diferente. El hecho de amar la soledad no los etiqueta como rigidos y/o conservadores. Porque buscan la soledad? La busqueda de la soledad puede ser un legìtimo tentativo de fuga da la tensiòn y del stress cotidiano, un mecanismo de defensa de la mente contra situaciones que no estamos en condiciones de gestir. Entonces, que nos enseña la soledad? La soledad nos enseña a dedicar tiempo a la persona mas importante de nuestra vida: nosotros mismos. Nos da la posibilidad de conectarnos a la parte mas profunda de nosotros, es decir, con nuestra ùnica y verdadera identidad… nuestros pensamientos y emociones.

LA SOLITUDINE

Luigi

Durante il primo periodo della pandemia molte persone hanno sofferto di solitudine; specialmente gli anziani. Dovendo rimanere in casa non potevano stare in luoghi affollati. La solitudine può essere vista sia come il trovarsi bene a stare da soli sia come risentire di questo stato d'animo. La solitudine ha colpito anche me in alcuni momenti della mia vita, quando per esempio si sono rotte alcune amicizie fondamentali, come i migliori amici. Ci sono diversi tipi di solitudine, come quella fisica, cioè lo stare senza altre persone oppure quella concettuale/delle convinzioni come lo stare in gruppo e non condividere con gli altri le proprie idee. Per questo ho fatto un po' di più di quello che era obbligatorio per raggiungere lo stato di non solitudine.

LA SOLEDAD

Durante el primer período de la pandemia muchas personas han sufrido de soledad y en especial los ancianos. Teniendo que quedarse en casa no podían estar en lugares donde podria haber otra gente. La soledad puede ser vista tambièn al encontrarse bien, a estar solos como nel resentir de este estado de animo. La soledad me ha alcanzado a mi también en algunos momentos de mi vida, por ejemplo cuando se han roto algunas amistades fundamentales, como los mejores amigos. Hay diferentes tipos de soleda, como aquella física, es decir el estar sin la compañía de otras personas o aquella conceptual como el estar en grupo y no compartir con los demás tus opiniones. He hecho un poco más de lo que era obligatorio para alcanzar el estado de no soledad.

LA DECLINAZIONE DELLA SOLITUDINE

Concy

La solitudine può essere declinata in modi diversi, tra questi c'è la solitudine 'numerica', che si riferisce a quelle situazioni nelle quali capita di essere oggettivamente soli in casa, perché tutti sono usciti, oppure quando si è da soli, in un vagone dell'ultimo treno utile per rincasare. La parte preponderante dell'esperienza della solitudine invece, è di un altro tipo ed è esattamente quella di cui si parla quando si dice: "Mi sento solo". Solitamente nei casi in cui la solitudine è una scelta prevalgono il piacere e il benessere. Personalmente ho avuto un'esperienza di solitudine diversa, infatti la mia vita è stata caratterizzata principalmente da situazioni di convivenza, come si può evincere dalle informazione seguenti: ho vissuto in una famiglia numerosa, cinque figli e i genitori. Questa condizione è stata mantenuta, sia a casa, sia a scuola, all'Università e al lavoro, esattamente a Rosciolo, a Roma e a Bologna. In effetti ho continuato a condividere gli spazi in casa, in camera e in appartamento, per non gravare sull'economia familiare. Finalmente da circa dieci anni, ho avuto la possibilità di vivere in uno studio, raggiungendo l'ambita condizione di vivere per conto mio. La solitudine può anche essere una sfida, quando le persone fanno lunghi viaggi in solitaria, contando soltanto su sé stessi, mettendo alla prova la propria resistenza e indipendenza. La solitudine, quando è imposta dalle circostanze, è motivo di tristezza e/o angoscia. I momenti o i casi di vita in cui tipicamente se ne soffre sono l'adolescenza, la vecchiaia, i lutti e le malattie. Tra le malattie, quelle mentali possono far sentire la solitudine più delle altre, soprattutto perché socialmente più stigmatizzate e quindi provocare vergogna e molte difficoltà nelle relazioni con gli altri.

LA DECLINACIÒN DE LA SOLEDAD

La soledad se puede declinar de varias maneras, entre estas la soledad 'numèrica' se refiere a aquellas situaciones en las que se puede estar objetivamente solos en casa, porque todos han salido; o quando uno està solo en un vagòn en le ultimo tren util a regresar a casa. La parte predominante de la experiencia de la soledad es de la que ablamos quando decimos: "Me siento solo". Generalmente en algunos casos la soledad es una elecciòn y prevalecen el bienestar y el placer. Personalmente he tenido una experiencia de soledad diferente: mi vida se ha caracterizado principalmente por situaciones de convivencia, como se puede deducir de mi fecha de nacimiento. He vivido en una familia numerosa: cinco hijos y nuestros padres. Esta condiciòn se ha mantenido sin cambios, tanto en la escuela, la universidad y el trabajo, exactamente en Rosciolo, en Roma y en Bologna. De hecho, seguì compartiendo espacios en casa, en el cuarto y en el departamento, para no sobrecargar la economia familiar. Por fin, desde hace unos diez años, me ha llegado la oportunidad de vivir en un estudio, alcanzando la codiciada condicion de vivir por mi cuenta. La soledad, tambien puede ser un desafio, cuando las personas hacen largos viajes solas, confiando en si mismas, poniendo a la prueba resistencia e indipendencia. En fin la soledad, cuando es impuesta por las circunstancias, es motivo de tristeza y angustia. En general las fases de la vida en las que es tipico que se encuentran son la adolecencia, la vejez, los lutos y las enfermedades que se padecen. Entre las enfermedas, aquellas mentales pueden hacer sentir la soledad mas que otras, sobre todo porque socialmente mas estigmatizadas y ademàs pueden provocar vergüenza y mas dificuldades en las relaciones con los demàs.

DESIDERANDO STARE CON LEI

Francesco Valgimigli

Mi è capitato solo una volta di assistere a un film e desiderare ardentemente che insieme a me ci fosse un'altra persona. Il film si intitolava *Sotto le bombe* ed era di produzione libanese-franco-britannica e si svolgeva nei giorni che hanno seguito la terza guerra Israelo-Libanese del 2006. E sentivo, vedendo quelle immagini, un'urgenza di verità che avrei voluto condividere con lei. E mentre mi emozionavo guardando il film, avevo la sensazione che lei fosse accanto a me. E tra la mia poltrona e quella di fianco la sua assenza si faceva presenza, e mi fortificava anche se la mia era solo un'idea. Quel senso di autenticità è stato poi confermato dal regista Philippe Aractingi nell'incontro che è seguito, che ha raccontato che il film era stato girato proprio nei giorni e nei luoghi in cui svolge la vicenda cinematografica, e ha anche detto che l'andamento documentaristico del film era rafforzato dalla presenza di solo quattro attori professionisti, tutto il resto del film era interpretato dagli abitanti dei villaggi e dei luoghi, dai soldati dell'Onu che la protagonista incontra sulla sua strada alla ricerca del figlio di cui non ha più notizia. Quella proiezione ha suscitato in me molte emozioni che mi hanno attraversato l'animo. Avrei voluto parlarne con lei. Ma ero solo, e in completa solitudine mi avviai verso casa.

DESEANDO ESTAR CON ELLA

Me sucediò una vez asistir a una pelìcula y decear ardientemente que a mi lado estuviera una persona. La pelìcula se entitulaba "Bajo las bombas", era de producciòn Libanès-franco-britanica y relataba lo sucedido en los dias durante la tercera guerra Israelo-Libanese del 2006. Sentia, mirando esas imàgenes, una necasidad verdadera que hubiera deseado compartir con ella. Mientras me emocionaba mirando el film, sentia la sensaciòn de que ella estuviera cerca de mi y, entre mi butaca y la de al lado, su ausencia se convertia en presencia, dàndome fuerza aunque si era solo mi idea. Esa sensaciòn de autenticidad fue confirmada tambièn por el director del film Philippe Aractingi en el encuentro que siguiò al film, donde explicò que el mismo film fue rodado en los dias y lugares durante la vicenda cinematogràfica y dijo, ademàs, que el film fuè hecho con la participaciòn de solo cuatro actores profesionales y el resto de los partecipantes eran habitantes del lugar y de soldados de ONU que la protagonista encuentra en la via de bùsqueda de su hijo del cual no tiene noticias. Esa proyecciòn me dio tanta emociòn que atravesò mi alma. Me hubiera gustado hablar de eso con ella. Pero estaba solo y en completa solitud me dirijì hacia casa.

LA SOLITUDINE

Andrea

La Solitudine è la condizione o lo stato di chi è solo. Questa situazione può essere voluta o desiderata ma anche imposta dagli eventi o casi della vita. La solitudine può essere anche uno stato d'animo. Una persona famosa circondata da tante persone potrebbe lo stesso sentirsi sola, come un eremita nel deserto. La solitudine si è vissuta in Italia quando scoppiò la pandemia. Il nostro paese fu coinvolto per primo in una maniera violenta rispetto agli altri paesi europei e del mondo. La solitudine, nel nostro paese, rimase tale per poco tempo, perché la solitudine può essere anche una scelta di vita, come potrebbe essere il modo di vivere degli eremiti, che si isolano dal mondo per poter raggiungere più facilmente Dio, attraverso la meditazione.

LA SOLEDAD

La Soledad es la condiciòn o el estado de quien està solo. Esta situaciòn puede ser creada por si mismo y deceada o impuesta por eventos o casos de la vida. La soledad puede ser tambièn un estado de ànimo. Una persona famosa podria estar siempre rodeada de personas pero al mismo tiempo sentirse sola, como un ermitaño en el desierto. La soledad se viviò en Italia durante la pandemia. Nuestro paìs fue golpeado en modo violento respecto a otros paises de Europa y del mundo. La soledad en nuestro paìs durò, como tal, por poco tiempo, porque la soledad puede ser tambièn un modo de vivir como podria ser el modo de vivir de los ermitaños, que se aislan del mundo para poder alcanzar en manera mas facil Dios, mediante la meditaciòn.

SOLITUDINI VISTE DAL **GIAPPONE**

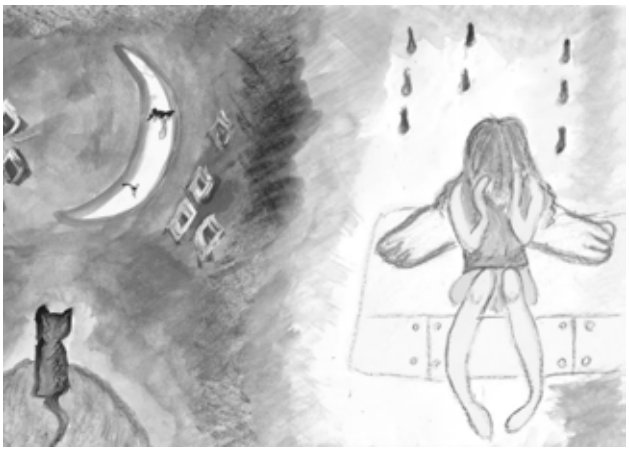
Abissi marini del silenzio. Guarda fissamente la luce che viene emessa dal buio quasi in solitudine.

Kentaro Sasaki

disegno di Kentaro Sasaki

Io ferita e la luna. Anche se ora vivo in solitudine, voglio sostenere gli altri come la luna di notte.

Kiyoe Kubota



disegno di Kiyoe Kubota

Se si vive in solitudine, ci si isola. Se si conduce la vita chiusa, si vive in solitudine.

Takahiro Morimoto

disegno di Takahiro Morimoto

Solitamente provo un senso di solitudine nei giorni di riposo. Non ho nessuna persona cara e quindi spesso passo tutto il giorno da solo nella mia stanza. Siccome questa situazione dura già da molto tempo non sono consapevole della mia solitudine. Ma parlando francamente vorrei stare insieme a qualcuno. Attualmente io amo una persona senza essere ricambiato e allora potrò riuscire a districarmi dalla solitudine?

Magari la mia vita da scapolo finirà, ma non lo so ancora. Sarò molto felice di avere una compagna perché' sono single da tanto.

Nella società giapponese il popolo non ha un senso comune, per questa ragione spesso non capisce le mie idee. A volte, quando sto da solo nella mia stanza. comincio a parlare con me stesso. Questo non è un sintomo del disturbo mentale ma semplicemente parlo nella mia testa. Il mio è solo un modo per simulare una conversazione con qualcuno. Il tempo della mia solitudine dura da molto, perciò sicuramente la mia felicità di stare con qualcuna sarà tanta in futuro. Superando la mia solitudine potrò trovare la felicità nella mia vita. Ora sto aspettando che passi questo periodo.

Tsuyoshi Yoshiike

Forse mi sento sconsolata a stare da sola?
Se potessi parlare con altre persone, risolverei un po' la mia solitudine?

In primavera vorrei andare al parco a vedere i tulipani.

Quando sto da sola provo un senso di solitudine, se posso parlare con molte persone mi sento un po' consolata.

Mitsuyo Satou

disegno di Mitsuyo Satou

Loro sono stati esiliati dalla patria, sono stati abbandonati dai familiari e vivono in solitudine.
Non sanno più che fare e hanno solo l'acqua.
Ho dipinto le persone tristi che si bagnano sotto la pioggia.

Jun Watanabe

disegno di Jun Watanabe

Ho dipinto una persona che è seduta su una panchina e pensa a qualcosa da sola nel parco.
Non parla a nessuno e in solitudine guarda soltanto le foglie a terra. Mi chiedo se abbia già perso la propria vita. Si può capire il dolore della malattia solo quando ci si ammala.

Kazuyuki Saitou

disegno di Kazuyuki Saitou

La persona in questo disegno ha lanciato un oggetto, lo ha colpito e si è tagliato la propria bocca. Ho anche disegnato un arcobaleno e le belle linee punteggiate.
Vorrei entrare anch'io in questo disegno.

Nanako Shimizu

disegno di Nanako Shimizu

Mi sveglio sul letto in una stanza vuota. La mia coscienza del tempo non è chiara. Sento alcune voci ma non c'è nessuno qui con me. Vedo delle linee che danno l'impressione di essere serpenti sulla parete bianca. I raggi del sole penetrano debolmente dalla finestra. Allungo la mano per cercare di catturarli. Sento il rumore meccanico del climatizzatore che altera le voci delle persone. Nessuno mi vede, eppure ho il sentore che qualcuno mi stia guardando. La mia sensazione è quella di essere solo al mondo. Vorrei vedere qualcuno, ma al contempo non vorrei vedere nessuno. Il giorno e la notte si susseguono. Quando sono stato nella camera d'isolamento dell'ospedale psichiatrico, i giorni sono passati con quelle mie percezioni. Non è che non mi piace stare da solo. Forse in questo momento potrò avvicinarmi a Dio e trasformare questo tempo in un tempo in cui mi dedico a qualcuno. Se io esisto o non esisto il mondo continua comunque ad andare avanti. Ad ogni modo io vivo nel presente dell'oggi.

Akira Takahashi

QUANDO LA DEA DEL SOLE SI RITIRÒ IN UNA **CAVERNA**

Amaterasu Omikami ("la grande dea che splende nei cieli") è la dea del sole, la più importante divinità nella religione Shintoista e la sovrana delle Takama no Hara (Alte Pianure Celestiali), il regno dei kami o spiriti. La leggenda più famosa riguardante Amaterasu racconta del suo ritiro in una caverna in seguito a un litigio con il malvagio fratello minore Susanoo (o Susa-no-wo), il dio della tempesta, dopo che lui l'aveva spaventata con un mostruoso cavallo scuoiato, mentre lei tesseva tranquillamente nel suo palazzo insieme alla sorella minore Waka-hiru-me. In seguito alla scomparsa di Amaterasu, il mondo cadde nella completa oscurità e gli spiriti maligni erano liberi di creare disordini per tutta la terra. Gli dei provarono in tutti modi a persuadere la dea offesa a lasciare la caverna. Omohi-Kane consigliò di posizionare dei galli all'esterno del suo nascondiglio nella speranza che il

loro canto le facesse credere che l'alba fosse giunta. Gli dei piantarono anche un grande sakaki (Cleyera japonica) fuori dalla caverna e lo decorarono con gioielli scintillanti (magatama), eleganti vestiti bianchi e uno specchio al centro. Inoltre, la dea Amenouzume (o Ama-no-uzeme) danzò in un selvaggio striptease, mentre le risate fragorose degli altri dei solleticarono la curiosità di Amaterasu. Mentre apriva la porta, si distrasse guardando il suo meraviglioso riflesso nello specchio e fu tirata fuori dalla caverna dal potente dio Ame-no-tajikara-wo. Tuto-Tamu teneva dietro alla dea un palo di paglia intrecciata e con enfasi affermò che la dea non si poteva più nascondere e il mondo fu inondato di nuovo dalla luce abbagliante del sole.

Tratto da Mark Cartwright, trad. Valentina Pesci
https://www.worldhistory.org/trans/it/1-11635/amaterasu/

iPOST-IT

DI **PAOLO SANZANI**

Partiti democratici?

Confondere il Partito Democratico italiano (PD) con il Partito Democratico americano, è la sostanza del dibattito che accalora non solo la base, ma tutti i contendenti alla segreteria del partito (PD).
Il tema lavoro, è stato bandito completamente dall'agenda di programma di ogni contendente. Nel contesto dei massimi sistemi che riempie la bocca al pretendente alla segreteria, il lavoro e le sue regole sono relegate in un angolo, come se fosse una materia desueta e ormai superata. A nulla servono i continui richiami circa la precarietà lavorativa in aumento, ma come sappiamo bene, il Sindacato ha le proprie colpe, circa l'essersi piegato alle dinamiche, tanto di moda in certo periodo storico, in cui il Partito indicava la via e il Sindacato eseguiva come un bravo soldatino… Ormai, gli unici alleati che rimangono e che argomentano in questa direzione sono le 'papaline rosse', interessate all'argomento occupazione da quando una buona fetta di occupati riguarda le persone immigrate (mal comune mezzo gaudio).

Tempo, ansiolitici e parole

Concetti diametralmente opposti, quelli che riguardano il tempo: ciclico versus lineare. Il cerchio è la forma che si presta a rappresentare il tempo ciclico, dove non esiste il concetto di salvezza, ma un eterno ritorno. Nel tempo lineare è rappresentato invece il concetto di salvezza, imputata a Dio misericordioso. La paura dell'abisso senza un ritorno, il perché a un certo punto improvvisamente si toglie il disturbo e ci si congeda da questa unica vita senza la possibilità di farvi ritorno… Preamboli di una riflessione, che probabilmente scaturiscono dal concetto di perdita o dal lutto oppure solamente dal passare del tempo, e la necessità di cercarne un senso, un senso al tempo che passa. Quel quantificare genera ansia… Ansiolitici… eccetera… Ottundere la richiesta di senso, da parte dell'utente che chiede di vivere, bramare, volere e appunto dare un senso al proprio tempo di vita.

laNOTTE DI NOTE

DI **GIOVANNI ROMAGNANI**

TRA APPARENZA E REALTÀ

Credo che la psichiatria rappresenti un potere astratto. Nell'impersonalità trova forza. Come nella delega. Tra un operatore e l'altro. Ciò avviene anche durante il triangolo equilatero del trattamento sanitario obbligatorio. Due psichiatri alla base e il sindaco al vertice. Ciao Matteo! A eguale a distanza. 0,3% responsabilità a testa. E uno 0,1% non espresso, l'utente. Qual è il trucco? Subito finisci sotto la responsabilità di un quarto e il gioco è fatto. Non è colpa di nessuno. Ipocriti, lasciatevelo dire. Smanettoni da ingranaggio. Con la puntura che cura: buongiorno dottore, Claudio Merluzzo. Non mi avete piegato. Qualche piaga, sì. Piaga come voi. "Quanto c'è l'olio", direbbe Francesco Nuti. Psichiatria con le gonne. Sarà migliore? Dipende da voi e da quanto volete essere garantisti. Se non si assume per via orale o tramite puntura, l'efficacia della terapia è supposta? Ahi! Stanco di prenderlo in quel posto. Tanto per essere chiari. TSO: Ti Seguo Ora. È anche appeso in un ufficio. Prendetene spunto. Altrimenti i quattro giorni a Eta Beta non saranno serviti a un cazzo. Saluti.

LA VOCE DEL PADRONE

"Lei ha ottenuto un T.S.O."… Direttamente in prigione senza passare dal via. Davanti, vicolo stretto. Inutile. Imprevisti. Probabilità. Monopoli. Di Stato. Coerentemente: caffeina e nicotina, alcol no. Mare, mare, voglio annegare. *Sentimiento nuevo*? Alla seconda volta, no.

C.S.O. COLLOQUIO SANITARIO OBBLIGATORIO

Vi racconto l'ultima perla: circa due anni fa ho telefonato alla mia psichiatra: "Gentile dottoressa B., ho deciso che non ho più voglia di venire a raccontare i fatti miei a lei". Risposta: "Non se ne parla nemmeno, lei viene". Non desisto: "Gentile dottoressa B., non mi permetto di dirle che non ho più intenzione di prendere la terapia, anzi verrò con precisione matematica a ritirarla, pillola per pillola. Le sto soltanto dicendo che i fatti miei sono miei e non vedo perché li devo condividere con lei". Risposta clinica: "Giovanni, si sente forse male?"… "Assolutamente no, gentile dottoressa B., è una questione di privacy, vuole forse violarla?". Dopo circa un cinque minuti di questo livello, ho desistito.
Mi permetto di fare alcune riflessioni.
1) coercività nei farmaci.
2) coercività nei colloqui.
3) poveri noi.

Quando diventi utente psichiatrico perdi ogni libertà. Te la vendono bene: allegre scampagnate, attività sportiva, ricoveri se ti senti male. Più, naturalmente, come ho scritto, colloqui e terapia garantita. Insomma, *all inclusive*. Meglio di un tour operator. Francamente il solito schifo.
La mia fortuna è che la cosa mi irrita e non mi deprime. Sarebbe darla vinta a questa forma sottile di ipocrisia. Io non sono ipocrita. Chi mi vuole scrivere, lo faccia pure.
È ora che noi utenti facciamo sentire la nostra voce.

romagnani.gio@gmail.com

GIOVANI FOTOGRAFI di GRD

Francesca
Mi preparo ad iniziare la mia giornata

Alessandro
Attività di oggi

Dino
La mia scrivania

Luca
Verso la scuola

Giulia P
Adoro questi risvegli

GIOVANI FOTOGRAFI *di*GRD

Istantanee di una giornata tipo.
Da "Imparare a vedere, imparare a fotografare", a cura di Gabriele Fiolo e Cristina Ferri. Attività promossa dalle associazioni GRD (Genitori Ragazzi Down) Bologna e Tempo e Diaframma APS.

Francesca
La mia agenda è sempre piena

Giulia B
Verso la scuola

Luca
Le ultime notizie prima di iniziare la giornata

Dino
Al lavoro

//tema del prossimo numero:

iNUMERI